

ISSN 0039-2936

STUDI ETUDES EMIGRAZIONE MIGRATIONS



*rivista trimestrale / revue trimestrielle
del / du*

CENTRO STUDI EMIGRAZIONE
ROMA

70

Rivista trimestrale del Centro Studi Emigrazione-Roma di ricerca, studio e dibattito sulla problematica migratoria

Il Centro Studi Emigrazione-Roma è un'istituzione con finalità culturali sorta nel 1963 per promuovere « la puntualizzazione e l'approfondimento dei problemi relativi al fenomeno migratorio »

Comitato di Redazione: Claudio Calvaruso, Renato Cavallaro, Luigi Favero, Antonio Perotti, Giansausto Rosoli, Luigi Taravella, Graziano Tassello

Direttore: Gianfausto Rosoli

Segretario di Redazione: Renato Cavallaro

Comitato Scientifico: Achille Ardigò, Ivo Baucic, W.R. Böhning, Giuseppe De Rita, Nino Falchi, Antonio Golini, Hans J. Hoffmann-Nowotny, Bernard Kayser, Massimo Livi Bacci, Altti Majava, Stefano Minelli, Sheila Patterson, Nereide Rudas, Gian Battista Sacchetti, Georges Tapinos, Tullio Tentori, Lidio Tomasi, Silvano Tomasi, Rudolph Vecoli, Dietrich von Delhaes Günter, Jonas Widgren

Direzione

Via Dandolo, 58
00153 Roma
Tel. 58.09.764

Abbonamento annuo

Italia L. 20.000
Estero L. 24.000 (\$ 19.00)

Utilizzare il C.C.P. 57678005 Roma intestato a
« Centro Studi Emigrazione » (specificare la causale del versamento)

I manoscritti, anche se non pubblicati, non si restituiscono
Dopo un anno un fascicolo si considera arretrato e costa il doppio

Autorizzazione del Tribunale di Roma, 25 giugno 1964, n. 9887
Iscrizione al Registro Nazionale della Stampa, 7 febbraio 1977, n. 1132

Direttore Responsabile: Gianfausto Rosoli



Associato all'USPI - Unione Stampa Periodica Italiana

STUDI EMIGRAZIONE

ETUDES MIGRATIONS

rivista trimestrale del

revue trimestrielle du

CENTRO STUDI EMIGRAZIONE - ROMA

ANNO XX - GIUGNO 1983 - N. 70

S O M M A R I O

La donna nei fenomeni migratori

- | | | |
|-----|---|---|
| 130 | <i>Presentazione</i> | Catherine Wihtol de Wenden |
| 132 | <i>Contributi al
Convegno
di Cagliari</i> | Why do women migrate? Towards an understanding of the sex-selectivity in the migratory movements of labour, <i>Mirjana Morokvasic</i> |
| 142 | | L'attitude des femmes immigrées italiennes en France et Belgique à l'égard de l'emploi et de la formation, <i>Catherine Wihtol de Wenden</i> |
| 154 | | La donna e l'emigrazione: il caso Veneto, <i>Giovanna Brunetta</i> |
| 163 | | Evoluzione del ruolo della donna nell'emigrazione temporanea in Friuli-Venezia Giulia, <i>Elena Saraceno</i> |
| 177 | | Lavoro femminile ed immigrazione: dai Paesi Afro-Asiatici a Roma, <i>Gabriella Arena</i> |
| 190 | | Influence de la croissance et de la distribution des femmes étrangères sur les indicateurs démographiques en région Parisienne, <i>Michelle Guillon</i> |
| 205 | | Les femmes dans la migration régionale en France, <i>Nicole Sztokman</i> |
| 214 | | Le rôle des femmes migrantes dans le maintien ou la destructuretation des cultures nationales du groupe migrant, <i>Isabelle Taboada-Leonetti</i> . |
| 222 | | Women as labor force in agriculture. The case of the State of São Paulo, Brazil, <i>Rosa Ester Rossini</i> |
| 231 | <i>Notiziario del
Convegno</i> | Simposio internazionale su « Il ruolo della donna nei movimenti migratori » Cagliari, 7-9 settembre 1982, <i>Anna Leone</i> |
| 237 | <i>Contributi storici</i> | Lavoro femminile ed economia domestica nelle fazendas italiane di S. Paulo all'inizio del secolo, <i>Zuleika Alvim</i> |
| 249 | <i>Recensioni</i> | a cura di Renato Cavallaro |

Introduzione

Per lungo tempo, la migrazione femminile, interna ed estera, è stata poco studiata. Messe al margine dei grandi movimenti migratori che rappresentavano un fenomeno soprattutto maschile, le donne che emigravano, quantitativamente meno numerose, erano per l'aggiunta considerate come elementi non decisivi dell'emigrazione. L'immagine della donna migrante, il cui ruolo al paese si identificava nell'accudire alla casa e nella supplenza del lavoro agricolo maschile, era normalmente quella della donna che seguiva il marito e che, tagliata fuori dal mondo esterno dalle barriere della lingua, della cultura e dell'organizzazione economica e sociale dei Paesi industrializzati, si consacrava alla vita domestica e alla trasmissione dei valori tradizionali.

La rapida femminizzazione della presenza straniera nei Paesi di insediamento europei, in conseguenza dell'arresto e della stabilizzazione dei flussi migratori, dei ricongiungimenti familiari e del crescente peso della « seconda generazione », è stata all'origine di uno spostamento di interesse a favore dell'emigrazione femminile. Essa ha cessato di essere considerata semplicemente come fattore di sostegno all'emigrazione maschile, solo destinata a favorire l'apporto demografico, per entrare di diritto nella struttura del mercato del lavoro e acquisire una relativa autonomia di comportamenti. A poco a poco, i problemi della donna migrante sono stati considerati fuori dal quadro familiare e del marito; il suo ruolo si estende al di fuori dello spazio domestico che gli uomini controllano sempre meno.

E ancora, un numero crescente di donne emigrano sole o celibatarie, sia perché la loro funzione nell'economia locale non è più vista come essenziale, ed esse sono marginalizzate in alcune società, sia perché cercano di fuggire la società patriarcale. Di conseguenza, l'emigrazione femminile non si limita a migliorare il livello dei redditi della famiglia, i consumi e lo stile di vita individuali, ma contribuisce a veicolare delle aspirazioni che vanno nel senso di un miglioramento della condizione delle donne nelle zone di origine.

Nell'ambito degli studi permangono tuttavia degli ostacoli, che vengono illustrati dai saggi qui pubblicati:

— indirizzi di ricerca condizionati da una sociologia femminista occidentale, universalista ed evoluzionista, che condurrebbe le donne da una società tradizionale verso una società occidentale, all'abbandono cioè dei valori tradizionali per valori moderni. Infatti, l'autonomia individuale e

sociale delle donne immigrate spesso preesiste all'emigrazione e costituisce a volte la contropartita alla forte segregazione tra i sessi in alcune società mediterranee e all'esclusione delle donne dalla vita pubblica, particolarmente nel Maghreb. Le donne che sono maggiormente capaci di combinare tradizione e modernità nei Paesi di immigrazione hanno un maggiore peso e possono esercitare una funzione strumentale ed espresiva, in grado di conciliare cultura occidentale e cultura d'origine.

— condizionamenti legati alla duplice condizione di donna e di immigrata proveniente da società mediterranee, come quelle del Nord Africa, e che producono una forte ambivalenza del ruolo della donna migrante nel mantenimento o nella destrutturazione delle culture d'origine. A questo si aggiunge il fatto che la situazione precaria dell'immigrazione attribuisce loro una situazione molto problematica (donne troppo dipendenti nei confronti del marito o troppo emancipate da questi modelli), causa di non-riconoscimento e di conflitti che conducono fino alla rottura.

— fenomeni di modifiche delle ondate migratorie presso le donne di un medesimo gruppo di vecchia emigrazione, come le italiane, all'origine delle differenze di comportamento tra madri e figlie circa il loro posto nella società. I loro atteggiamenti si differenziano a riguardo del matrimonio, l'impiego, la formazione nel senso di acquisizione di valori più qualitativi (formazione più lunga, comportamento negativo verso l'impiego strettamente destinato all'accumulazione di un peculio), e a volte sono all'origine di conflitti e di forme di marginalizzazione economica e sociale delle ragazze.

— tendenza alla dequalificazione delle donne quando esse emigrano, soprattutto clandestinamente, passano da uno statuto di « colletti bianchi » a quello di « colletti blu »; questo induce ad interrogarsi sulla realtà della trasformazione del ruolo economico delle donne migranti e, più ampiamente, sul tipo della donna che espatria, sui motivi che la spingono ad emigrare e sul vissuto della loro esperienza all'estero.

Un primo bilancio dello stato delle ricerche e delle problematiche ha potuto essere realizzato grazie al Simposio internazionale su « Il ruolo della donna nei movimenti migratori », che si è tenuto a Cagliari dal 7 al 9 settembre 1982, con il patrocinio dell'Unione Geografica Internazionale e di vari organismi scientifici: qui vengono pubblicate le comunicazioni riguardanti il bacino mediterraneo e alcuni interventi di confronto, mentre in altre riviste sono state pubblicate le restanti comunicazioni.

CATHERINE WIHTOL DE WENDEN
CNRS, Paris

Why do women migrate? Towards understanding of the sex-selectivity in the migratory movements of labour

Migration is a sex selective process. Under certain circumstances, at certain time periods and in specific contexts migratory movements concern men predominantly, in others women tend to be more mobile than men. In the transatlantic migrations from Europe to America women participated sometimes more than men (Thomas, B. 1954, p. 274), while in the European migrations of the sixties and seventies the overall sex ratio has been in favour of men. However, contrasting patterns characterized various immigration countries and various national groups (*Labour Supply and Migration in Europe*, 1979). One national group (like Yugoslavs, for instance) could have an even sex ratio from the very beginning of its outmigration in one country and very uneven (in favour of men) in another. In other parts of the world, Latin America for instance, women tend to outnumber men in rural to urban migrations particularly in specific (younger) age groups (Young 1977, 1979; Cohen 1977; Arizpel 1980). A similar tendency has recently been observed in Africa as well (Palmer 1979).

There is also evidence that in the specific categories of migrants like among the widowed, separated or divorced persons, women tend to considerably outnumber men. This is true of very different, geographically, culturally unrelated and very distant settings (*Labour Supply and Migration in Europe*, 1979, p. 125; Palmer 1979, p. 46). This and other evidence will be discussed later when examining the determinants of female migration in particular that of unattached women (either single or divorced, widowed or separated ones).

Most studies on migrant women have focused on women as individuals. Only a few have dealt with the process of emigration itself in relation to women. Therefore, the explanations for women's presence in the migratory movements — when they exist: in a number of studies there is no attempt to explain female migration at all — are usually of two kinds, depending on the author's basic approach.

1. Most frequently female migration is explained in terms of individual motives and personal drives.

2. Less frequently it is interpreted in terms of structural factors and social forces — either presented as incorporating these individual

motives or presented as independent from them — (without reference to them).

The first one is common within the psychoculturalist perspective, where the focus is on migrants as individuals. While it is argued that migrant women are social actors and persons in their own right, the mobility of women is explained in terms of personal desires and projects. Indeed, to an individual migrant her or his decision to emigrate may appear as her own or influenced by another individual. In the answer to the inevitable question of the interviewer "Why did you leave?" it appears to be an individualized act.

Neither correct nor wrong these explanations are valid only if one takes individuals one by one and analyses the reasons of emigration of each one of them. But they are of poor explanatory value of the migratory process as a whole, displacing millions of persons and among them also women (more specifically those who originate from the communities where it has been unusual for women to move). Nevertheless, these types of interpretations have played a central role in many studies on migration and have served as a basis for endless typologies and categorisations (Taylor, 1969; Leonetti & Levi, 1979 etc.). This is particularly so in the case of migration of women. Whether in this approach women appear as free choosers and decision makers or as simple followers of men, the migratory process as such is seen as an arrangement between individuals who are all equally powerful social actors and are all equally capable — like some *homo economicus* — "of weighing gains against sacrifices, advantages against disadvantages and deciding on a plan for action" (Du Toit, 1975, p. 55). Thereby the subjective elements of migration are not only given primacy over the structural factors but also a considerable autonomy in relation to the latter.

The literature using this type of explanations is abundant but only a few examples can be presented here. Leonetti and Levi (1979) analysed various forms of sociocultural integration of immigrant women into French society. The main explanatory variable is a "person's emigration project." It is constructed on the basis of migrant's projected length of stay and the nature of the project. The resulting typology (enforced project, economic project, promotional project, settlement project and return project) serves as a guideline for the typology of integration of migrant women into French society. Neither of the two typologies is, however, related to a broader explanatory framework of migration. Had it been done, the boundaries between the types would have had to disappear, whatever the migrants say or however they qualify their projects. The focus is in this study on the individual decision making. The social constraints on the individual decision making are not referred to.

This goes in harmony with the view that migrant women are social actors. This approach appeared, justly, in opposition to the idea that

women migrants were only dependents and followers of men and also that in order to explain their emigration it should be sufficient to say that they "joined their husbands," as it is still being done (*Les femmes immigrées parlent*, 1977; Andezian & Streiff 1981).

Smith (1980) attributes the women the power of decision which is at least equal to that of men. They (in this case the Portuguese in the islands of Açores) play an extremely important role in the migratory process. The author derives this from the view that migratory movements can be understood when one looks at individuals.

Again in opposition to the biased image of women as followers of men in migration, Thadani and Todaro (1978) propose a model of migration for "unattached females" in developing countries. The focus is on rural urban migration in the Third world countries. They point to the unavoidable limitations of any explanation confined to the economic factors only (p. 8) and incorporate some pertinent non-economic factors in their model. Though they in the first place acknowledge the greater importance of structural than the individual factors in the migratory process the authors nevertheless seem to give primacy to the latter: "Particular motivations of female migrants are the individual traits and desires." The drawback of this approach is to give a considerable autonomy to the personal and psychological motivations. It is incapable of establishing a hierarchy in the order of causality but, rather, gives as equal weight to individual factors as to the structural ones and sometimes takes even the former as the primary cause of migration. Whether the women appear as free decision makers or as passive followers, the social constraints on the individual decision making must not be ignored. The subjective elements of migration, whether they concern the males or females must be assessed within the framework of social forces and structural conditions both in the areas of emigration and immigration and not treated as separate, adjacent to it and on the same level with it.

The emphasis on individual migrant women has lead some authors to reject the above approach as a reductionist one, arguing that migration cannot be properly intelligible in terms of individuals at all (Leeds, 1976). For Allen "Each individual has reasons for migrating or staying at home, but to interpret migration processes on a personal basis is to treat the individual as an entity autonomous from the social forces and thus fail to confront the structure and the process of migration" (Allen 1971, p. 29).

A similar view is shared by Young (1977) who carried out a research on rural to urban migration in Mexico focusing on the differential out-migration patterns of genders in the area she studied. Young analysed the structural conditions which allow young girls to be extruded from the rural areas at an age "when they have little knowledge about themselves or alternatives to a life of dependence" (1979, p. 27). The reasons for the particular composition of the migration flow are analysed both in terms of the sexual division of labour in the rural areas and

the demand for female labour in the urban area. The author discusses changes that occurred in the local economy over the period of 40 years and which led to a creation of relative surplus population. These changes as the author argues were not primarily set off by the modernisation of agriculture but by the monetisation of the local economy, introduction of factory produced goods and destruction of whatever there existed of non agricultural domestic manufacturing. In this situation the men — useful in agriculture — were pressured to stay at home and young girls — becoming redundant in the village but with a better prospect of gainful employment in the cities than men — were sent away to the cities.

Indeed cities in Latin America and in many Asian countries provided opportunities for women to work as domestic servants so that there has been a tendency for higher female than male outmigration. For Arizpe (1979) patterns of male and female migration are quite different and must be explained in terms of their immediate social context. Who are the women who migrate can be understood only with reference to a particular social group they come from in the rural region, what needs the household has at a specific time. With the transforming of peasant economy into a capitalist market economy and unequal incorporation of domestic communities into the capitalist system, outmigration of females of a certain age group may be a strategy for survival for a peasant household who expects her to send remittances for growing consumption and for agricultural inputs.

These and other studies suggest the analytic framework for understanding and explaining female outmigration. This framework covers two distinct sets of factors: one is related to the functioning of the capitalist economy which historically has had different strategies in reducing labour costs in order to maximize profits (and recourse to migrant labour has been one of them) and to its impact on the societies where the cheap labour is recruited from. The other is related to the conditions of social reproduction in the societies supplying migrant labour.

Although the global framework in which the labour migrations take place is the same for men and women, the specific dimensions within that framework — the sexual division of labour and absence or presence of spacial restrictions on women in the emigration area, the restructuring of the capitalist economy and the sexual division of labour in the immigration area — differently affect men and women. Women from the peripheral zones where the local production has been destructured and economic sectors dissolved creating relative surplus population, represent a ready made labour supply as cheap, flexible, different and not very demanding work force. They enter into a sexually segregated market at the lowest stratum of the typically "feminine" jobs in modern industries or in those sectors which have remained labour intensive in the process of restructuring of the economy and

had to turn to the cheapest labour force in order to survive or into domestic service or prostitution.

Who will be the women who constitute that supply will depend on the conditions in the emigration area. Boserup (1970) argued, having in mind the developing countries, that women are more likely to emigrate if their function in the local economy is not seen as essential. Although this is verified in a number of countries — notably in Latin American rural-urban migrations — women's vital necessity to the local production only partially explains women's emigration i.e. why at a certain moment specific categories of women are being freed and made available for engaging into migration.

Meillassoux has warned that women can be incapable of acquiring a status on the basis of the relations in production: in spite of the important position they occupy in agriculture and in domestic work, they are not admitted to the status of a producer (1975, p. 119). Abadan also observes that Turkish women despite their taking full part in productive activities are disadvantaged by the property rights, do not take part in market transactions and have little control over revenues and expenditures (1977, p. 39). The fact that Turkish women massively took part in the migratory flows is not only a result of the specific labour demand in Germany or elsewhere or of their minor role in the local production but also of their subordinate position in the emigration area. This subordinate position involving often hard unpaid physical labour, gender discrimination and oppression, will differently affect those women who emigrate with a man (or to join a man) and those who emigrate alone (as single, divorced, widowed, separated).

This distinction is useful: married women can be expected to either remain or to migrate with a man and in that case the structural cause for their emigration can be assimilated to that of a man, but given the dependency structures within the family, this migration can be also a forced migration as Allen (1979) suggests for the migration of women to Britain. In the Turkish case too, women were often used as tools whose emigration was supposed to facilitate emigration of men.

Women emigrating alone may represent the bulk of the female migratory flows or only a limited portion of them depending on the spacial restrictions in the societies these women originate from. In the societies where these restrictions are absent or greatly reduced and challenged (like in Yugoslavia for instance), emigration may concern a variety of categories of women. But in the societies where the social organisation separates women's and men's world and where the mobility concerns predominantly men, single or not, emigration will still involve a certain number, though limited, of single (divorced, widowed or separated) women. Only a specific category of women will be admitted to take part in that spacial mobility normally reserved to men. The most common activity for these women and girls in the immigration area will be prostitution if no other alternative exists. Hirata's historical analysis

of the Chinese immigration to California at the end of the 19th century provides evidence that along with the shipment of male immigrant labour from China, women were also shipped as slaves or semi-free. 70% of them were registered as prostitutes. There is evidence of this type of emigration today in various parts of the world. Bujera (1980) analysed two cases of rural urban migration in Kenya (to Nairobi and to Mombasa). In one case they are vital to subsistence agriculture, their emigration is not frequent, but appears to be a result of a desire to escape sexist oppression. In the other case women did not cultivate land and were dependant on male support in order to survive. Since the males emigrated there was a large proportion of adult women that was at any one time single (unmarried, divorced or widowed). Both categories of women turn to prostitution in the urban centres to earn their living. Bujera argues that this is because of the lack of alternative opportunities and because of the specific demographic structure of the urban centres (in favour of men) and where demand for sexual services is created.

Another case of female emigration where the women come from a context of widespread practice of seclusion are Hausa women in Nigeria (Pittin, 1982) "Given the importance of spatial restrictions in defining Hausa women's roles it is not surprising that the very act of flight from the marital or family home to another village or town results in the stigmatizing of the offending woman and her recategorisation as a prostitute." In Europe too the immigration of women as single among certain national groups is very limited. As Andezian and Streiff (1981) suggest, while arguing that the great majority of women from Maghreb come to France "to join their husbands," among Moroccan women some come as single... already marginalized in their own society as widows, separated or divorced, coming from very poor rural families and could not subsist on their own (p. 94).

Two features of the emigration of single females can be distinguished now on the basis of the above evidence:

— impossibility of women to subsist economically as single (i.e. without a man or without a family support);

— flight in order to escape sexist oppression, violence, parental authority etc.

These features can be interrelated but not necessarily. The first one is further supported by the evidence of very high out-migration in female headed households in Latin America for instance (Cohen, 1977; Arizpe, 1979). There is also statistical evidence that migrant women outnumber men 3-4 times in the category of widowed, separated or divorced persons (In the period of 1960-69 there were in FRG seven times more women immigrants in that category than men) (*Labour Supply and Migration in Europe*, p. 125).

In the Ethiopian urban centres there are almost five times as many divorced women than divorced men. (*Employment and Unemployment*

in Ethiopia, ILO 1973, quoted by Palmer, 1979, p. 46). Women holding this status obviously find it more difficult than men to survive while retaining that status and are far more inclined to engage in emigration.

The second feature of emigration of these women is highlighted by the analysis of the so called individual drives or personal reasons for emigration as they are usually labeled. The study of Yugoslav women (Morokvasic 1980; 1982) suggests that these motives often ordinarily indicate nothing else but the willingness to escape the subordinate position and oppression of the society regarding women in the emigration areas (Morokvasic 1980, p. 56) Macek and Mayer (1972, p. 49) in their detailed description of personal reasons for emigration of Yugoslavs, find that 32% of women as against 8% of men give "family" conflicts as motive for departure. These conflicts, as in Morokvasic (1980) and Bujera 1980, include divorce, physical violence, marital discord, conflicts with mother-in-law are seldom mentioned by men as reason for emigration. The motive for emigration of women in Ethiopia (Palmer 1979, p. 47) is drudgery and Kudat (1977) says that women are migrating from Turkey to assert independence from the men folk.

The magnitude of this type of emigration as directly influenced by the sexist oppression of the sending societies has yet to be highlighted. Should more emphasis be given to prostitution and the recruitment of prostitutes in the "all male" migratory flows, to the recruitment of domestic servants and other categories where migrant women enter as single, more light would be shed on the pressures which combined with the economic ones, force women to emigrate. If these women see in emigration a possible way out of their condition, or the only way out of it, than it represents for them a substitute to a class struggle, as suggested by Rey (1976) in the case of male rural-urban emigration in Africa. It is impossible but probably also irrelevant to evaluate or measure the relative importance of economic factors as against the drive to escape a subordinate position and oppression, hard unpaid labour and village patriarchy. It should be only stressed that this drive cannot be interpreted as an individual motivation which concerns each woman independently, but as a massive response to the condition of subordination shared by women in various parts of the world.

MIRJANA MOROKVASIC
Centre National de la Recherche Scientifique - Paris

BIBLIOGRAPHY

- ABADAN-UNAT, N., 1977, "Implications of Migration on Emancipation and Pseudo Emancipation of Turkish Women," *International Migration Review*, vol. 2, n. 1, Spring, pp. 31-57.
- ALLEN, S., 1971, *New Minorities, Old Conflicts: Asian and West Indian Migrants in Britain*, New York: Random House.
- ALLEN, S., 1979, *A Triple Burden*. Paper presented at the Women's Anthropology Group Seminar, The Transnational Institute, Amsterdam, 1-12-1979.
- ANDEZIAN & STREIFF, J., 1981, *Les réseaux sociaux des femmes maghrébines immigrées en Provence-Côte d'Azur*. Thèse de doctorat de 3ème cycle, Université de Nice, 460 p.
- ARONDO, M., 1975, *Moi la Bonne*, Stock, Paris.
- ARIZPE, L., 1980, *Women in Agrarian Societies and Rural Out Migration*. Paper presented at: the Meeting of Experts on Research on the status of Women, Development and Population Trends: Evaluation and Prospects. UNESCO, Paris 1980 (55-80/conf. 627/col. 33).
- BOSERUP, E., 1970, *Women's Role in Economic Development*. New York, St. Martin's Press.
- CHIENG-HIRATA, L., 1979, "Free, Indentured, Enslaved: Chinese Prostitutes in Nineteenth Century America," *Signs*, vol. 5, n. 1, pp. 3-29.
- COHEN, L., 1977, "The Female Factor in Resettlement," *Society*, September-October, pp. 27-30.
- Labour Supply and Migration in Europe*, 1979, (Economic Survey of Europe: Part II), ECE, UN, Geneva.
- LEEDS, A., 1979, "Women in the Migratory Process: A Reductionist Outlook," *Anthropological Quarterly*, vol. 49, pp. 69-76.
- LEONETTI, I. and LEVI, F., 1979, *Femmes et immigrées*, Paris: Documentation Française.
- MACEK, O. and MAYER, B., 1972, *From a Study on Mental Hygiene and Social Problems of Yugoslav Workers in an Australian Textile Factory*, in: Verhaegen, P. (ed.), *Mental Health in Foreign Workers*, ACCO, Louvain, Belgium.
- MEILLASOUX, C., 1975, *Femmes, Greniers et Capitaux*, Paris, Maspero.
- MOROKVASIC, M., 1982, *Fourfold Oppression: Yugoslav migrant Women in Europe* (forthcoming).
- PALMER, I., 1979, "Continuing Subordination of Women in the Development Process," *Special Issue of IDS Bulletin*, April, vol. 10, n. 3, University of Sussex.
- REY, P.P., 1976, *Capitalisme négrier: la marche des paysans vers le prolétariat*, Paris, Maspero.
- SMITH, E., 1980, "The Portuguese Female Immigrant: The 'Marginal Man'." *International Migration Review*, vol. 14, n. 1, pp. 77-92.

- TAYLOR, R.C., 1969, *Migration and Motivation: A Study of Determinants and Types*, in: Jackson, J.A. (ed.), *Migration*, Cambridge, Cambridge University Press.
- THADANI, V. and TODARO, M., 1978, *Towards a Theory of Female Migration in Developing Countries*, The Population Council, Center for Policy Studies, Working Paper, May, Mimeo, 36 p.
- THOMAS, B., 1954, *Migration and Economic Growth: A study of Great Britain and The Atlantic Economy*, Cambridge, Cambridge University Press.
- YOUNG, K., 1981, *Sex Specificity in Migration: A Case from Mexico*, in: Beneria, Lourdes (ed.), *Rural Women*, ILO, (forthcoming).

Summary

The author analyses female migrants' conditions as presented in some recent surveys. On the one hand the role of migrant women is tied up with general migratory problems, i.d. women's socio-cultural and psychological integration. On the other hand it is connected with more specific situations of the female role. The author maintains that the women's presence in the labour market reflects the traditional and hierarchical division of male and female labour.

Résumé

Il s'agit d'une analyse sur la situation des femmes dans l'émigration menée à travers certaines recherches plus récentes. Le problème du rôle des femmes émigrées se relie, d'une part, aux grands problèmes de l'émigration (intégration socio-culturelle et psychologique de la femme) et, d'autre part, aux situations plus spécifiques du rôle de la femme. On y souligne comment l'insertion des femmes dans le marché du travail reflète la division traditionnelle et hiérarchique des fonctions « masculines » et « féminines ».

L'attitude des femmes italiennes en France et Belgique à l'égard de l'emploi et de la formation et leurs formes de mobilité socio-professionnelle entre générations

L'installation, dans la plupart des pays européens, d'une immigration durable, parfois depuis plusieurs décennies, conduit à s'interroger sur les formes de stabilisation, d'insertion, de mobilité et de mutation, voire de vieillissement et de tarissement des vagues migratoires successivement implantées. Dès lors, se pose la question de la recherche de critères autorisant à conclure à l'existence de vagues migratoires jeunes ou anciennes, en voie de renouvellement ou de tarissement. L'immigration italienne semble constituer un champ d'observation riche d'enseignements pour tenter d'avancer dans cette problématique car elle s'étale, en France, sur plusieurs générations et peut être comparée dans ses comportements, avec d'autres pays tels la Suisse ou la Belgique, où son implantation est plus récente et où elle constitue également une part non négligeable de la présence étrangère.

Considérée en France comme une immigration ancienne et bien insérée économiquement, socialement, voire politiquement¹, la migration italienne y est aujourd'hui fort peu étudiée et rares sont les travaux récents sur l'immigration où elle fait l'objet de développements particuliers — à la différence, à cet égard, de la Belgique ou de la Suisse —. Il s'agit là d'une lacune pour l'analyse des formes d'évolution des vagues migratoires qui apparaît tout-à-fait regrettable, bien que quelques recherches aient tenté d'y porter remède en se penchant sur des critères tels que le comportement économique, l'attitude à l'égard de la naturalisation, ou la participation aux associations des Italiens immigrés².

¹ Cf. ALAIN GIRARD et JEAN STOETZEL, *Français et immigrés* (INED, Travaux et Documents, Cahiers n. 19 et 20). Paris, PUF, 1953 et 1954; SERGE BONNET, CHARLES SANTINI, HERBERT BARTHELEMY, « Appartenance politique et attitude religieuse dans l'émigration italienne en Lorraine sidérurgique », *Archives de Sociologie des Religions*, Paris n. 13, 1962.

² Cf. CATHERINE DE WENDEN, « Les Italiens: fin d'une vague migratoire et spécificités du comportement économique », *L'Argent des immigrés* (INED, Travaux et Documents, Cahier n. 94). Paris, PUF, 1981, pp. 99-132; CATHERINE DE

I - L'immigration féminine italienne en France et en Belgique: deux vagues migratoires d'ancienneté différente, offrant des disparités quant à leurs caractéristiques et à leurs comportements

1) En France

L'immigration italienne de main d'œuvre remonte au milieu du XIXème siècle (63.307 italiens au recensement de 1851), les premiers flux, de frontaliers et de saisonniers surtout, s'effectuant essentiellement dans le Sud-Est (Provence - Côte d'Azur, Savoie et Dauphiné). En 1901, on dénombre 330.465 italiens et 420.000 en 1914, avec une extension géographique au Nord et à la Lorraine sidérurgique (en 1912, on comptait en Lorraine 5.000 italiens sur 17.000 mineurs; dans certaines usines, ils formaient à cette date plus de 50% des ouvriers des mines de fer et du bassin siderurgique)³. L'entre-deux guerres voit croître une immigration agricole dans le Sud-Ouest (métayages et petite propriété) et une immigration politico-économique, concentrée surtout à Paris (808.078 italiens en 1931, 720.926 en 1936), originaire majoritairement du nord de l'Italie, sans compter les nombreux contingents venus pour la reconstruction. L'après seconde guerre mondiale attirera davantage des migrants provenant du centre et du sud, diffusés sur l'ensemble du territoire (450.000 personnes en 1946, 628.956 en 1972, 462.940 en 1975). Ceux-ci vont constituer une colonie importante dans le bassin houiller de Lorraine à partir de 1956⁴.

On assiste ainsi à la superposition de plusieurs vagues migratoires, non seulement dans le temps, mais aussi dans l'espace, source d'une forte hétérogénéité de la présence italienne en France. Très concentrée dans quelques régions, elle s'y est implantée selon des strates successives: au recensement de 1975, les italiens constituaient 13,44% de l'ensemble des immigrés et 12,56% du total des immigrés actifs, mais dans la région parisienne, ils représentaient 7,37% de la population immigrée et 7,26% de la population active immigrée. En Lorraine, ils formaient 34,13% de la présence étrangère et 29,20% de la population active immigrée. Dans la région Rhône-Alpes, ils étaient 20,20% de la population étrangère et 20,85% des actifs immigrés. Quant à

WENDEN, « Les Italiens en France: une vague migratoire ancienne ou la fin d'une vague migratoire? », *Studi Emigrazione*, n. 53, 1979, pp. 73-91; Institut Fernando Santi, *Per un approccio regionale dell'immigrazione italiana in Francia*, Rome, Juillet 1981 (5 volumes).

³ Cf. NICOLE LILTI-HUGUET, *Scolarisation et formation professionnelle des enfants de travailleurs italiens et portugais en Lorraine*, CIEDEHL, Etude effectuée pour la CEE (Direction générale des Affaires sociales), 1974, 150 p.

⁴ Pour une connaissance exhaustive de l'immigration italienne en France: voir ANNE-MARIE FAIDUTTI-RUDOLPH, *L'immigration italienne dans le Sud-Est de la France*, Paris, Ophrys, 1964, T. 1, 383 p., T. 2 cartes.

la Provence-Côte d'Azur, elle regroupait à la même date 74,5% de la population italienne.

Bien que l'on observe une sensible diminution de celle-ci depuis 1962, la libre circulation des travailleurs au sein de la CEE n'ayant pas eu d'influence sensible sur ces mouvements, et malgré des chiffres en partie occultés par l'importance des naturalisation (celles-ci sont les plus nombreuses entre 1946: 15.017 et 1949: 21.291; le recensement de 1975 comptait 446.365 naturalisés d'origine italienne), des mariages mixtes et des enfants de mariages mixtes, nés en France (99.640 nés en France en 1975), la migration italienne se composait, en 1975, de 909.305 personnes (462.940 italiens, dont 202.500 femmes et 446.365 naturalisés dont 241.840 femmes auxquels il convient d'ajouter les 46.070 hommes et 48.945 femmes nés en France)⁵.

Il s'agit d'une immigration essentiellement familiale, avec un fort taux de féminisation enregistré de longue date: 203.517 femmes sur 450.762 italiens en 1946, 216.367 femmes sur 507.602 en 1954, 268.324 femmes sur 618.956 en 1962, 251.540 sur 571.684 en 1968 et 202.500 en 1975 sur 462.940 en 1975, sans compter les naturalisées. On observe, chez les actives, une tendance au passage aux activités tertiaires, notamment pour la seconde génération. Cependant, le faible taux d'activité féminine des italiennes (19,6% en 1975) et l'âge relativement précoce de fin d'études des femmes, comparé à celui des hommes de 17 ans et plus:

	0-12 ans	13-14 ans	15-19 ans	20 ans ou plus	non déterm.	Ensemble
H	50.410	63.765	49.595	6.105	28.730	198.605
	40.280	53.655	37.210	5.180	22.735	159.060
F	10.130	10.110	12.385	925	5.995	39.545

Source: recensement de 1975.

ajouté à leur relativement faible qualification professionnelle⁶, constituent un phénomène qui peut être considéré comme « atypique » par rapport aux critères d'insertion et de mobilité dite « promotionnelle » couramment utilisés à propos des femmes immigrées. Encore conviendrait-il de distinguer entre les mères et les filles.

La seconde génération, qui rencontre cependant certaines difficultés

⁵ Cf. *Les Collections de l'INSEE. Nationalité*, par S. HEMERY, L. LORI, L. SAMMAN; Institut Fernando Santi, *Per un approccio regionale dell'immigrazione italiana in Francia*, Rome, Juillet 1981, op. cit.

⁶ Cf. ITALO MUSILLO, *Retour et emploi des migrants dans le mezzogiorno: enquête sur un échantillon de migrants italiens*, B.I.T., Programme mondial de l'emploi, Mars 1981, 69 p.

scolaires⁷ manifeste, lorsque son niveau de formation générale est satisfaisant, des blocages au niveau de l'insertion socio-professionnelle et de l'attitude à l'égard de la formation (passivité, manque d'intérêt): dichotomie accentuée chez les filles et partiellement liée au comportement des parents à l'égard du travail envisagé pour leurs filles (conception « instrumentale » de l'activité, propre à beaucoup d'immigrés de la première génération et image traditionnelle de la femme au foyer)⁸.

On peut alors s'interroger, dans le cas des femmes immigrées italiennes de la première et de la seconde génération, sur les rôles respectifs du « paysage social » dans cette relation ambiguë à l'égard de la mobilité socio-professionnelle et de ses incidences quant aux attitudes syndicales et à la participation associative et du « paysage imaginaire »; le paysage social est entendu ici au sens de l'entourage familial et amical et des relations de voisinage, fonctionnant comme référence pour la perception du chômage, la connaissance des « bons » secteurs d'emploi et la connaissance ou non de stratégies de recherche d'emploi et de formation. Le paysage imaginaire peut être défini comme l'ensemble des projections culturelles relatives à la place de la femme italienne sur la marché du travail en milieu immigré (type d'activité, âge auquel il convient de travailler, âge souhaité pour le mariage, concurrence ou non entre mariage et vie professionnelle). Le projet de retour ou d'installation des familles peut aussi inférer les attitudes à l'égard de la scolarité, de la formation et de l'insertion professionnelle des filles. L'enquête effectuée par Italo Musillo montre que l'idée d'un retour à des fins de recyclage ou suivi de tentatives pour améliorer la préparation professionnelle des enfants n'entre pas en ligne de compte pour les interviewés et que fréquents sont, tant au niveau du discours qu'à celui des pratiques, les « retours de projection », traduction des aspirations sociales et professionnelles du migrant, projetées sur les enfants⁹. Il est à noter que le rôle des femmes et leur connaissance du Français n'est pas négligeable sur la mobilité inter-générationnelle des familles, même italiennes.

L'enquête effectuée en Lorraine en 1974 par Nicole Lilti-Huguet montre que les parents ont une attitude à la fois traditionnelle et instrumentale à l'égard du travail et de la formation des filles: 79,4% des parents interrogés estiment qu'il est souhaitable que les filles apprennent un métier comme les garçons, mais 69,8% seulement considèrent qu'il est souhaitable que les filles fassent autant d'études que les garçons. Les idées des parents concernant le métier envisagé pour leurs enfants, pour réalistes et mesurées qu'elles soient (CEP, CAP, BT), n'en révèlent pas moins la reproduction de schémas sociaux (les professions « idéales » étant celle d'électro-mécanicien pour les garçons

⁷ Cf. NICOLE LILTI-HUGUET, *Scolarisation et formation professionnelle des enfants de travailleurs italiens et portugais en Lorraine*, op. cit.

⁸ Cf. ITALO MUSILLO, op. cit., p. 57.

et d'institutrice pour les filles). Cette enquête fait apparaître que la promotion professionnelle en France touche surtout ceux (et celles) qui sont arrivés en France il y a plus de 10 ans, les jeunes, au niveau d'études plus élevé, ayant un comportement plus réservé à l'égard de l'insertion par le travail et de la mobilité ascendante acquise sur le tas. La première génération tendrait ainsi à valoriser plutôt le métier que la formation générale, la seconde manifestant l'attitude inverse. Cette même enquête révèle des différences importantes quant à la connaissance du Français entre les hommes et les femmes de la première génération: en 1974, 38,1% des mères italiennes en Lorraine déclaraient parler peu et ne pas écrire le Français (contre 29,5% des pères), le dialecte étant utilisé entre les conjoints pour 49% des familles.

L'ensemble de ces données et les questions qu'elles posent quant à la recherche de critères d'ancienneté et de vieillissement d'une vague migratoire, appréhendées à travers quelques traits de l'immigration féminine, semble être d'autant plus digne d'intérêt pour la connaissance de la présence italienne en France qu'elles vont à l'encontre de beaucoup d'idées reçues sur cette migration, réputé « ne pas poser de problèmes » et s'être fondu dans la société française, alors qu'une immigration jeune et peu qualifiée, originaire du Sud et des îles continue à toucher une fraction de la population.

Est-ce à dire que l'immigration féminine italienne en France présente des formes d'insertion socio-professionnelle plus proches de celle des autres migrants que de celle des nationaux et que la « seconde » génération s'apparente davantage, par ses comportements socio-économiques et culturels à l'ensemble de la population italienne en France qu'à l'ensemble de la population totale du même âge?

2) *En Belgique*

L'immigration italienne, qui présente dans le temps un décalage d'une génération migratoire, a des caractéristiques assez différentes de celles couramment avancées en France — et partiellement erronées, comme le montrent quelques rares travaux actuels —. Plus récente, elle continue à croître et à constituer une part importante de la population étrangère (33,7% en 1977). Sur 851.000 étrangers recensés en 1977, la Belgique comptait 287.000 italiens, soit 53,2% de la population étrangère en région wallonne, 16,9% en région bruxelloise et 14,3% en région flamande. En 1979, les étrangers étaient au nombre de 876.000, soit 8,9% de la population, dont 310.000 italiens. Il s'agit d'une population jeune (31,7% ont entre 0 et 14 ans contre 20,8% pour la population belge, les plus de 65 ans ne représentant que 3,8% de la population italienne et les moins de 25 ans 51% contre 36,6% pour les Belges), souvent née en Belgique (à 80% pour ceux qui sont nés après 1956), caractérisée dans ses débuts par une immigration d'hommes isolés: d'après le recensement de 1977, sur l'ensem-

ble des couples déjà mariés au moment du départ, 63,6% des pères ont précédé les mères au moment de l'émigration, 32,2% ayant émigré en même temps. Avant 1955, 27,8% seulement des conjonctions familiales se faisaient après un an de séparation; dans les années 1960-1965, 76,9% se font après un an.

On observe, comme en France, un phénomène de méridionalisation de l'immigration italienne, originaire majoritairement de Sicile et de Sardaigne après 1961 (pour 72,2% en 1977) et de régions rurales (petits paysans, salariés agricoles, métayers, ouvriers de petites entreprises, artisans). Mais, à la différence de la France, les jeunes immigrés italiens constituent souvent la première génération née dans la condition ouvrière. La faible qualification est la règle générale, surtout chez les femmes, l'hypothèse d'un processus d'intégration et de mobilité qui toucherait progressivement les nationalités immigrées selon leur ancien- neté et leur proximité culturelle apparaissant, sinon bloqué, du moins paralysé et rigide du fait de la crise. Cependant, contrairement à la situation en France où les femmes italiennes sont relativement peu actives, (or peut voir là soit la perpétuation d'une attitude traditionnelle, soit une forme d'identification aux comportements supposés des classes moyennes inférieures françaises), le taux d'activité des italiennes en Belgique est relativement élevé, surtout parmi la seconde génération des 15-19 ans et plus proche de celui des autres migrants (respectivement 43,2% et 45,5% en 1977) que de celui de l'ensemble de la population du même âge en Belgique (36,6%).

Chez les jeunes italiennes de la seconde génération, moins ouvrières que leurs homologues masculins, mais davantage que la population totale (51% des italiennes nées en Belgique sont ouvrières contre 36,8% de la population totale et 64,9% de l'ensemble des italiennes le sont), le processus d'accès à la vie professionnelle semble s'être accéléré depuis 10 ans, mais le taux d'activité diminue sensiblement à partir de 30 ans.

Taux d'activité par âge, sexe et nationalité (1970)⁹

	15-19 ans %	20-24 ans %	25-29 ans %	30 ans et plus %
F. étrangères	33,6	49,8	38	25,4
F. italiennes	36,3	57,1	39,4	23,7
dont nées en Belgique	31,3	64,8	47,8	31,8
TOTAL	34,4	61,3	49,7	18,1

Ces données sont à rapprocher avec des chiffres de 1973, recueillis par les autorités italiennes (*Problemi del lavoro italiano all'estero*, 1974) qui font apparaître que, sur 100 femmes italiennes immigrée à l'étran-

ger, 53% étaient sans profession en Italie, 26% ouvrières, 13% faisaient des ménages et 8% étaient employées.

Plus fréquemment que les garçons, les jeunes filles italiennes se trouvent en rupture de milieu par rapport à l'ensemble des femmes italiennes — pour autant que l'accès au statut d'employé d'exécution signifie une rupture de milieu —. On observe ainsi un faible glissement vers la catégorie des employées, malgré une tendance à la reproduction de la condition de la première génération.

Pourcentage d'ouvrières et apprenties par rapport à la population active (1970)⁹

	15-19 ans %	20-24 ans %	25-29 ans %	30 ans et plus %	Total %
F. étrangères	74,5	57,9	54,4	63,3	63
F. italiennes	75,1	64,9	70,1	77,7	73,3
dont nées en Belgique	68,7	51	51,3	56,8	61,6
TOTAL	63,7	36,8	34,6	41,5	42,3

Dans les services, établissements de crédit, assurances, on trouve par exemple 45,6% de la population féminine employée de 20 à 24 ans, mais seulement 26,9% de femmes italiennes, soit 25% de l'ensemble des italiennes⁹ et dans le secteur des transformations métalliques, minéral, industries chimiques, il y a 17,5% de la population féminine employée de 20 à 24 ans et 22,2% de femmes italiennes, soit 10,1% de l'ensemble des italiennes. Les femmes italiennes sont sur-représentées dans les autres industries manufacturières et l'on observe une relative spécialisation de celle-ci dans le commerce: 26,7% ont entre 20 et 24 ans, contre 16,5% de la population totale du même âge. D'après la récente enquête réalisée en Belgique, c'est avant tout par rapport au salaire que le travail est évalué, comme chez les autres immigrés, bien que se profile le début d'une revendication qualitative quant au contenu du travail, à la différence de leurs parents. Il en résulte certaines attitudes de rupture, de mobilité, de conscience de classe. Mais, dans l'ensemble, il apparaît que la seconde génération italienne en Belgique a une insertion professionnelle plus proche de celle de l'ensemble de la population italienne que de celle de l'ensemble de la population totale du même âge (peut-on faire la même affirmation pour la seconde, voire la troisième génération italienne en France? Il semble que non).

On observe toutefois un projet d'installation définitive et des stratégies d'adaptation plus fréquentes chez les mères et les filles que parmi

⁹ Source: Centro di azione sociale italiano - Università operaia, *La seconde étape du voyage. Réalité et perspectives de la seconde génération italienne en Belgique. Etude et expérience-pilote réalisée avec l'aide du Fonds social européen*, Bruxelles, 1982, 217 p.

la population masculine. Entrevoit-on là une orientation identitaire à l'égard de la Belgique plus marquée que chez ces derniers et, dans ce cas, comment l'interpréter? (tentative de fuite face à un univers familial oppriment et ségrégatif vis-à-vis de la femme italienne? Rôle de la femme dans le mécanisme de fixation et dans les comportements de stabilisation, voire de vieillissement d'une vague migratoire qui se tournerait davantage vers le pays d'arrivée?) Peut-on discerner des attitudes différencierées entre les mères et les filles?

L'enquête menée en Belgique en 1977 (op. cit. p. 7) auprès de 333 jeunes italiens — dont 150 femmes — de Bruxelles et de Wallonie âgés de 15 à 29 ans, célibataires et ayant effectué une scolarité complète en Belgique, montre que le sexe apparaît être une variable discriminante, dans la mesure où il situe la jenue fille par rapport aux stratégies et comportements familiaux davantage que le garçon. On note souvent, chez les filles, des tentatives de sortie du contexte culturel d'origine de la famille immigrée, visant au dépassement du statut traditionnel de la femme par une fixation dans la nouvelle condition prolétarienne.

II - *L'attitude des femmes immigrées à l'égard de l'emploi et de la formation*

Dans la recherche de critères de mutation, de stabilisation et de vieillissement d'une vague migratoire, celui de l'évolution du comportement des femmes, d'une génération à l'autre, vis-à-vis de l'emploi et de la formation semble devoir être riche d'enseignements, surtout dans le cas d'une approche comparative entre deux pays ayant une immigration d'ancienneté et de caractéristiques différentes.

Ces constatations semblent corroborées par les récents travaux effectuées sur l'insertion des jeunes d'origine étrangère en France¹⁰, qui montrent que les modifications de l'attitude des immigrés face au monde du travail affectent plus particulièrement la main d'œuvre féminine étrangère, dans sa fraction la plus jeune (même si, de fait, il y a, au niveau des qualifications et des emplois, une certaine reproduction de la force de travail étrangère). Comme le notent A. Lebon et J. Marange¹⁰, « l'attitude nouvelle des jeunes étrangères face au travail — nouvelle par rapport à celle qu'avait en adoptée leurs mères — favorise l'émergence de deux phénomènes, constatés dans tous les pays d'emploi et destinés à s'accentuer dans les années à venir: une propension de plus en plus forte à exercer une activité et la tertiarisation de l'emploi féminin étranger. La partie des actives est d'autant plus élevée que les femmes appartiennent aux classes les plus jeunes: 40,3% jusqu'à 19

¹⁰ J. MARIANGE, A. LEBON, *L'insertion des jeunes d'origine étrangère dans la société française*, Paris, Documentation française, 1982, 270 p.

ans, 33,2% entre 20 et 24 ans, 16,1% pour les 25 ans et plus. C'est en France que cette différence de comportement mère-fille se révèle la plus grande, du fait de l'importance de la population maghrébine ».

Tertiairisation	Tous âges	Moins de 25 ans	25 ans et plus	Parmi les moins de 25 ans:	
				17-19 ans	20-24 ans
Hommes	6,8	7,3	6,7	4,9	8,1
Femmes	13,4	22,6	10,4	21,3	23,2

L'écart hommes-femmes augmente quand l'âge diminue. Plus nombreuses que leurs aînées à souhaiter travailler, les jeunes femmes et jeunes filles étrangères se dirigent en plus grand nombre qu'elles vers le secteur tertiaire. Cependant, les données chiffrées ne donnent qu'une appréciation grossière du phénomène, surtout pour les italiennes, d'immigration souvent ancienne en France, car l'obtention du statut de national ne permet plus de les identifier à la seconde ou à la troisième génération, ou même lors d'une naturalisation ou d'un mariage, sans modifier nécessairement leur position au regard de l'emploi.

Cependant, la propension à travailler et la tertiarisation s'accompagnent, chez les jeunes femmes étrangères, d'une certaine désaffection vis-à-vis de tout diplôme, due souvent à une orientation plus subie que choisie et à la tendance de ces jeunes femmes immigrées à abandonner leur emploi dès qu'elles sont mariées (mais ces observations sont faites toutes nationalités confondues, car les enquêtes réalisées ne comportent pas dans leur échantillon de jeunes femmes italiennes)¹¹. On remarque cependant des différences nettes d'une génération à l'autre: d'après le recensement de 1975 sur l'ensemble de la population féminine étrangère en France, sur 295.380 femmes de tous âges recensées comme actives et ne poursuivant plus d'études, 74,2% avaient déclaré n'avoir aucun diplôme d'enseignement général ou n'avoir pas terminé leurs études et 12,8% avoir un diplôme du niveau du certificat d'études primaires. Le niveau des jeunes femmes de la seconde génération s'élève régulièrement et, sur ce point, elles ne semblent nullement défavorisées par rapport aux garçons: bien que les statistiques de l'Education Nationale ne permettent pas de mesurer la réussite scolaire des filles en la comparant à celle des garçons, trois panels montrent que, parmi la population scolaire étrangère, les filles réussissent mieux dans les filières « normales » que les garçons, quelles que soient les nationalités. Mais

¹¹ Cf. M. DESCHAMPS, Enquête effectuée au Creusot, 1976; A. CHAZALETTE, Étude auprès d'une échantillon de 191 jeunes de 16 à 26 ans dans la région lyonnaise, 1977; A. LEBOU, *Les jeunes étrangers et le monde du travail*, 1981, OCDE.

il est à craindre qu'il n'en soit pas de même au niveau de la formation professionnelle¹².

On ne possède malheureusement pas de données précises à ce sujet sur les jeunes femmes italiennes. Du fait de l'ancienneté de cette vague migratoire, les recherches tendant à les exclure de leurs échantillons. Comme l'écrit N. Lafay. « Les italiennes sont généralement bien intégrées, ayant d'ailleurs souvent acquis la nationalité française, à telle enseigne que rares sont les travaux récents sur les femmes immigrées où leur situation fait l'objet de développements particuliers »¹². Il s'agit là d'une carence regrettable sur l'immigration en France, car elle nous prive de critères d'analyse sur l'évolution d'un vague migratoire sur le long terme et d'éléments de comparaison avec les comportements d'une même nationalité dans d'autres pays d'immigration (Belgique et Suisse, notamment).

III - *L'enquête exploratoire*

A partir des questions soulevées par la différenciation des attitudes à l'égard de l'emploi et de la formation chez les femmes italiennes entre les générations et entre deux pays (la France et la Belgique) où l'immigration italienne est d'ancienneté différente, questions qui sont apparues pertinentes pour poursuivre et approfondir l'analyse des formes et des critères de vieillissement d'une vague migratoire, on a cherché à prolonger cette investigation grâce à la collecte de données plus récentes.

Une étude exploratoire, confiée à C. de Wenden en 1982, à l'initiative du Parlement européen de Strasbourg et du CESES de Pérouse (Centro Europeo Studi Economici Sociali) portant sur « La formazione professionale nell'ottica di un miglioramento della situazione dei lavoratori migranti » dans plusieurs pays européens et devant déboucher sur une enquête comparative à réaliser en France (150 entretiens), en Belgique (50 entretiens), et au Luxembourg (50 entretiens), puis en Allemagne fédérale, au Danemark, aux Pays-Bas, en Grande-Bretagne et en Irlande en 1983 et 1984 a permis de soulever des questions dans ce sens.

Une guide d'entretiens semi-directifs a été établi et préalablement testé à Paris et en région parisienne auprès d'immigrés italiens des deux sexes appartenant à plusieurs générations migratoires.

Les premières données recueillies concernant la population féminine font apparaître, chez les plus jeunes, scolarisées en France, une dichotomie entre le niveau de formation, comparable à celui des françaises et les difficultés d'insertion socio-professionnelle, accompagnée d'une atti-

¹² NICOLE LAFAY, « L'insertion des jeunes filles d'origine étrangère », in: A. LEBON, J. MARANGE, *L'insertion des jeunes d'origine étrangère dans la société française*, 1982, op. cit.

tude passive à l'égard de la formation professionnelle, souvent boudée. Peut-on entrevoir là l'expression de contradictions entre l'imaginaire (femme active et bien insérée dans le pays d'accueil) et l'existence de blocages familiaux en dernière instance (interrogation sur le retour au pays, rôle traditionnel de la femme)? Discerne-t-on des variations dans les comportements selon l'histoire professionnelle du père, l'histoire de la vie familiale ou la place dans la famille (selon que l'on fait partie des aînés ou des cadets), comme le révèle par exemple l'étude d'Anne-Marie Faidutti-Rudolph effectuée auprès des jeunes algériens à Alès (reproduction ou non du modèle migratoire de la première génération et attitude à l'égard des perspectives et des stratégies de mobilité ascensionnelle)¹³. Les intentions de retour affectent-elles sensiblement ces comportements? L'enquête réalisée par Italo Musillo montre que l'idée d'un retour promotionnel est rarissime, malgré les mesures incitatives proposées en 1973 (loi sur la formation professionnelle) et en 1977 (loi DPR 616/1977) par le Gouvernement italien¹⁴. A la différence de leurs filles, les mères ont des aspirations moins qualitatives pour elles-mêmes à l'égard de l'emploi et tiennent un discours souvent différent pour elles et pour leurs enfants (accent mis davantage sur la réussite scolaire et sur la formation générale que sur l'insertion et la formation professionnelles). Ces premiers résultats divergent un peu de l'enquête effectuée en 1977 en Lorraine par Nicole Lilti-Huguet (op. cit.) et de l'étude belge sur la seconde génération (op. cit.) qui faisaient apparaître, chez les jeunes filles, des attitudes moins qualitatives et plus instrumentales à l'égard de l'emploi. Ces différences peuvent être attribuées, semble-t-il à la plus grande ancienneté de l'immigration italienne en région parisienne (il s'agit, bien souvent de la troisième génération) qu'en Lorraine ou en Belgique et donc à des comportements plus proches de ceux des jeunes françaises que des jeunes immigrées d'autres nationalités.

Pour venir confirmer cette hypothèse, d'autres éléments, tels la fréquentation des associations par les femmes immigrées italiennes sur plusieurs générations, ou leurs formes d'expression et attitudes politiques constituerait des données précieuses pour la poursuite des interrogations sur les indices de vieillissement d'une vague migratoire. Or, on possède fort peu de travaux récents en France sur ces thèmes¹⁵.

CATHERINE WIHTOL DE WENDEN-DIDIER
Centre National de la Recherche Scientifique - Paris

¹³ ANNE-MARIE FAIDUTTI-RUDOLPH, « Les mineurs algériens cévenols et le devenir de leurs enfants », *Migrations internes et externes en Europe occidentale*, t. 2, Hommes et Terres du Nord, 1981, pp. 592-604.

¹⁴ Cf. ITALO MUSILLO, *op. cit.*, 69 f.

¹⁵ L'exploitation des entretiens effectués auprès d'Italiens de la région grenobloise par ANNE-MARIE BIANCHI, ainsi que de la recherche sur le mouvement associatif confiée à MICHELE ORIOL par la Fondation européenne de la Science pourront peut-être alimenter cette problématique.

Summary

The author compares Italian female migration to France and Belgium. French data show Italian migrant women's socio-professional integration being more similar to that of other migrant groups rather than that of the French population. In Belgium data show the southern origin of Italian migration. Italian women, when married, tend to leave their employment.

Résumé

L'étude est une analyse comparative de l'émigration féminine italienne en France et en Belgique. Dans le cas de l'émigration en France, l'ensemble des renseignements souligne une insertion socio-professionnelle qui se conforme plus aux autres types des autres groupes émigrés qu'à ceux de la population française. En ce qui concerne le cas de la Belgique, on observe le phénomène de la méridionalisation de l'émigration italienne et de la part des femmes on remarque un certain abandon de l'activité du travail lorsqu'elles contractent mariage.

La donna e l'emigrazione: il caso Veneto*

L'immagine della donna emigrante, che ci viene trasmessa attraverso una ricca letteratura, presenta la donna che ha seguito il marito là dove lo portava la possibilità di trovare lavoro e che, tagliata fuori dal mondo circostante per l'ignoranza della lingua, intimidita dalla nuova organizzazione socio-economica a lei sconosciuta, si dedica completamente al marito e ai figli. I problemi pertanto della donna emigrata sono appresi nel quadro dell'emigrazione familiare o nel contesto dei problemi del lavoratore emigrato. Ultimamente però tali problemi sono considerati direttamente senza passare attraverso il quadro della famiglia o del marito emigrante. Questo spostamento di ottica, e la maggiore focalizzazione del problema dell'emigrazione femminile nell'insieme dei problemi migratori, è senz'altro da porsi in relazione con una politica migratoria messa in atto negli anni '60 dai paesi industrializzati dell'Occidente europeo che, rendendo i sistemi di ingresso della forza-lavoro immigrata più elastici e più conformi ai titmi di espansione della produzione, ha consentito, in definitiva, anche l'ingresso delle donne straniere. Nell'Europa occidentale, infatti, l'immigrazione femminile ha cessato di essere semplicemente un incentivo a quella maschile più richiesta, ma è rientrata di diritto nel funzionamento e nella struttura del mercato del lavoro.

Il presente contributo si riferisce ad una recente indagine sui rientri degli emigrati in Italia, realizzata nell'ambito dell'attività del Gruppo di lavoro sulle Migrazioni in Italia dell'Associazione Geografi Italiani¹. In particolare in questa sede si riportano i risultati relativi ad un campione casuale di 77 donne scelte tra gli emigrati rientrati dall'estero in alcuni comuni del Veneto e iscrittesi all'anagrafe tra il 1972-1977².

Il Veneto, al pari di altre regioni italiane, ha visto di molto ridimensionato, a partire dai primi anni '60, il flusso estero sia in uscita che in entrata³. Si sa che la contrazione degli espatri è solo in parte

* Comunicazione presentata al Simposio internazionale su « Il ruolo della donna nei movimenti migratori » (Cagliari, settembre 1982).

¹ Nel Veneto sono stati intervistati 334 emigranti ritornati (257 uomini e 77 donne).

² Le donne rientrate intervistate provengono per l'80,5% dall'Europa e per il restante 19,5% dai paesi extraeuropei.

³ È opportuno però notare che all'interno del Veneto esistono a tutt'oggi dif-

imputabile allo sviluppo industriale e più in generale allo sviluppo economico della Regione⁴, che si è tradotto in nuovi posti di lavoro, quanto piuttosto all'acuirsi negli anni '70 delle difficoltà occupazionali in Europa occidentale, in conseguenza della crisi economica. Questa situazione venutasi a creare in Europa è stata particolarmente avvertita

TAB. 1 - Percentuale della componente femminile nel movimento migratorio estero e ripartizione percentuale delle donne fra «lavoratrici familiari» e «altre» sul totale degli espatri dal Veneto e dall'Italia (1958-1978)

ANNI	Espatri		Rimpatri		Emigranti lavoratrici		Emigranti familiari		Emigranti per altri motivi	
	Veneto	Italia	Veneto	Italia	Veneto	Italia	Veneto	Italia	Veneto	Italia
1958	23,2	32,1	23,4	21,1	64,4	28,0	34,7	71,2	0,9	0,8
1959	27,3	28,2	22,7	19,5	75,4	36,0	24,0	63,3	0,6	0,7
1960	25,4	22,1	23,1	19,4	77,1	48,2	22,4	51,3	0,5	0,5
1961	24,5	20,6	23,8	18,2	81,2	52,9	18,5	46,7	0,3	0,4
1962	25,3	19,2	22,1	15,5	80,1	51,3	19,6	48,3	0,3	0,4
1963	23,6	19,5	23,1	15,0	83,8	51,0	15,6	48,7	0,6	0,3
1964	25,9	23,3	25,4	17,8	66,5	38,8	33,2	60,7	0,3	0,5
1965	27,9	24,9	27,3	18,9	55,2	33,9	44,7	65,8	0,1	0,3
1966	29,2	28,4	28,1	19,5	64,8	33,5	34,7	66,0	0,5	0,5
1967	32,5	31,1	31,5	24,0	67,4	39,5	32,1	60,1	0,5	0,4
1968	34,6	31,1	34,7	26,3	73,5	39,2	26,0	60,5	0,5	0,3
1969	35,8	31,4	36,7	29,1	—	35,0	—	—	—	—
1970	37,6	32,6	40,3	31,8	55,0	32,9	44,5	66,1	0,5	1,0
1971	37,2	32,6	40,1	32,0	43,4	32,5	51,6	67,0	—	0,5
1972	40,8	32,1	41,4	32,9	49,7	31,8	49,9	67,5	0,4	0,7
1973	39,1	32,9	41,9	33,8	53,1	32,7	46,8	66,6	0,1	0,7
1974	41,9	34,7	43,2	35,8	52,9	31,7	46,5	66,2	0,6	2,1
1975	41,1	35,1	42,2	37,7	54,1	32,6	45,0	65,3	0,9	2,1
1976	41,6	36,4	43,6	39,3	54,2	31,6	45,3	67,1	0,5	1,3
1977	40,2	34,9	42,6	33,9	53,4	31,8	45,5	66,9	1,1	1,3
1978	40,5	34,9	42,4	33,1	53,7	33,2	46,1	65,3	0,2	1,5

Fonte: Elaborazione su dati ISTAT (*Annuario del Lavoro e dell'Emigrazione* fino al 1969, *Annuario Demografico* a partire dal 1970).

ferenze sostanziali di sviluppo, per cui se a livello regionale si può rilevare una forte riduzione del fenomeno, altrettanto non si può dire per la provincia montana di Belluno, che isolata ed emarginata, ha fatto registrare nel 1978 ancora un tasso migratorio con l'estero del 28,8%, rispetto alla popolazione residente, valore di gran lunga superiore a quello delle altre province italiane (media italiana 1,5%).

⁴ Il decollo industriale del Veneto e in genere lo sviluppo regionale è stato ampiamente trattato da C. Muscarà in numerosi scritti tra i quali si possono qui ricordare: C. MUSCARÀ, *Il nuovo Veneto. Paesaggio immutato, economia in trasformazione*. «La geografia nelle scuole», X, 6, 1965, pp. 201-215; Id., *Ipotesi di lavoro per un piano di sviluppo del Veneto*, «Ricerche economiche», Venezia,

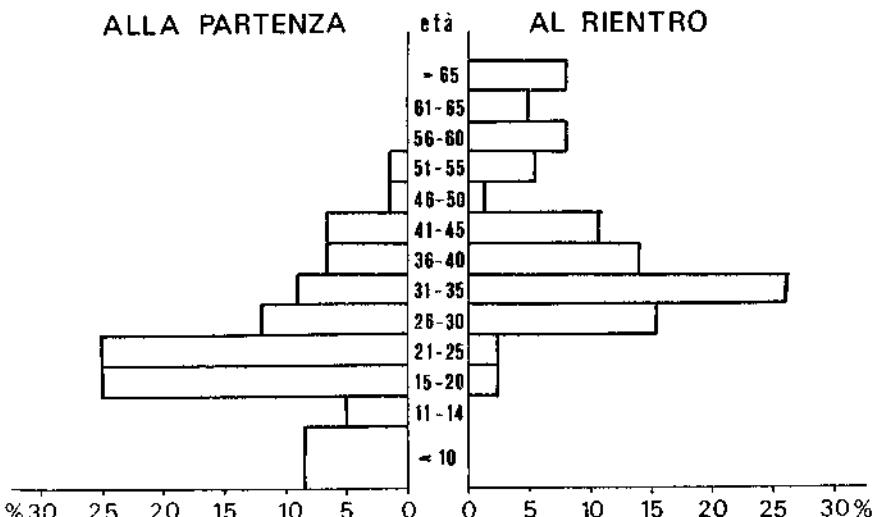
nel Veneto che ha sempre alimentato, se si eccettua la parentesi degli anni dell'esodo di massa, un'emigrazione prevalentemente europea (80-90% del totale degli espatri), diretta nell'immediato dopoguerra soprattutto verso la Francia, successivamente verso la Svizzera e, più recentemente, verso la Repubblica Federale di Germania.

Passando ad analizzare più propriamente la presenza femminile, dalle statistiche ufficiali relative al Veneto (tab. 1) si ricava un progressivo aumento delle donne sia fra gli espatri che fra i rimpatri. Esse infatti sono passate dal 23% circa del 1958 al 40-42% del 1978 con valori sempre superiori a quelli nazionali. Si può quindi ritenere elevata la partecipazione femminile nei flussi migratori veneti, soprattutto se si tiene conto della prevalente destinazione europea e, in questa, della forte incidenza dei mercati tedesco e svizzero che prediligono un'emigrazione individuale e soprattutto di sesso maschile. È indubbio che una serie di fattori di tipo istituzionale quali la politica aperta ad un'immigrazione di «popolamento» come quella della Francia nell'immediato dopoguerra, l'applicazione dell'accordo italo-svizzero di emigrazione del 10 agosto 1964, che prevedeva all'art. 13 il diritto della moglie e dei figli minori del lavoratore italiano a raggiungere il capofamiglia, e il regolamento CEE 1612/68 (art. 10) che estendeva la libera circolazione anche ai membri della famiglia, hanno facilitato i ricongiungimenti familiari e quindi hanno contribuito alla crescita della emigrazione femminile. Non si deve però credere che questa sia prevalentemente composta di persone non attive, come verrebbe spontaneo pensare quando se ne parla in termini di «ricongiungimenti familiari». Infatti tra le espatriate le donne lavoratrici hanno raggiunto negli anni '60 anche più dell'80% del totale, per attestarsi poi negli anni '70 intorno al 50%, valore comunque elevato e di gran lunga superiore a quello nazionale (tab. 1). Non va d'altronde dimenticato che l'espatrio della donna, anche al seguito di altri membri della famiglia, deve essere visto, specie in una prospettiva di emigrazione temporanea, quale quella europea, come possibilità di acquisizione di una seconda fonte di reddito attraverso l'accesso ad un'occupazione che in patria non è disponibile.

Chi sono le donne che espatriano, quali i motivi che le spingono ad emigrare, come vivono la loro esperienza all'estero, come si inseriscono in Italia al loro ritorno? Sono queste alcune domande cui si è cercato di dare una risposta con l'intervista diretta all'emigrante ritornata, perché sarebbe inutile cercarla nei documenti ufficiali. Un primo dato interessante emerso dall'inchiesta è che il 64,5% delle donne

1966, pp. 487-512; Id., *La geografia dello sviluppo*, Milano, Ed. Comunità, 1967, pp. 276; Id., *Il Veneto oggi tra decollo industriale e policentrismo*, «Memorie della Società Geografica Italiana», vol. XXXI, p. II, Scritti in onore di R. Riccardi, Roma, 1973, pp. 525-540; Id., *Il Veneto oggi*, «Boll. Soc. Geogr. Ital.», IV, 1-6, 1975, pp. 1-18. Vedasi inoltre P.P. SANDONINI, N. VENTURA, *Sviluppo e mobilità nel Veneto*, Bologna, Patron, 1980, pp. 499.

Fig. 1 - Piramide delle età delle donne emigrate alla partenza e al rientro (indagine campione).



è partito nubile⁵ ad un'età media di 24 anni. Questa semplice constatazione potrebbe far apparire una certa « indipendenza » delle donne nell'emigrare. Ma l'analisi delle età al momento della prima partenza e dei motivi che le hanno spinte ad abbandonare il loro paese, chiarisce e ridimensiona questa impressione. Infatti, pur essendo prevalenti le classi di età fra i 15 e i 25 anni (50%) (Fig. 1), risulta sensibile la frequenza nelle classi di età inferiori a 14 anni (13,2%) e in quelle superiori ai 40 anni (24%). Se a questa constatazione si aggiunge che tra i motivi della partenza prevalgono nettamente quelli di ordine familiare, si può senz'altro ipotizzare che il ricongiungimento alla famiglia giochi un ruolo piuttosto importante. L'indubbio carattere familiare dell'emigrazione femminile è anche rilevato dalla scarsa correlazione riscontrata nel corso del tempo (anni 1950-70) tra partenze e mercato del lavoro interno ed estero, correlazione che risulta invece evidente per la componente maschile.

Ma un'analisi più attenta delle diverse situazioni rivela un comportamento quanto mai vario e articolato (tab. 2). Il 39,1% delle donne coniugate parte subito con il marito all'atto stesso del matrimonio, il

⁵ Nella Sicilia interna, in base ad una recente indagine, il comportamento delle donne è molto diverso; infatti prevale decisamente la tendenza ad emigrare dopo (61,7%) o contemporaneamente al matrimonio (25,2%). Scarso invece è il numero di quante partono nubili: *Ricerca sull'emigrazione meridionale nelle zone di esodo*, Ricerche e Studi Formez, Roma, 1977, p. 63.

26,1% qualche anno dopo e questo nella previsione di lavorare entrambi, raggiungere più in fretta risparmi consistenti e ritornare presto in patria. Naturalmente queste partenze si riferiscono prevalentemente agli anni '60 quando, in effetti, era possibile trovare lavoro con facilità. La situazione si sa, è cambiata dopo il 1974. Il riconciliamento della moglie al marito che l'aveva preceduta, avviene solo nel 34,8% dei casi.

Tra le donne nubili, accanto a quelle che partono al seguito della famiglia (30,6%) e sono per lo più quelle con età inferiore ai 14 anni, dominano nettamente (46,9%) le donne che partono sole e che vivono autonomamente per un periodo più o meno lungo prima di contrarre matrimonio. Se a queste si aggiungono altre (18,4%) che vivono tutto il periodo all'estero da sole, è indiscutibile che si possa parlare anche di una partenza autonoma. Essa può essere spiegata con l'effettiva impossibilità di trovare lavoro in loco per cui anche per le donne l'emigrazione diventa un tipico « genere di vita », ma anche con la « catena di richiamo » che ha proprio la funzione di favorire l'inserimento sia psicologico che logistico della donna, spesso giovane, nei paesi di immigrazione e, non ultimo, con un certo superamento, nel Veneto, dei costumi tradizionali che consideravano la donna confinata tra le pareti domestiche.

Non si può d'altronde dimenticare che l'emigrazione temporanea femminile dalla montagna veneta ha radici lontane nel tempo. A correnti migratorie di donne che lasciavano le vallate alpine e prealpine per scendere nella città come domestiche o balie⁶, ne subentrano altre

TAB. 2 - *Emigranti rientrate dall'estero secondo lo stato civile al momento della partenza e la situazione familiare all'estero.*

Situazione all'estero	Stato civile alla partenza						Totali	
	Nubili n.	%	Coniugate n.	%	Vedove n.	%		
Partite con il marito al momento del matrimonio	—	—	9	39,1	—	—	9	11,8
Partite con marito e figli	—	—	6	26,1	—	—	6	7,9
Raggiunto il marito o parenti stretti	2	4,1	8	34,8	1	25,0	11	14,5
Partite con la famiglia d'origine	15	30,6	—	—	1	25,0	16	21,1
Vissute per un periodo da sole poi sposatesi e vissute con il coniuge	23	46,9	—	—	—	—	23	30,2
Vissute sempre da sole	9	18,4	—	—	2	50,0	11	14,5
TOTALI	49	100,0	23	100,0	4	100,0	76	100,0

Fonte: Indagine campione (non si è presa in considerazione un'intervista perché l'interessata era nata all'estero).

⁶ Vedasi in particolare sulle balie bellunesi (« nene »). A. MARESIO BAZOLLE, *Della emigrazione dei contadini bellunesi*, Belluno, 1892, pp. 13-17.

sul finire dell'800. È il caso di segnalare le venditrici girovaghe che partivano per smerciare nell'Italia settentrionale prodotti artigianali locali⁷ o compagnie di donne e ragazze che si recavano nelle province di Padova, Vicenza e Verona come braccianti agricole per la raccolta del frumento e la sfogliatura dei gelsi⁸ ed infine altre correnti femminili determinate dall'attrazione degli opifici (cartiere e filande) sorti nell'area pedemontana, in particolare nel vicentino e nel Friuli⁹. Ma è soprattutto all'inizio del '900 che la componente femminile si afferma anche nei paesi europei dove spesso viene adibita a lavoro di manovalanza, come nel trasporto di calce e mattoni. Già allora le necessità economiche, ma anche forse un desiderio di affermazione di sé, di maggior autonomia, di emancipazione dal dominio assoluto esercitato dal padre o dal marito, erano alla base dell'emigrazione femminile.

Un'altra prerogativa della componente femminile, emersa dall'indagine, è che l'emigrazione spesso si accompagna con l'ingresso nel mercato del lavoro. Sono cioè per lo più donne quelle che trovano un primo lavoro retribuito in emigrazione. Infatti, considerando solo le donne in età attiva (> 14 anni) il 92,3% di quelle che non lavoravano al momento della partenza trova lavoro per la prima volta all'estero. Così il tasso di attività sale per l'emigrazione dal 51,9% al 90,1%. L'inattività all'estero è imputabile solo all'età avanzata o all'effettiva mancanza di lavoro per le donne nei paesi del terzo mondo (Etiopia, Arabia Saudita). Ma al rientro in patria il tasso di attività scende al 35,1%, ritorna cioè al di sotto del livello precedente l'emigrazione. Questo fatto susciterebbe dei dubbi circa la possibilità di considerare i tassi di attività femminile in emigrazione come quelli potenziali per le zone di esodo. Di fatto smettono di lavorare al ritorno ben il 61,4% di tutte le donne occupate all'estero e di queste meno della metà (39,5%) sono in età da pensionamento, mentre tra i maschi questi ultimi rappresentano la quasi totalità. Comunque almeno una parte (45,5%) delle donne che avevano iniziato il loro lavoro in emigrazione resta nel mercato del lavoro anche al ritorno, il che porterebbe a concludere che l'emigrazione ha l'importante effetto di aumentare, in modo costante, il tasso di attività femminile.

Un altro aspetto su cui merita soffermarsi è la collocazione delle donne nel mercato del lavoro. Data la bassa scolarità (il 64,9% era prov-

⁷ Tipiche erano le figure delle donne dell'Alta Valcellina che vendevano utensili domestici in legno (« ciazis » o « ciarutis ») o le pantofole di stoffa cucite in spago (« stafez »); G. VALUSSI, *L'emigrazione in Valcellina (Friuli)*, « Riv. Geogr. Ital. », LXVIII, 1961, pp. 315-316.

⁸ Vedasi in proposito E. MIGLIORINI, *La Val Belluna. Studio antropogeografico*, Roma, 1932, pp. 56-57.

⁹ Cf. R. VOLPE, *Terra e agricoltori nella provincia di Belluno*, Belluno, 1880, pag. 252 e MINISTERO DI AGRICOLTURA, INDUSTRIA E COMMERCIO, UFFICIO DEL LAVORO, *Le correnti periodiche di migrazione interna in Italia durante il 1905*, Roma, 1907, pp. 93, 245, 353.

visto al momento della prima partenza del solo certificato della scuola elementare) e il tipo di domanda del mercato dei paesi europei, il loro inserimento avviene nei lavori meno qualificati del settore industriale (58%), quali il ramo tessile dove i salari sono più bassi, e del settore terziario (37,7%) in attività di servizi pubblici (sanità e turismo) o privati. A titolo esemplificativo tra le donne occupate nei servizi le domestiche rappresentano ben il 53,8%. Le donne si impiegano proporzionalmente molto più degli uomini nel settore terziario che, essendo in piena espansione, riserva alla forza-lavoro locale i settori più avanzati e destina alla manodopera straniera, per lo più donne, quelle mansioni « banali » disertate dalla manodopera locale. L'emigrazione comunque non modifica la qualità professionale della donna. Infatti se si riscontra una pur limitata mobilità orizzontale, non si verifica affatto una mobilità verticale. Le donne, infatti, rimangono sempre allo stesso livello di mansioni generiche. Le poche (14,3%) che risultano aver frequentato corsi di formazione sono quelle partite ancora in tenera età e che quindi hanno potuto inserirsi regolarmente nell'apparato scolastico locale. Al ritorno l'immissione delle donne che ancora restano nel mercato del lavoro, avviene prevalentemente nel settore terziario (55,6%) e soprattutto nel ramo della pubblica amministrazione. Si è riscontrata anche una certa tendenza a mettersi in proprio (negozi, sartorie), ma i casi sono pochi⁴. È certo comunque che le pur scarse capacità acquisite all'estero non sono servite alla quasi totalità delle donne (81,5%) per trovar lavoro al ritorno, segno dell'estrema debolezza della domanda di lavoro femminile.

L'esperienza migratoria non è vissuta comunque dalle donne in maniera traumatica. Poche sono infatti quelle che si dichiarano poco o niente soddisfatte dell'alloggio. Il positivo inserimento economico, con eventualmente alcune remore per l'alloggio, costituisce senz'altro un elemento fondamentale per favorire nella donna immigrata una maggiore disponibilità verso il nuovo ambiente. Infatti un po' meno della metà (44,2%) dichiara di essersi adattata abbastanza bene all'ambiente del paese ospitante e ben il 36,4% addirittura molto. È chiaro che anche la donna, al pari dell'uomo, concepisce l'esperienza migratoria in funzione del lavoro e del guadagno e la inquadra nell'ottica della temporaneità che fa sopportare con più facilità tutti i problemi dell'inserimento in un paese straniero.

Maggiore scontento si nota nei riguardi dell'inserimento al ritorno. Infatti il 22,2% delle donne è poco o per niente soddisfatto del lavoro in patria e ben il 61,9% del guadagno. Inoltre il 49,4% ha denunciato difficoltà di adattamento ai cambiamenti e il 36,4% ha dichiarato di trovarsi nella stessa situazione di disagio che l'aveva spinta alla partenza. Solo poche si sentono più propense alle innovazioni (14,3%) e più partecipi alla vita comunitaria (3,9%). Non si può quindi parlare di un ritorno innovativo, nel senso che le donne dopo l'esperienza migratoria costituirebbero per il paese di origine degli agenti di innova-

zione e mutamento sociale e nemmeno produttivo in quanto i risparmi accumulati non vengono impiegati in investimenti redditizi, ma per l'acquisto di mobili per l'arredamento della casa (67,5% delle risposte), per la costruzione di una nuova abitazione (45,5%), o per la ristrutturazione della vecchia (16,9%) e solo raramente per l'avvio di attività produttive (6,5% nell'artigianato, 3,9% nel commercio). Il risparmio quindi contribuisce quasi esclusivamente ad elevare il livello di vita delle famiglie, migliorando la dotazione di beni durevoli e soprattutto le condizioni abitative (le abitazioni in proprietà passano dal 55,3% alla partenza, al 77,6% al rientro). Sostanzialmente si può dire che al ritorno la donna ripristina, ancora più degli uomini, una coscienza individualistica e familistica che trova, d'altronde, anche la sua giustificazione nella mancanza di situazioni strutturali che favoriscano un'azione collettiva con possibilità di successo.

Dopo quanto detto si può concludere che l'emigrazione femminile lungi dal costituire un meccanismo di trasmissione del progresso sociale ed economico in grado di favorire uno sviluppo equilibrato e durevole delle zone di esodo, si limita a migliorare i singoli livelli di reddito, i consumi e stili di vita individuali, accentuando atteggiamenti « privatizzanti ». Solo in quest'ottica si riesce a capire come alla domanda se consiglierebbero ai giovani di emigrare, il 49,1% delle donne intervistate abbia risposto positivamente, il 29,9% negativamente e la parte restante non si sia espressa.

GIOVANNA BRUNETTA
Università di Padova

Summary

The author presents the results of a survey conducted in the Veneto Region where from 1960 onward, outmigration and return flows have diminished considerably. The sample is constituted by 77 women who have returned from abroad in the years 1972-1977. The most important data are those concerning their level of schooling and their insertion in the labour market, which usually took place abroad and then taken on as a cultural trait even after migrant women's re-entry.

Résumé

Sont ici rendus présents les résultats d'une enquête menée dans la région de Venise, où, depuis environ 1960, s'est considérablement réduit le flux migratoire aussi bien vers l'étranger que pour le retour. L'échantillon est constitué par 77 femmes rentrées de l'étranger dans la période 1972-1977. Les renseignements les plus marquants concernent le niveau de scolarisation, l'insertion dans le marché du travail habituellement obtenue à l'étranger et ensuite compris comme attitude culturelle aussi après le retour.

Evoluzione del ruolo della donna nell'emigrazione temporanea in Friuli-Venezia Giulia

La donna costituisce nell'emigrazione una figura con delle caratteristiche molto diverse da quella maschile: la decisione di espatriare o meno è stata spesso legata alla partenza del coniuge o di un suo familiare; le sue scelte professionali hanno logiche diverse all'estero e nel luogo d'origine; essere disoccupata o casalinga risponde talvolta alle caratteristiche della domanda di lavoro, ma spesso anche ad una « carriera » che nei passaggi professionali segue uno schema in cui si sommano le migliori condizioni economiche e sociali con l'emigrazione, da una parte, e la trasformazione del ruolo della donna nella società industriale, dall'altra.

Sono queste particolarità che rendono interessante lo studio dell'evoluzione della partecipazione femminile all'emigrazione, in particolare in quella temporanea: le caratteristiche del mercato del lavoro nelle aree di esodo e di immigrazione non sembrano sufficienti, come nel caso dei maschi, a spiegare esaurientemente le dinamiche migratorie¹, a questi si aggiunge un elemento squisitamente culturale che allarga e rende più complessa la comprensione delle variazioni dei flussi migratori.

Le considerazioni qui svolte si basano sui risultati di una ricerca condotta nel Friuli-Venezia Giulia² su un campione di 1.489 famiglie rientrate tra il 1970 e il 1979 dopo un periodo all'estero³. I risultati sono dunque rappresentativi soltanto di coloro che sono rientrati negli anni '70 e non di tutti gli emigrati.

Gli anni '70 costituiscono per la regione Friuli-Venezia Giulia un

¹ Si veda in proposito l'esauriente trattazione di questo aspetto dell'emigrazione in E. REYNERT, *La catena migratoria. Il ruolo dell'emigrazione nel mercato del lavoro di arrivo e di esodo*. Il Mulino, Bologna, 1979.

² REGIONE AUTONOMA FRIULI-VENEZIA GIULIA, *Mercato del lavoro e movimenti migratori in Friuli-Venezia Giulia. Indagine sul reinserimento professionale, sociale e abitativo dei lavoratori rimpatriati negli ultimi dieci anni*. Udine, 1981.

³ Dell'universo di 26.347 persone rientrate dal 1970 al 1979 che hanno chiesto contributi previsti dalle leggi regionali n. 24 del 1970 e n. 59 del 1976, 11.656 sono donne, il 44,2%. Di queste il 37,4% è costituito da figlie, nell'81,3% dei casi con meno di 14 anni. Nella ricerca sono state intervistate 219 donne in forma diretta e raccolte informazioni su 1.015 mogli degli intervistati maschi.

decennio singolare: in esso diminuirono significativamente gli espatri e aumentarono invece i rientri, interrompendosi così la catena migratoria. Le diverse figure che la componevano si ritrovarono assieme: in primo luogo gli emigrati alla fine della loro vita attiva, con i periodi più lunghi passati all'estero e spesso in paesi diversi; le famiglie con figli in età scolare, con periodi più brevi ed omogenei; infine emigranti singoli, prevalentemente maschi con pochi anni di emigrazione⁴. Questa concentrazione delle diverse figure che componevano la catena migratoria nei rientri degli anni '70 è il risultato delle trasformazioni nella domanda di lavoro regionale che dalla fine degli anni '60 in poi cominciò ad assorbire quote crescenti di lavoratori con uno sviluppo piuttosto consistente dell'industria manifatturiera. Gli anni '70 hanno dunque rappresentato un'occasione unica per lo studioso dei fenomeni migratori proprio in quanto i rientri hanno riprodotto una stratificazione « storica » delle diverse generazioni di emigranti.

Sono proprio gli elementi di diversità fra queste generazioni che permettono di cogliere l'evoluzione della partecipazione della donna nel ciclo migratorio. A continuazione si cercherà di definire una periodizzazione di questa partecipazione; in secondo luogo, verranno fatte alcune considerazioni sull'impatto che la crescente partecipazione femminile nell'emigrazione ha avuto sul ruolo svolto dalla donna nella società — in genere tradizionale — delle aree di esodo, e sulla sua evoluzione professionale.

1. *L'emigrazione femminile prima del 1945*

È questa la generazione più vecchia rientrata negli anni '70, rientro in genere dovuto al pensionamento più che alle trasformazioni del mercato del lavoro regionale. Coloro che partirono prima del 1945 per la prima volta, ed erano sposati (42,1%), lasciarono le loro mogli nei luoghi di origine in quasi il 70% dei casi. Inoltre, le partenze individuali di donne non legate a spostamenti di familiari rappresentavano meno di un terzo degli espatri femminili. La partecipazione della donna nell'emigrazione temporanea, in questo primo periodo, è pertanto molto ridotta tanto nelle partenze in qualità di mogli come in quelle singole.

La ragione di questa scarsa presenza di donne nell'emigrazione di questo periodo può essere spiegata dall'effetto combinato dell'origine rurale della maggioranza degli emigrati da una parte e dalla precarietà e basse qualifiche dei lavori disponibili nei paesi di immigrazione dall'altra. Si pensi infatti che il 91,8% dei rientrati era espatriato da un ambiente rurale (soltanto l'8,2% dai capoluoghi di provincia) e che

⁴ Si veda un precedente scritto apparso sempre su questa rivista: *Indagine sui rimpatriati nel Friuli-Venezia Giulia*, « Studi Emigrazione », n. 58, 1980.

circa la metà di questi provenivano da famiglie che possedevano una casa ed un terzo anche dei terreni agricoli. Inoltre, i familiari dell'emigrato, in particolare le donne (madre, moglie e sorella), in più della metà dei casi erano attivi nel settore agricolo. Ciò spiega gli alti tassi di attività femminili (circa il 40,0%) e la bassa propensione ad emigrare dato che alle donne veniva lasciato il compito di continuare il lavoro agricolo e produrre il necessario per la sussistenza quotidiana.

Tale attività rappresentava in questo periodo il punto di appoggio e sicurezza, sia economica che socio-culturale, in contrasto con la precarietà delle professioni svolte dagli emigranti maschi all'estero, come minatori, boscaioli, manovali, che invece provvedevano alle necessità di contanti, ma non consentivano la presenza di un nucleo familiare. Nel caso in cui più familiari partissero insieme, era più frequente la presenza del padre con il figlio maggiore, oppure due fratelli, ambedue attivi, che quella di una famiglia nucleare. Vale a dire che l'emigrazione tagliava verticalmente diverse generazioni dividendo maschi e femmine piuttosto che orizzontalmente le diverse famiglie. Tale risultato è coerente con la maggior presenza di famiglie estese (4,6 membri in media) nello stesso periodo.

Quando successivamente migliorarono le condizioni di lavoro all'estero e la piccola azienda contadina fu ancora meno in grado di fornire un livello di sussistenza minimo, questa modalità di partenza diventò gradualmente meno frequente ed alcune di queste donne raggiunsero i mariti all'estero. Si può osservare infatti una sovrapposizione di diverse generazioni nel processo di «familiarizzazione» dell'emigrazione che ebbe luogo dalla fine degli anni cinquanta in poi.

Lo schema di emigrazione temporanea appena descritto ebbe una tradizione lunghissima nell'area friulana. Non solo il Cosattini nel 1903⁵ segnalava questa come la forma più frequente di emigrazione, ma vi sono anche indicazioni che già nel '500 nelle aree montane e di collina vi fosse una mobilità stagionale piuttosto intensa, favorita dal contatto con altre culture dell'est europeo. La scarsa partecipazione femminile è probabile che abbia avuto un ruolo non secondario nella riproducibilità dell'emigrazione temporanea. Un aspetto, pochissimo considerato nella letteratura sul tema, è l'influenza che questa modalità di esodo possa aver avuto nell'evoluzione più o meno rapida del sistema di valori nei luoghi di origine. È probabile infatti che la «familiarizzazione» dell'emigrazione abbia portato a dei cambiamenti e tensioni culturali molto più significativi nelle aree di origine di quanto il sistema precedente di emigrazione quasi esclusivamente maschile avesse mai provocato. L'ipotesi che emergerebbe da queste considerazioni è che l'emigrazione temporanea singola ha un impatto molto lento e graduale nelle aree di esodo in quanto la permanenza in queste aree di alcune funzioni

⁵ G. COSATTINI, *L'emigrazione temporanea del Friuli*, Roma, 1903.

sociali come l'educazione dei figli, l'assistenza agli anziani, la produzione per il consumo domestico, consentite dalla presenza continua della donna nelle aree di esodo, ha contribuito poco (se non ha rallentato) i processi di modernizzazione in queste, « neutralizzando » così l'influenza dei rientrati sul sistema di valori locali.

2. *La partecipazione femminile nell'emigrazione del dopoguerra, 1946-1959*

Gli emigrati che espatriarono in questo periodo per la prima volta sono ancora in gran parte attivi al momento del rientro negli anni '70, sebbene siano un gruppo di mezza età che rappresenta un po' più della metà del totale dei capifamiglia rientrati. Una quota minore di questi è già sposata al momento della partenza (26,9%), ma circa la metà espatria con la propria moglie. Ciò significa che l'emigrazione di uomini sposati è meno frequente, come la loro più giovane età all'espatrio indica, ma anche che la propensione a partire con l'intero nucleo familiare è più frequente che nel periodo precedente.

La maggioranza degli emigrati parte celibe (79,1%) e rientra coniugata (80,9%), pertanto il matrimonio per la maggioranza di questi avviene durante il periodo all'estero. L'82,2% di questi ha avuto la famiglia con sé all'estero per una parte o l'intero periodo di emigrazione. Va tuttavia sottolineato che soltanto una piccola minoranza (11,2%) sposa donne straniere, altri sposano donne provenienti da altre regioni italiane (17,7%), ma la scelta largamente prevalente è quella di donne della stessa regione di origine (71,1%). Tale scelta indicherebbe indirettamente la scarsa integrazione e contatto sociale tra popolazione immigrata e popolazione locale all'estero, ma il dato è senz'altro sovrastimato, dovuto al fatto che l'universo di riferimento è costituito dai soli rientrati mentre è probabile che il matrimonio « misto » riduca sensibilmente la propensione al rientro.

La partecipazione femminile nella catena migratoria aumenta pertanto considerevolmente nel periodo compreso tra il 1945 e il 1950, sebbene la motivazione all'espatrio sia prevalentemente quella di raggiungere o accompagnare altri familiari che espatriano. Pur avendo dichiarato tale motivazione, solo un piccolo numero di esse è casalinga all'estero mentre la maggior parte cerca e trova lavoro all'estero.

Le partenze di donne singole che non espatriano per motivi familiari costituiscono il 41,9% delle partenze femminili, un'incidenza dunque maggiore che nel periodo precedente, ancor più significativa se si tiene presente la forte crescita in valori assoluti del numero di donne che espatriano complessivamente. L'impatto di questo graduale e crescente processo di familiarizzazione dell'emigrazione è enorme per le implicazioni, non solo quantitative ma soprattutto qualitative dei flussi

in entrata e in uscita, sia per le aree di esodo come per quelle di immigrazione.

L'ambiente rurale delle famiglie di origine si mantiene, ma con membri progressivamente più anziani dato che mogli e sorelle rimangono meno frequentemente ad occuparsi di attività agricole. Se nel periodo precedente la prevalenza di un taglio verticale lasciava donne, anziani e bambini fuori dall'emigrazione, ora un taglio orizzontale lascia gli anziani, ma include donne e bambini nel suo ciclo. Ciò non solo influenza nella crescita numerica delle persone che espatriano, ma anche nell'impoverimento di quella struttura di sussistenza precedente, ampliando notevolmente l'impatto dell'emigrazione sulla società di origine. La casa e gli eventuali terreni agricoli non vengono più considerati come un punto di sicurezza ma come un luogo dove si ama trascorrere le vacanze, dove investire i propri risparmi in previsione del rientro, nella costruzione di una nuova casa o nella ricostruzione di quella vecchia.

Nei paesi di immigrazione il processo di familiarizzazione influenza in particolare sulla struttura di servizi che la nuova composizione degli immigrati richiede: diverse e più ampie abitazioni, più estese e adeguate strutture scolastico-educative, assistenza sanitaria e sociale, un nuovo schema di consumi dell'immigrato ed un diverso rapporto tra questi ed il risparmio.

Il processo di familiarizzazione coincide infatti con una maggior stabilità dei lavori svolti all'estero ed in alcuni casi ad una mobilità professionale ascendente dell'emigrato. Infine, l'impatto del sistema di valori dei paesi industrializzati è molto maggiore sulla famiglia immigrata in quanto sono aspetti centrali della vita quotidiana che cambiano come il sistema educativo, lo stile di vita quotidiano, i rapporti interpersonali nel nuovo contesto sociale, e ciò influenza significativamente nell'evoluzione del sistema di valori tradizionali associati alle aree di origine.

3. *La partecipazione femminile nell'emigrazione degli anni '60*

Un terzo periodo può essere osservato dall'inizio degli anni '60 in poi, attraverso i rientrati degli anni '70. I flussi complessivi in uscita tendono gradualmente a diminuire negli anni '60, in forma più marcata nella seconda metà del decennio. Tuttavia è solo l'emigrazione maschile che cala mentre la partecipazione femminile cresce rispetto ai due periodi precedenti. Inoltre non è l'emigrazione di donne sposate che cresce ma quella di donne che emigrano individualmente senza motivazioni familiari. Ciò non toglie che queste poi si sposino all'estero ma vi è stata un'importante inversione nelle motivazioni dell'espatrio femminile che lo rende più simile a quello maschile: la donna parte nubile per motivi di lavoro, più giovane, e le ragioni familiari si inseriscono in un se-

condo momento. Soltanto il 21,1% degli emigrati è sposato all'espatrio ma la maggioranza (quasi il 70,0%) porta con sé la moglie, continuando la tendenza già rilevata tra il primo e il secondo periodo. Inoltre coloro che si sposano mentre sono all'estero hanno quasi sempre la famiglia con sé. Le partenze di donne singole rappresentano il 57,6% dell'emigrazione femminile, e ciò conferma la crescente importanza dell'espatrio individuale per motivi di lavoro appena menzionata. Tale minor familiarizzazione all'espatrio si riproduce anche all'estero e al rientro in parte dovuto anche ai più brevi periodi trascorsi all'estero in media al momento dell'interruzione della catena migratoria negli anni settanta.

L'impatto sulle aree di esodo e di immigrazione non si modifica significativamente da quanto già menzionato per il periodo precedente quando iniziò il processo di familiarizzazione. Vi è una percezione più attenta e consapevole degli effetti economici e sociali di tali processi, ma le trasformazioni di questo periodo sono più quantitative che qualitative. La graduale diminuzione dell'intensità dei flussi migratori emerge come il fatto nuovo da spiegare. Oltre la crescita della domanda di lavoro regionale, già menzionata come fattore esplicativo dell'esaurimento dell'emigrazione, si potrebbero ipotizzare anche fattori operanti dal lato dell'offerta di lavoro. L'abbandono delle attività agricole, che aveva fornito la quota più rilevante dei movimenti migratori in passato, non costituisce più una caratteristica rilevante degli emigranti; a ciò si aggiungono le minori possibilità di mobilità sociale che l'emigrazione consente dovute al ruolo sempre più specifico e determinato che l'emigrato svolge nel mercato del lavoro estero.

L'evoluzione nel tempo della partecipazione femminile nell'emigrazione temporanea nei tre periodi considerati si è pertanto caratterizzata da un aumento costante in rapporto a quella maschile, e dalla crescita, e successivamente dalla diminuzione, della logica familiare nelle motivazioni dell'espatrio. Si è anche formulata l'ipotesi che il processo di familiarizzazione dell'emigrazione abbia modificato la possibilità di riproduzione nel tempo dell'emigrazione temporanea dovuto all'impatto che la partecipazione femminile nella catena migratoria ha avuto nelle aree di esodo e di immigrazione, ciò avrebbe indebolito progressivamente il già fragile equilibrio dell'emigrazione prevalentemente maschile. Tale crescente partecipazione nei movimenti migratori ha modificato inoltre il ruolo della donna tanto all'interno del mercato del lavoro come della famiglia. È a questi ultimi aspetti che dedicheremo il resto di questo saggio.

4. Evoluzione professionale e ruolo familiare

Nella tabella 1 sono state riportate le attività svolte dalle donne rientrate nelle diverse fasi del ciclo migratorio, secondo i dati dell'in-

dagine campionaria. La condizione di casalinga è stata considerata come un'attività in modo da cogliere l'entrata e uscita da questa condizione e cercare di capirne la logica. È possibile così valutare l'influenza esercitata dal periodo all'estero sull'evoluzione professionale femminile da una parte e sulla condizione di casalinga dall'altra.

Si è già detto che tra le donne che non emigrano la professione agricola prevale su tutti gli altri tipi di attività, tra quelle che emigrano invece, soltanto il 24,6% ha iniziato la propria vita lavorativa nell'agricoltura; tuttavia al momento della partenza tale incidenza è già calata al 20,1%. È l'industria tessile il settore di attività non agricola prevalente prima dell'espatrio, tuttavia anche questo perde importanza dal 34,3% al 27,6%) prima dell'espatrio. Si rilevi che agricoltura e industria tessile sono i due settori in cui vi è una forte partecipazione di manodopera femminile e ambedue hanno costantemente perso occupati nel secondo dopoguerra dovuto alla crisi strutturale di ambedue i settori non solo a livello regionale. Le occupate nei servizi e come casalinghe hanno invece una dinamica opposta: la crescita delle casalinghe è probabilmente legata a situazioni di disoccupazione più di quanto emerge dalle informazioni fornite.

All'estero, soltanto l'11,9% delle donne rimane casalinga, pur essendo molto superiore la percentuale di coloro che hanno affermato di essere partite per motivi familiari (56,5%). La maggior parte delle donne svolge quindi un'attività lavorativa all'estero. Tale apparente contraddizione è stata spiegata dalle intervistate stesse come soltanto strumentale all'acquisizione di un risparmio, complementare a quello del marito, che pertanto accorciasse il periodo di tempo necessario ad ottenerlo. La logica familiare e lavorativa non sono dunque alternative ma si integrano perfettamente negli obiettivi di questa emigrazione « a tempo e scopo definiti », come bene l'ha definita Reyneri⁶, che sono quelli di accumulare risparmi. La percentuale di casalinghe, tuttavia, aumenta durante il periodo all'estero al 23,0% (e questo probabilmente non maschera disoccupazione) ed è spiegabile dal fatto che la maggior parte delle famiglie si forma ed ha figli all'estero e di conseguenza la donna non è più disposta o non riesce a svolgere le due funzioni contemporaneamente.

Il lavoro nell'industria aumenta all'estero rispetto all'ultima situazione prima dell'espatrio (dal 36,6% al 39,6%) ed anche durante il periodo di emigrazione, raggiungendo il 41,3% prima del rientro. Al settore tessile si sostituisce quello meccanico che non aveva praticamente alcun peso in regione (lo aveva invece per i maschi); questo occupa il 12,3% come primo settore e il 18,8% come ultimo, configurandosi così come un settore di attrazione di lavoro femminile: è la meccanica di precisione ed in particolare le fabbriche di orologi in Svizzera e di macchine fotografiche in Germania ad essere responsabili

⁶ E. REYNERI, *op. cit.*

TAB. 1. — *Evoluzione dei settori di attività delle donne¹ - (Indagine campionaria sui rientri, 1970-1979)*

SETTORI DI ATTIVITÀ	Primo settore in reg. ²	Ultimo settore in reg. ²	Primo all'estero	Ultimo all'estero	Primo al rientro	Ultimo dopo il rientro
Agricoltura	24,6	20,1	1,4	—	2,1	2,2
Edilizia	—	—	0,9	0,5	—	0,6
Tessile	34,3	27,6	19,2	15,0	4,2	3,9
Legno/mobilio	3,7	3,7	0,4	0,5	2,1	3,9
Meccaniche	0,8	0,8	12,3	18,8	2,1	3,9
Altre manifatture	6,7	4,5	7,7	7,0	1,6	2,8
Totale Industria Manif.	45,5	36,6	39,6	41,3	10,0	14,5
Commercio	10,5	9,0	12,3	12,2	6,4	7,2
Trasporti e Servizi	16,4	19,4	33,4	21,6	11,1	14,4
Totale terziario	26,9	28,4	45,7	33,8	17,5	21,6
Casalinghe	3,0	14,2	11,9	23,0	56,1	56,6
Disoccupate	—	0,7	0,5	1,4	14,3	4,5
TOTALE	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0

¹ Le casalinghe vengono considerate come appartenenti ad un settore di attività a sé.

² Escluse immigrate e mai espatriate.

dell'aumento della domanda di lavoro industriale femminile nei paesi di immigrazione.

Ciò illumina da un'altra prospettiva il significato del processo di familiarizzazione « permesso » da questi: non solo ha la funzione di ridurre le tensioni sociali che si creavano con una forte presenza di emigrati lontano dalle proprie famiglie, ma anche quella di soddisfare una nuova domanda di lavoro emersa in questi paesi e particolarmente adeguata alle caratteristiche dell'offerta femminile (precisione e scarsa qualificazione nei processi di montaggio). Si noti inoltre che il settore dei servizi, contrariamente a quanto osservato prima dell'espatrio, perde peso (dal 45,7% al 33,8%). Ciò è piuttosto significativo in quanto indica che i servizi (soprattutto cameriere e lavoratrici domestiche tendono ad essere un'attività abbandonata in favore di quelle industriali, e dietro

questo passaggio vi è una trasformazione qualitativa del lavoro femminile che ha probabilmente influito sulle scelte successive di lavoro.

Al momento del rientro vi è un fortissimo crollo di lavoro nel settore industriale, dal 41,3% prima del rientro si passa ad una 10,0%: ciò è dovuto alla non continuità dei settori di attività tra estero e regione da una parte ed al passaggio a casalinghe di un'importantissima quota della forza lavoro al momento del rientro, dall'altra. I due fenomeni sono collegati: la drastica uscita dal mercato del lavoro è in parte dovuta alla minor domanda di lavoro femminile locale. Si pensi che nel 1951 il 31,7% degli addetti alle manifatture nella Regione erano donne mentre nel 1971 esse erano il 26,5%. L'occupazione nel settore tessile è diminuita progressivamente dal secondo dopoguerra, tanto nell'area friulana come in quella giuliana, mentre nel settore meccanico il forte incremento avvenuto nell'area friulana negli anni '60 e '70 non riguarda la componente femminile ma quasi esclusivamente quella maschile.

Tale discontinuità può senz'altro aver incoraggiato l'uscita dal mercato del lavoro ed il passaggio alla condizione di casalinga. Tuttavia, tale spiegazione è soltanto parzialmente valida, come vedremo più avanti, in quanto occuparsi della casa e della famiglia è spesso percepito dalle intervistate stesse come il raggiungimento di una meritata condizione, dopo le « fatiche ed i sacrifici » fatti all'estero.

Negli anni successivi al rientro, sebbene il numero di casalinghe resti pressapoco uguale (dal 56,1% al 56,6%), l'occupazione nell'industria torna ad aumentare (dal 10,0% al 14,5%) per una leggero incremento di tutti i settori manifatturieri, escluso il tessile che decresce ulteriormente.

Nel settore industriale non si riscontra complessivamente, e neanche all'interno dei singoli settori, un passaggio agricoltura-industria che abbia lo stesso significato di « progressione », di evoluzione qualitativa dell'offerta, come si è riscontrato per i maschi. Il lavoro nel settore tessile, in regione, ed in quello meccanico e tessile, all'estero, assume un significato interno alla struttura della domanda nelle due localizzazioni in quanto esse svolgono in qualsiasi settore lavori quasi sempre dequalificati. L'industria non offre dunque ad esse la possibilità di una mobilità professionale ascendente, né in regione né all'estero; né all'interno di uno stesso settore come processo di specializzazione, né come mobilità intersetoriale. Il settore terziario anch'esso funziona più come domanda soprattutto di servizi in lavori tradizionalmente femminili (domestiche, cameriere, commesse), piuttosto che come punto di arrivo di una mobilità intersetoriale.

La disoccupazione femminile raggiunge un livello molto più significativo di quella maschile soprattutto all'atto del rientro, dove il 14,3% delle donne afferma di essere disoccupato. Tale difficoltà di reinserimento si riduce parzialmente negli anni successivi al rientro e nel 1980-81 erano disoccupate il 4,5% delle donne rientrate. Di fatto questo dato

è maggiore, in quanto alcune donne definite casalinghe hanno poi affermato di essere alla ricerca di un lavoro. Considerando anche queste come disoccupate il tasso di disoccupazione raggiunge attualmente il 7,0% delle donne rientrate.

Il tempo impiegato per trovare lavoro è molto superiore a quello maschile: soltanto il 14,0% trova lavoro in meno di una settimana, un numero analogo entro il mese, il 27,0% entro sei mesi, il 38,0% supera i sei mesi. I tempi di reinserimento sono molto più lunghi di quelli riscontrati per i maschi (82,8% entro i tre mesi), e ciò potrebbe in parte essere dovuto ad una ricerca meno attiva di un posto di lavoro, ma sembra senz'altro prevalere la forte discontinuità della domanda tra estero e regione.

A questo proposito è interessante notare che il 59,3% delle disoccupate al rientro proviene dall'industria manifatturiera, mentre dal terziario ne proviene il 25,6%. Il passaggio alla condizione di casalinga è più frequente fra le donne che lavoravano nell'industria (47,7%) che fra quelle che svolgevano la propria attività nel terziario (38,9%). I settori che producono disoccupazione e l'incidenza del passaggio alla condizione di casalinga dai diversi settori all'estero, sono entrambi indicatori della maggior discontinuità nel settore industriale tra domanda estera e regionale che nel terziario.

Il settore delle casalinghe si è dimostrato, nei diversi momenti, la chiave di lettura della mobilità professionale femminile. Nel nostro campione soltanto il 2,7% delle donne intervistate è stato sempre nella condizione di casalinga. Per la quasi totalità delle donne emigrate vi sono state una o più entrate nel mercato del lavoro. Nella tab. 1 è osservabile la progressione continua dell'incidenza delle casalinghe nella storia lavorativa delle donne, dal 3,0% iniziale al 56,6% attuale. Nell'emigrazione il «settore» delle casalinghe funziona in due modi: in primo luogo, come cuscino fra due attività, nascondendo talvolta un periodo di disoccupazione oppure un'uscita temporanea per motivi familiari; in secondo luogo, come uscita definitiva dal mercato del lavoro che sembra indicare una scelta dell'offerta tanto nel caso di coloro che hanno svolto lavori dequalificati e associano il rientro ad una maggiore sicurezza e quindi alla possibilità di non «dover» lavorare, come in quello di occuparsi della famiglia indipendentemente dalla professione svolta precedentemente.

Una riflessione sulla posizione nella professione della manodopera femminile permetterà di approfondire il significato del passaggio alla condizione di casalinga. Non solo vi è una scarsa qualificazione professionale di partenza e un predominio della domanda nella determinazione della professione, si aggiunga poi che il 71,8% delle donne sono generiche all'estero (rispetto al 23,8% dei maschi attivi) e che il 65,8% di queste diventano casalinghe dopo il rientro. Del 28,2% che erano qualificate, specializzate o impiegate all'estero, soltanto il 42,6% diventa casalinga. La decisione dunque di passare alla condizione di casalinga

al rientro sembra più correlata con le posizioni più basse nella professione, viceversa una maggiore professionalità sembra rafforzare, dal punto di vista dell'offerta, la scelta di non ritirarsi dal mercato del lavoro.

Tale selezione nell'uscita del mercato del lavoro risulta in una distribuzione delle posizioni nella professione dopo il rientro favorevole ad una maggiore incidenza relativa delle posizioni qualificate (esse infatti passano al 31,8% mentre quelle generiche incidono soltanto per un 68,2%).

La stabilità della posizione all'interno di uno stesso settore professionale tra estero e rientro riguarda soltanto il 15,5% delle donne attive all'estero (una parte dunque molto minore rispetto al 51,8% dei maschi), con una scarsissima mobilità di posizione all'interno di uno stesso settore. È interessante tuttavia notare che la stabilità riguarda soprattutto le posizioni impiegatizie (tecniche e amministrative) più che le professioni industriali o generiche del terziario (domestiche, pulitrici, commesse).

L'82,7% delle donne cambia settore di attività al rientro. Considerando come si è detto la condizione di casalinga come un settore, questi passaggi sono composti da un 47,7% di passaggi di attive a casalinghe, mentre il rimanente 35,0% consiste in una vera e propria mobilità intersetoriale. Quest'ultima, come si è detto, non segue uno schema preciso: circa la metà (51,7%) riguarda passaggi tra diversi settori di attività, mantenendo la posizione, per lo più generica, e rispecchiando la domanda nella specifica area di mercato del lavoro; un altro 29,3% si dequalifica al cambiare di settore (prevaleggono i passaggi dall'industria ai servizi), mentre soltanto un 19,0% acquista con la mobilità intersetoriale una posizione più qualificata di quella posseduta all'estero.

Si tenga presente tuttavia che il fatto più rilevante rispetto alle storie professionali delle donne è la tendenza crescente ad abbandonare il lavoro e passare alla condizione di casalinga: è questa la «mobilità intersetoriale» che caratterizza lo schema di mobilità femminile; da lavori generici nei settori in cui vi è domanda, perfettamente intercambiabili fra loro, data la scarsa qualificazione richiesta, alla condizione di casalinga, per la maggior parte coincidente con il rientro, ma percepibile anche precedentemente.

Il lavoro svolto all'estero dalla quasi totalità delle donne viene quindi ad assumere un significato di collaborazione con l'obiettivo di ottenere il maggior risparmio nel minor tempo possibile del proprio coniuge. Sebbene la motivazione all'espatrio della donna non sia direttamente legata al risparmio o al lavoro, ma piuttosto alla famiglia, all'interno di questa logica il suo lavoro all'estero contribuisce ad aumentare il risparmio familiare. Alla professionalità non viene attribuita importanza nella gran maggioranza dei casi. Fanno eccezione poche opere

raie qualificate dell'industria (3,4% delle rientrate con meno di 55 anni) e del terziario qualificato (12,6% esercenti, impiegate, insegnanti).

Tra le motivazioni all'abbandono dell'attività lavorativa per la condizione di casalinga prevalgono i motivi familiari: occuparsi della casa, dei figli (51,6%); vorrebbero trovare un'occupazione ma non la trovano in modo continuativo oppure con le caratteristiche desiderate il 21,3%; non lavorano per scelta oppure perché hanno raggiunto la sicurezza economica il 14,8%; per motivi di salute oppure perché hanno ormai una età troppo avanzata l'8,6%; perché il marito non vuole il 2,1%; per altri motivi l'1,6%.

Nel reinserimento lavorativo della donna influiscono dunque due fattori che agiscono ambedue verso l'uscita della donna dal mercato del lavoro al rientro in regione: il primo è la discontinuità fra i diversi settori di attività all'estero e in regione, il secondo è la coincidenza del rientro con la crescita dei figli. L'uno e l'altro sono interdipendenti e si inseriscono nel progetto di risparmio e mobilità sociale dell'emigrazione temporanea: la formazione della famiglia avviene all'estero e la donna collabora all'accumulazione di risparmio nei posti disponibili ad un livello professionale in genere più basso di quello del marito, fino alla nascita dei figli. L'uscita dal mercato del lavoro per motivi familiari sembra dunque avere un peso maggiore delle motivazioni di discontinuità della domanda: il grado di professionalità è molto basso e vi è un'esperienza precedente di un alto numero di variazioni settoriali e professionali che limitano l'incidenza della discontinuità dei settori di attività al momento del rientro.

Anche il progetto di mobilità sociale di cui l'emigrazione è espressione, attraverso il raggiungimento di un obiettivo di risparmio all'estero e di investimento immobiliare al rientro influenza sulla scelta di non lavorare più in quanto significa il raggiungimento di una certa sicurezza economica e costituisce una conferma dell'avvenuta mobilità.

Considerazioni conclusive

Il rientro si presenta alla donna come un cambiamento di vita e di lavoro molto importante ed è la figura che più frequentemente ha espresso di aver incontrato difficoltà dopo il rientro. Il 79,5% delle donne, rispetto al 72,5% dei maschi attivi e al 62,9% dei pensionati hanno affermato di aver dovuto affrontare qualche problema. Il lavoro e l'inserimento sociale sono i temi più frequentemente segnalati, così come l'aver riscontrato difficoltà in più campi; il rientro si è trasformato così in una nuova emigrazione. Questi problemi di reinserimento vengono descritti in termini di confronto tra mentalità diverse riscontrate all'estero e in regione, difficoltà di ritrovare in un ambiente completamente diverso, ritrovare amicizie. Talvolta si considerano le difficoltà di inserimento dei figli come le proprie, oppure si menzionano difficoltà di vario tipo, ad esempio di inserimento sociale, di abitazione e di lavoro, indicando così la profondità delle difficoltà riscontrate.

Le donne rientrate attive (casalinghe con meno di 55 anni incluse) riscontrano difficoltà maggiori delle pensionate; ciò sembrerebbe indicare una minor capacità di affrontare il rientro nelle sue implicazioni di diversità di cultura e stile di vita delle generazioni più giovani. Una ipotesi — tutta da verificare — potrebbe spiegare tale difficoltà con il maggior avvicinamento a modelli urbani e industriali di vita, con i relativi servizi e strutture che implicano un diverso ruolo della donna e che non trovano continuità dopo il rientro, né si esauriscono nella soddisfazione di essere riusciti a risparmiare e ad avere una casa.

Si noti inoltre che nella percezione dei cambiamenti riscontrati nel proprio paese o città le donne sono quelle che, da una parte, affermano più raramente che è « cambiato tutto » e vedono piuttosto un cambiamento « soltanto » economico. Inoltre, giudicano più frequentemente che lo stile di vita in regione e all'estero è diverso. Tali risposte indicano e confermano un disagio sociale e culturale piuttosto marcato. Si aggiunga a ciò la più bassa partecipazione ad associazioni dopo il rientro, rispetto ai maschi, una minor lettura quotidiana di giornali, e occupazioni nel « tempo libero » che si svolgono all'interno della casa: l'orto, cucito, lavori domestici. Infine l'affermazione di non avere amicizie perché partite troppo giovani, oppure perché non fanno vita sociale è più frequente fra le donne che fra le altre figure considerate.

Emerge quindi un'immagine di isolamento sociale e culturale che coincide con l'abbandono del lavoro, all'interno di un ambiente con il quale non ci si identifica più: il rientro per la donna è anche un ritorno ad un ruolo tradizionale in un ambiente rurale estremamente diverso da quello all'estero. Il frequente riferimento alla diversa mentalità riscontrata, come motivo delle difficoltà di inserimento, potrebbe quindi indicare un problema specifico della donna, che si ritrova tra emigrazione e rientro con due concezioni diverse nel ruolo della donna che rendono difficile « rientrare » in quello lasciato all'espatrio.

È quindi per questo impatto più profondo dell'emigrazione sulla donna che il reinserimento di questa presenta maggiori difficoltà: alla discontinuità tra i settori di attività ed al passaggio alla condizione di casalinga si aggiunge una differenza di ruoli nella società urbano-industriale di immigrazione ed in quello rurale-tradizionale della società d'origine, con tempi di trasformazione infinitamente più lenti di quelli del mercato del lavoro.

In conclusione, le diverse condizioni economiche e sociali che hanno permesso una maggiore partecipazione della donna nell'emigrazione temporanea hanno anche influito sul ruolo tradizionale che queste svolgevano nell'ambiente rurale d'origine e al quale ritornano, rendendo molto più difficile il rientro, sia dal punto di vista sociale che professionale.

ELENA SARACENO
CRES, Udine

Summary

The essay presents the results of a survey conducted in the Friuli Region and completed in 1982: 1,489 returnee families were interviewed. The survey identifies three main periods of this temporary emigration: the first period shows first generation migrants, whose family structure is still traditional and women's role enters into conflict with the new socio-economic reality. In the second period we notice an increase in percentage of women emigrating (married ones). In the third period we encounter a percentage increase of single migrant women which reaches 57,6%.

Résumé

L'essai présente les résultats d'une enquête empirique menée dans la région du Frioul et achevée en 1982, en laquelle sont examinées 1.489 familles retournées dans la période 1970-1979. L'enquête permet de déterminer surtout trois périodes de l'émigration temporaire au Frioul: une première période qui illustre la première génération d'émigrés, en laquelle la structure familiale est celle traditionnelle et où le rôle de la femme entre en conflit avec la nouvelle réalité socio-économique; une seconde, en laquelle on relève une augmentation du pourcentage de femmes émigrées (femmes mariées); dans la troisième et dernière période on note une augmentation du pourcentage de femmes non mariées qui atteint 57,6%.

Lavoro femminile ed immigrazione: dai Paesi Afro-Asiatici a Roma

Fino a pochi anni or sono era molto difficile poter parlare di migrazione femminile e poter distinguere per essa provenienze e mete particolari, diverse da quelle dei flussi migratori generali¹. All'interno del fenomeno migratorio la donna era infatti una componente secondaria, sia perché il numero delle donne che emigravano era piuttosto limitato, sia perché, anche quando emigrava, il suo ruolo era praticamente passivo, dal momento che essa seguiva pedissequamente la scelta maschile, del padre o del marito.

In Italia la funzione della donna — per tradizione — era quella di rimanere nel Paese di origine, dove continuava ad occuparsi dei figli. Essa assumeva anzi a tutti gli effetti, anche nei confronti dei componenti anziani della famiglia, gli oneri del capofamiglia, che era costretto ad emigrare nella speranza di trovare lavoro all'estero o nella grande città. La struttura della popolazione dei centri afflitti dall'emorragia migratoria rifletteva puntualmente la situazione, essendo caratterizzata da una forte preponderanza numerica di donne, bambini, anziani.

Nel caso in cui invece anche la donna affrontava insieme con l'uomo il dramma dell'emigrazione, la sua integrazione con la realtà del nuovo Paese rimaneva estremamente limitata e molto inferiore a quella maschile. Raramente la donna infatti cercava e trovava lavoro, più spesso rimaneva in casa, senza avere così modo di venire a contatto e di familiariz-

¹ Ovviamente quando adoperiamo il termine «migrazione» intendiamo fare riferimento sia alla emigrazione che all'immigrazione. È chiaro però che per quanto riguarda l'Italia, fino all'inizio degli anni '70, il termine va inteso soprattutto nel senso di emigrazione e all'emigrazione — interna e verso l'estero — si riallacciano gli esempi riportati nel testo. Solo in epoca recente, da poco più di un decennio, l'Italia è diventata meta di una immigrazione proveniente dall'estero, e in particolare proprio di una immigrazione anche femminile. E ci sembra molto interessante notare che ha in parte contribuito ad innescare tale immigrazione, il progressivo cambiamento della donna italiana. Da silenziosa compagna dell'uomo, che subiva l'incognita dell'emigrazione nella speranza di una vita migliore, oggi la donna italiana — malgrado l'attuale precaria situazione economica nazionale — con la sua minore disponibilità ad accettare lavori domestici e para-domestici, è diventata la causa prima dell'afflusso in Italia di manodopera femminile straniera. Cfr. G. ARENA, *Il lavoro femminile come fattore d'incidenza geografica*, «Geografia», Roma, 1978, pp. 158-171.

zarsi con gli usi e con la lingua del luogo di nuova residenza. Ugualemente però essa ricopriva un ruolo importante in seno alla società degli immigrati, in quanto contribuiva in maniera determinante — proprio a causa della sua emarginazione rispetto all'ambiente straniero — a creare le « comunità italiane », che sono sorte nei Paesi dove maggiore era il numero degli emigrati accompagnati dalla famiglia. Le « Little Italy », a mio parere, sono nate anche ad opera della donna italiana, che aveva la necessità psicologica di mantenere legami saldi con le altre « compagne di sventura » e il desiderio di perpetuare anche in una terra lontana le abitudini tradizionali con le quali era stata educata².

Le uniche correnti migratorie che si potrebbero definire « femminili » erano quelle legate al movimento di manodopera femminile all'interno dell'Italia e, talvolta, di una stessa regione, connesso all'espletamento di determinate operazioni agricole o all'attività di servizi domestici da svolgere presso una famiglia. Nel primo caso lo spostamento, non individuale, ma di gruppo, era caratterizzato — proprio perché legato al ritmo stagionale del calendario agricolo — da una rigida periodicità e da una durata piuttosto breve³. Nel secondo, la permanenza era indubbiamente più lunga, ma comunque sempre temporanea. Tale emigrazione era in genere legata alla necessità, da parte della donna, per lo più di origine contadina, di poter raccogliere una somma di denaro sufficiente ad affrontare le spese per il matrimonio, una volta rientrata al « paese »⁴. In passato, quindi, i rari esempi di migrazioni che ri-

² I quartieri italiani (*Little Italy*) sono diffusi soprattutto nelle grandi città, mete tradizionali dell'emigrazione italiana che coinvolgeva l'intero nucleo familiare, come New York, Toronto, Londra, Parigi. All'opposto, il « quartiere italiano » è poco rappresentativo o addirittura assente nei luoghi in cui l'immigrazione riguardava esclusivamente l'uomo, come ad esempio le zone minerarie dell'Europa centrale.

³ Per quanto riguarda le correnti migratorie a lavori agricoli, ricordiamo in particolare l'emigrazione periodica, tipicamente femminile, delle *mondine* o *mondariso*, che aveva come meta soprattutto le province di Novara e di Vercelli, in Piemonte, e di Pavia, in Lombardia. Il fenomeno, oggi quasi scomparso, ha interessato un così numeroso contingente di manodopera, proveniente anche dall'Italia Meridionale, che è stato necessario istituire, per regolarlo, un *Comitato Interregionale Migrazioni Mondariso*. Legate all'espletamento di operazioni agricole (raccolta di pomodori, olive, arance), sono anche le emigrazioni giornaliere, talvolta ad ampio raggio (150-200 km.) o settimanali, che hanno caratterizzato e in parte ancora oggi caratterizzano, la vita della donna rurale in alcune aree del Mezzogiorno, soprattutto Basilicata, Puglia, Calabria. Carattere familiare hanno invece le migrazioni che si verificano in Sicilia, all'inizio dell'estate, dalle zone interne della regione verso il litorale meridionale, per la mietitura del grano, che si risolvono in uno spostamento stagionale itinerante, che interessa appunto tutto il nucleo familiare.

⁴ Legate invece al lavoro domestico, sono le emigrazioni di durata pluriennale (da tre a cinque-sei anni), che hanno come meta le grandi città — soprattutto Roma, Milano, Torino, Napoli — e interessano donne provenienti da aree in cui il fenomeno urbano è poco dominante e prevale l'economia rurale. Zone interne del Lazio (Ciociaria e Reatino), Veneto, Umbria, Marche, Emilia Romagna, Toscana e

guardavano esclusivamente la donna, non comportavano mai un lungo periodo di distacco, o un distacco definitivo, dal luogo di provenienza, almeno che non intervenissero cause esterne al lavoro vero e proprio. Ma a partire dalla fine degli anni '60 tale realtà si è andata rapidamente modificando.

Nei Paesi del Mondo Occidentale la recente « crescita » psicologica e politica, le battaglie per il femminismo, la ricerca di una propria identità da affermare al di fuori dell'ambiente familiare, hanno avuto come conseguenza più immediata, sul piano pratico, l'inserimento attivo — e in maniera progressivamente crescente — della donna nel mercato del lavoro. Un inserimento soprattutto anche più qualificato o, almeno, pseudo-qualificato, ma comunque sempre più svincolato dalle attività connesse con quelle domestiche. In quasi tutti i Paesi Europei, come già negli Stati Uniti, si è venuta pertanto a creare una situazione particolare, bivalente: mentre da un lato il crescere del numero delle donne che lavorano in rami occupazionali diversi da quelli legati all'espletamento delle attività domestiche, comporta un aumento delle strutture, e quindi dei posti lavoro, che sopperiscono al graduale cambiamento della funzione femminile, dall'altro, proprio nel momento in cui la necessità è più pressante, la donna rifiuta l'impiego nel settore domestico, perché ritenuto poco qualificante.

Come risultato, all'interno del mercato del lavoro, si ha una forte domanda proprio nel settore domestico, alla quale non fa riscontro che una scarsissima offerta. Così si innesca, all'inizio degli anni '70, un flusso migratorio che dai Paesi Afro-Asiatici ha come meta l'Europa e gli Stati Uniti e vede protagonista la donna. La quasi certezza di trovare un lavoro nel settore domestico o in settori legati ad attività tradizionalmente considerate femminili (pulizia, cucina, anche in strutture turistiche o in uffici), diventa in tal modo il motivo dell'emigrazione che spinge la donna Afro-Asiatica ad affrontare uno spostamento intercontinentale ed un lungo periodo di lontananza dal proprio ambiente⁵.

L'Europa è indubbiamente una delle mete preferenziali di tale emigrazione. In Europa infatti la richieste di lavoratrici di colore si mantiene elevata in ragione soprattutto del persistere di un genere di vita tradi-

soprattutto Sardegna, hanno per anni costituito un serbatoio di manodopera femminile utilizzata da parte delle famiglie cittadine per l'aiuto domestico. Attualmente il fenomeno, come ampiamente spiegato nel testo, è in via di estinzione.

⁵ Il lungo periodo di lontananza dal proprio Paese e soprattutto dalla propria famiglia, che è implicito nello spostamento intercontinentale, è forse una dei deterrenti maggiori per l'emigrazione femminile. Pure l'ostacolo viene abilmente aggirato da parte dei datori di lavoro, che solitamente, al momento della « chiamata » in Europa della lavoratrice africana o asiatica, si impegnano a fornire ogni anno un biglietto aereo, di andata e ritorno, per consentire di trascorrere le vacanze in patria. Molto spesso però tale accordo, se non esiste — come accade il più delle volte — un circostanziato contratto di lavoro, non viene rispettato.

zionale, che ha ancora il suo centro più importante nella famiglia e necessita quindi di manodopera che « aiuti » la sopravvivenza del nucleo familiare e ne soddisfi i bisogni più elementari e pratici. A tale fattore si può poi aggiungere anche il conservarsi, in molti degli Stati Europei, di una certa mentalità di tipo colonialista, che vede nella presenza, in casa, di una domestica di colore, il raggiungimento di uno *status symbol* inviabilmente.

Nell'ambito della immigrazione femminile proveniente da Paesi Afro-Asiatici e diretta verso l'Europa, l'Italia ricopre un ruolo del tutto particolare. Quando esaminiamo le correnti migratorie che partono dai Paesi Afro-Asiatici notiamo infatti che esiste una notevole differenza tra le aree di provenienza dell'emigrazione maschile e quelle dell'emigrazione femminile. Mentre, ad esempio, l'emigrazione che proviene dall'Africa Settentrionale (Marocco, Tunisia, Algeria, Egitto) o dall'Asia Occidentale (Turchia, Iran, Irak) riguarda quasi esclusivamente gli uomini, l'emigrazione da taluni Stati Africani, come la Somalia, l'Etiopia, le Isole di Capoverde o il Madagascar, o Asiatici, come le Isole Filippine o Sri Lanka, è invece prevalentemente femminile. Ancora, mentre l'emigrazione maschile interessa l'Italia in maniera quantitativamente più limitata rispetto ad altre aree occupate (ad esempio la Francia, il Regno Unito o la Germania Federale), l'emigrazione femminile trova in Italia, e soprattutto a Roma, uno dei centri più importanti. Tra le spiegazioni che possono essere alla base di tali peculiarità, a mio parere, non si può tralasciare di considerare come preponderante quella che trae le sue radici dalla matrice di tipo religioso.

La mancanza di una rilevante componente femminile nell'emigrazione proveniente dall'Africa Settentrionale e dall'Asia Occidentale, ci ricorda infatti alla riflessione che in tali aree domina la religione musulmana. Nell'Islam la donna è « un essere inferiore » e pertanto, in pratica, è priva della possibilità di effettuare libere scelte e totalmente soggetta, per tradizione e per cultura, alla supremazia maschile. È quindi impensabile che essa possa, da sola, recarsi tra gli « infedeli » ed inoltre non tocca certo alla donna trovare un lavoro fuori delle pareti domestiche e contribuire al sostentamento finanziario della famiglia, dal momento che questo è compito precipuo dell'uomo. Ed è quindi l'uomo che deve emigrare se nel suo Paese non trova, o non ha la possibilità di trovare, un lavoro.

All'opposto nei Paesi in cui l'emigrazione è a prevalente carattere femminile, la religione più professata o per lo meno seguita da minoranze molto attive, è quella cristiana cattolica. In tali Paesi anzi è proprio la donna che vive a più stretto contatto con la religione e con le istituzioni religiose che svolgono spesso anche un'intensa opera sociale. Talvolta la donna viene anche educata da missionari, che gradatamente la introducono al sistema di vita occidentale. E pertanto in questo caso la donna può contare, in maggior misura rispetto all'uomo — che è meno coinvolto, in genere, nell'innovamento della fede cristiana — sul-

L'aiuto che può esserle dato da enti assistenziali e da organizzazioni religiose nel momento in cui decide di emigrare. Ed è ovvio, allora, che una delle mete preferenziali di tale emigrazione femminile, sia l'Italia e in particolare Roma, centro del mondo cristiano.

A Roma esistono infatti le case madri o comunque le rappresentanze dei vari ordini religiosi che da anni svolgono la loro missione nei Paesi di « recente » fede cattolica. Per tale motivo accade anche che Roma svolga, proprio nel contesto dell'immigrazione femminile proveniente da Paesi Afro-Asiatici, la particolare funzione cui prima si è accennato, quella cioè di avere il ruolo di centro di smistamento della manodopera straniera in arrivo nei confronti delle altre regioni italiane e di alcuni Paesi Europei, come Francia e Belgio, a prevalente religione cattolica⁶.

Pur se non completamente valide da un punto di vista quantitativo, le statistiche ufficiali relative all'immigrazione straniera in Italia, rappresentano comunque una valida base di partenza per enucleare alcune delle tendenze peculiari del fenomeno. Per quanto riguarda in particolare l'immigrazione femminile, poi, esse ci danno un quadro forse meno distante da quello reale, rispetto a quanto avviene per quelle che interessano l'immigrazione maschile, anche proprio nei confronti dell'entità numerica del fenomeno. In genere infatti le donne emigrano quasi sempre per motivi economici o familiari e non esistono quindi ostacoli oggettivi che impediscono loro, anche quando l'ingresso nel Paese di immigrazione è illegale, di regolarizzare nel giro di tre-cinque anni, la loro posizione nei confronti delle disposizioni di legge. Al contrario la migrazione maschile ha invece, proprio per quanti provengono da Paesi Afro-Asiatici, anche motivi diversi da quelli puramente economici. Più ricorrente per gli uomini che per le donne sono infatti, ad esempio, le cause legate al dissenso politico o a pendenze giudiziarie, che determinano una emigrazione destinata a rimanere clandestina per lunghissimo tempo.

Malgrado questo però anche i risultati delle statistiche relative alla consistenza numerica delle donne Afro-Asiatiche che vivono in Italia per motivi di lavoro, vanno accettate con cautela. Infatti, essendo il flusso migratorio continuo, e richiedendo l'inserimento legale per quante inizialmente si trovano in posizione fuori-legge un certo periodo di tempo, esiste sempre un'alta percentuale di immigrate clandestine o irregolari. Dai dati ufficiali, rilasciati dal Ministero dell'Interno, si può comunque trarre il seguente quadro, che abbraccia un periodo di due anni e permette quindi di analizzare una situazione che può essere valutata quasi come « costante ». Si consideri però che — per quanto detto prima — le cifre ufficiali dovrebbero essere mediamente aumentate di circa il 30%,

⁶ Sull'importanza dell'opera che viene svolta da organizzazioni religiose nei confronti degli immigrati e delle immigrate a Roma da Paesi Afro-Asiatici, si veda G. ARENA, *Lavoratori stranieri in Italia e a Roma*, « Bollettino della Società geografica italiana », Roma, 1982, pp. 57-93, cfr. p. 86 e 90.

per avere una stima numericamente più vicina all'entità reale del fenomeno⁷.

Dal 1º gennaio 1980 al 3 giugno 1982 i permessi di soggiorno in Italia rilasciati a cittadine di Stati Afro-Asiatici sono stati 6.562. L'importanza di Roma scaturisce immediata se si analizza la distribuzione geografica nell'ambito nazionale delle province per le quali tali permessi sono stati richiesti e quindi concessi. Come evidenziato dalla Tab. 1, notiamo infatti che Roma accoglie 1.491 donne Afro-Asiatiche, pari al 22,8% delle immigrate presenti in Italia, contro alle 643 di Napoli e alle 639 di Milano, che pure rappresentano le altre due aree di massima affluenza, con una percentuale, sul totale nazionale, pari per entrambe a circa il 9,7%. Particolarmente interessante, proprio per quanto riguarda il nostro discorso, è anche rilevare che il 37,4% dei permessi di soggiorno in Italia concessi a cittadine Afro-Asiatiche sono stati rilasciati per motivi di lavoro e che per Roma la loro percentuale è del 32,2%⁸. Ma l'entità reale delle immigrate di colore presenti nel nostro Paese e in particolare nella Capitale è molto più alta rispetto a quanto risulta dalle statistiche ufficiali, come più alto è anche il numero delle lavoratrici straniere che riescono ad inserirsi nel mercato del lavoro italiano. Una prima riprova del fenomeno si ha se consideriamo, ad esempio, che l'Ispettorato Provinciale del Lavoro di Roma nel 1981 ha rilasciato 999 permessi di lavoro a cittadini stranieri, di cui circa 650 lavoratrici Afro-Asiatiche. Tale cifra, come si può notare dalla Tab. 2, è notevolmente superiore a quella che comprende i permessi di soggiorno per motivi di lavoro rilasciati nella stessa città. Eppure si tratta sempre di dati ufficiali che non tengono conto delle situazioni irregolari!

⁷ Per quanto riguarda i dati del Ministero dell'Interno, ai quali si fa riferimento nel corso del lavoro, esprimo sincera gratitudine a S.E. Ugo Gasparri, Capo di Gabinetto del Ministro Rognoni, che, con squisita sensibilità per i problemi connessi con la ricerca, mi ha permesso di prendere direttamente visione dei tabulati elaborati dal cervello elettronico dell'Ufficio Stranieri di detto Ministero, che riguardano la consistenza numerica, per sesso e per stato di provenienza, degli immigrati Afro-Asiatici presenti in Italia e a Roma negli ultimi due anni.

⁸ Se si considera invece il numero globale degli immigrati Afro-Asiatici, uomini e donne, presenti in Italia, la percentuale di quanti risiedono a Roma è notevolmente superiore, essendo pari al 29,4% del totale nazionale (+ 6,6% rispetto ai valori che riguardano solo l'immigrazione femminile). Diversa, ma in senso opposto, è anche la percentuale dei permessi di soggiorno a Roma rilasciati per motivi di lavoro che si ha prendendo in esame il totale degli immigrati, senza distinzione per esso: uguale al 30,3% (— 2,2% rispetto all'immigrazione femminile). Il raffronto tra i dati dell'immigrazione femminile e quelli dell'immigrazione intesa in senso globale evidenziano, nell'ambito della città di Roma, alcune peculiarità delle quali già si è fatto cenno: le donne, nel complesso, riescono ad inserirsi legalmente nel mondo del lavoro o, comunque, in misura maggiore rispetto agli uomini e costituiscono quindi la componente più attiva nel rapporto migrazione Afro-Asiatica e lavoro; gli uomini invece, molti dei quali sono destinati al lavoro clandestino, rappresentano la parte « sommersa » del fenomeno.

TAB. 1. — Distribuzione regionale delle immigrate in Italia da Paesi Afro-Asiatici, in base ai permessi di soggiorno (giugno 1982)

REGIONE	N.	%	REGIONE	N.	%	AREA	N.	%
Valle d'Aosta	7	0,1	Piemonte	230	3,4			
Lombardia	938	14,2	Trentino Alto-Adige	28	0,4	Italia Settentrionale	2.155	32,5
Friuli-Venezia Giulia	110	1,5	Veneto	209	3,1			
Liguria	135	2,0	Emilia Romagna	458	7,0			
Toscana	393	6,0	Marche	125	1,9			
Umbria	706	10,7	Lazio	1.557	23,8	Italia Centrale	2.882	43,9
Abruzzo	11	1,7						
Campania	796	12,1	Molise	3	0,04			
Puglia	190	2,8	Basilicata	3	0,04	Italia Meridionale		
Calabria	109	1,6	Sicilia	410	6,2	e Insulare	1.565	23,6
Sardegna	54	0,8						
						TOTALE	6.562	100,0

Ponte: Ministero dell'Interno.

È chiaro quindi che, una volta venuta in possesso di un permesso di soggiorno, la donna Africana o Asiatica riesce poi facilmente ad inserirsi nel mondo del lavoro italiano. Lo scoglio maggiore è quindi rappresentato dal riuscire ad ottenere proprio il permesso di soggiorno. Talvolta si ricorre pertanto ad opportuni « alibi », indicando nella richiesta del permesso di soggiorno motivi per i quali il rilascio è più facile rispetto a quelli che adducono invece cause di lavoro. Così, oltre al turismo, la ragione più frequentemente invocata a sostegno della richiesta di soggiorno è, in particolare, lo studio. Per motivi di studio come si desume dalla Tab. 2, sono infatti stati concessi a donne Afro-Asiatriche 213 permessi di soggiorno. Poiché l'età media delle emigrate è compresa tra i 20-30 anni, è naturale pensare che lo « studio » all'origine della loro permanenza a Roma possa essere quello a livello universitario. Se analizziamo i dati che si riferiscono alle studentesse straniere che si iscrivono alla Università degli Studi di Roma, « La Sapienza », possiamo inizialmente notare che negli ultimi anni il loro numero è andato progressivamente crescendo, fino quasi a raddoppiare nell'arco di otto anni (nell'anno accademico 1973-74 erano un totale di 623, mentre nel 1980-81 sono salite a 1.130). Ma ponendo a raffronto il numero delle iscritte nell'anno accademico 1976-77 con quello delle laureate nel periodo 1980-81 (e consideriamo quindi un corso di studi della durata di quattro anni, con un margine di un anno di adattamento), ci rendiamo conto che solo il 10,7% di quante si erano iscritte arriva a completare gli studi. Tale percentuale scende poi al 6,2% se prendiamo in esame in particolare le studentesse che provengono da Paesi Afro-Asiatici. È evidente, pertanto, che lo « studio » serve da alibi!

Tale alibi risulta tanto più attendibile, in quanto molte delle straniere di coloro che giungono in Italia, hanno alle spalle un buon curriculum di studio, compiuto nel Paese di origine. Dalle risposte ottenute intervistando 100 donne scelte come campione tra le immigrate a Roma da Paesi Afro-Asiatici, ho potuto constatare infatti che il 52,9% di esse ha studiato per un periodo superiore agli otto anni, prima di arrivare alla decisione di emigrare e che nessuna di esse, una volta giunta a Roma, è riuscita a mettere a frutto il proprio titolo di studio. Sempre con il metodo dell'intervista diretta al campione di 100 donne provenienti da Paesi Afro-Asiatici, ho potuto trarre le seguenti conclusioni: il 97,1% di esse lavora nel settore domestico, lo 0,5% in quello della ristorazione, il 2,4% è occupato invece in altre attività che non sono state specificate. Nell'ambito di quante lavorano in particolare nel settore domestico, solo il 73,6% è munito di un regolare contratto, mentre per il rimanente 26,4% si tratta di « lavoro nero ». La percentuale delle lavoratrici irregolari, che non dispongono cioè di nessuna tutela, sale invece al 42% circa per quante sono impiegate in altri settori occupazionali, diversi dall'ambito domestico. Sia per le regolari che per le irregolari, l'orario di lavoro è particolarmente pesante. Il 69,4% delle lavoratrici

TAB. 2. — *Permessi di soggiorno in Italia e a Roma concessi a donne Afro-Asiatiche (Giugno 1982).*

Motivo	ITALIA		ROMA	
	N.	%	N.	%
Salute	60	0,9	12	0,8
Famiglia	1.595	24,3	316	21,2
Lavoro	2.041	31,1	479	32,2
Affari	13	0,2	—	—
Religione	439	6,8	319	21,4
Residenza elettiva	135	2,0	42	2,8
Rifugio politico	6	0,1	6	0,4
Studio	1.505	22,9	213	14,3
Turismo	764	11,6	104	6,9
Non specificato	4	0,15	—	—
TOTALE	6.562	100,0	1.491	100,0

Fonte: Ministero dell'Interno.

di colore è occupato per oltre dieci ore al giorno, l'11,0% lavora invece dalle dieci alle otto ore e il 19,4%, otto ore. La realtà riflessa da queste percentuali è tanto evidente da non aver quasi bisogno di commenti!

La vita della donna di colore, che viene a lavorare nel nostro Paese, non è quindi affatto facile. Le stesse condizioni di lavoro infatti si presentano, nella pratica, il più delle volte assai diverse da quelle stabilite all'atto dell'accordo con il datore di lavoro. Il problema del carico di lavoro è comunque solo una delle tante difficoltà che esse incontrano. Grave è, ad esempio, anche il problema di trovare un alloggio. Anche quando vivono nella casa della famiglia nella quale prestano lavoro — ed è il caso più diffuso e tutto sommato è anche la soluzione per esse preferibile — la loro sistemazione non è certo, il più delle volte, ottimale e mancano di spazio e di libertà. In caso contrario sono costrette a rivolgersi ad alloggi occasionali o a pensioni economiche e superaffollate, dove affittano non una stanza, ma solo un letto. Anche le poche ore di tempo libero che hanno a disposizione nei giorni festivi talvolta diventano per esse un motivo di difficoltà. In genere tendono infatti a riunirsi tra

loro, in base ai legami di parentela o dell'amicizia spesso nata già nel Paese di origine, o più di frequente si recano presso organizzazioni culturali o assistenziali, che fungono da centri di raccolta per quante provengono da un medesimo stato (esempio, la Scuola Portoghese di Roma per le immigrate dalle Isole di Capoverde).

Alcune volte però la perifericità della sede di lavoro impedisce loro di avere contatti con le connazionali. Così le più giovani, talvolta rese più ingenue anche dalla scarsa conoscenza della lingua italiana, rischiano di trovarsi coinvolte in vicende di carattere affettivo, che si risolvono poi in maniera negativa. Il rischio maggiore che esse corrono è indubbiamente quello di avere un figlio che, da sole, non possono mantenere. Trovare un lavoro onesto, se si ha un figlio illegittimo a carico, diventa infatti, per una immigrata di colore, una cosa quasi impossibile. Così negli anni passati, precedenti il 1980, era frequente il caso di bambini « mettici » abbandonati in orfanotrofi cittadini. A Roma del resto sembra che attualmente vi siano circa 250 bambini di colore allevati presso istituti di pubblica carità. Dal 1980 si è invece diffuso il « rimedio » della interruzione volontaria della gravidanza. A questo proposito, posso affermare, sulla base di una indagine da me svolta presso la Clinica di Microchirurgia ostetrica del Policlinico Umberto I di Roma, che circa il 17% degli interventi abortivi effettuati nel corso del 1981 riguardava donne di colore.

Eppure malgrado tutte queste difficoltà e tutti i problemi, le donne Afro-Asiatiche continuano a venire nel nostro Paese, disposte ad accettare lavori gravosi, poco qualificati e mal retribuiti. A parità di lavoro, infatti, tra il salario di una domestica di colore e quello di una domestica italiana esistono scarti anche del 40%.

Oltre alla certezza di riuscire a trovare un lavoro, certezza che il più delle volte manca, proprio per le donne, nel loro Paese di origine, le lavoratrici Africane o Asiatiche sono spinte a venire in Italia anche dalla speranza poi di riuscire, in futuro, a ritornare nel loro mondo con forti risparmi in denaro. In effetti il salario che esse percepiscono in Italia, pur misero per il nostro mercato, nel Madagascar o a Mauritius costituisce un piccolo capitale. Questo spiega anche la grande importanza, nel flusso migratorio, della « catena migratoria ». L'immigrata che vive a Roma e fa sapere alla sorella o all'amica rimaste in patria quanto viene pagata per il suo lavoro — senza rapportare il compenso che percepisce né al costo della vita cittadina, né all'effettivo lavoro prestato, né ai minimi sindacali —, agisce come un infallibile richiamo. E la spirale continua, determinando il crescere del flusso migratorio, che progressivamente si è allargato anche ad opera di organizzazioni commerciali che agiscono in maniera più o meno legale sotto l'etichetta di agenzie di collocamento.

La riprova del dilatarsi del fenomeno, che sembrerebbe destinato ad

TAB. 3. — *Stati di provenienza delle donne Afro-Asiatiche in possesso di permesso a Roma e in Italia (Giugno 1982).*

Provenienza	ROMA		ITALIA	
	N.	% EE.	N.	% EE.
Filippine	264	17,7	977	14,88
Capo Verde	143	9,59	638	9,72
Thailandia	52	3,45	158	2,40
Sri Lanka	51	3,41	318	4,84
Mauritius	38	2,43	86	1,31
Nigeria	36	2,41	147	2,24
Niger	28	1,87	65	0,99
Somalia	28	1,87	76	1,15
Indonesia	23	1,54	45	0,68
Libano	23	1,54	107	1,63
Zaire	22	1,47	50	0,76
Madagascar	11	0,73	28	0,42
Costarica	9	0,60	27	0,41
Alto Volta	7	0,46	25	0,38
Ghana	7	0,46	10	0,15
Sudan	6	0,40	7	0,10
Burundi	4	0,26	7	0,10

Fonte: Ministero dell'Interno.

aumentare nel tempo⁹, si ha del resto qualora si consideri il quadro schematico dei principali Stati di provenienza del flusso migratorio femminile. Dalla Tab. 3 possiamo infatti facilmente notare che accanto a Paesi che già da circa un decennio costituiscono per l'Italia e per la

⁹ A questo proposito bisogna considerare che il fenomeno dell'immigrazione dai Paesi Afro-Asiatici è nato e si è fino ad ora sviluppato in maniera del tutto spontanea ed «informale», senza mai incontrare ostacoli di natura burocratica, qualora il lavoratore straniero, munito di un passaporto valido per l'espatrio e del visto di

Capitale un « serbatoio » di manodopera che potremmo definire tradizionale, come le Isole Filippine o le Isole di Capo Verde, vi è tutta una serie di *nuovi* Stati, soprattutto africani, come l'Alto Volta, il Burundi, il Ghana, che concorrono al fenomeno con percentuali ancora molto basse. Si tratta di Stati che si possono considerare appartenenti al Terzo Mondo o che comunque sono caratterizzati da vistosi problemi di ordine economico e sociale. Sono molto spesso nazioni che solo di recente hanno raggiunto una completa indipendenza politica e non hanno quindi sviluppato una propria economia e un proprio assetto sociale. Pertanto, l'abbandono di manodopera sembra destinato ad aumentare nel tempo, in quanto l'emigrazione, in particolare quella femminile, può a mio parere essere considerata come un simbolo o almeno come un momento attraverso cui passano quei Paesi che si trovano impegnati nella difficile e drammatica ricerca della propria identità nazionale e del proprio equilibrio¹⁰.

GABRIELLA ARENA
Università di Roma

ingresso in Italia, potesse dimostrare di essere stato appositamente chiamato per asolvere ad un regolare rapporto di lavoro. Ma da poco più di un anno, il crescente numero di immigrati e soprattutto la elevata quantità di immigrati irregolari o clandestini, hanno richiamato l'attenzione del governo e dei sindacati. Si sta pertanto cominciando ad esaminare la possibilità di dover in futuro regolatizzare il flusso migratorio proveniente da Paesi Afro-Asiatici, sia per quanto riguarda la tutela dei lavoratori stranieri, al fine di equipararli ai lavoratori italiani, sia però, anche per quanto riguarda la diminuzione dei permessi di soggiorno, rendendone più difficile il rilascio, al fine di limitare il numero dei clandestini. In tal caso l'immigrazione verrebbe ad essere drasticamente ridotta. Nulla comunque fa pensare che venga approntata una nuova normativa in materia in tempi brevi.

¹⁰ Il testo di questo lavoro è stato presentato in occasione del Simposio internazionale su « Il Ruolo della Donna nei Movimenti Migratori », organizzato a Cagliari (7-9 settembre 1982) con il patrocinio dell'Unione Geografica Internazionale, Commissione della Geografia della Popolazione. A ciò si devono tanto la forma problematica dell'impianto, quanto l'indicazione di numerosi spunti che l'autrice si propone di approfondire, anche dal punto di vista teorico, in prossimi studi sull'argomento.

Summary

The essay analyses the new trend of female migration from Third World countries to the city of Rome. The labour demand is especially felt in the housework field. In this sector it is the female migration which causes a chain migration and the city exercises the greatest pull. Religion also constitutes a major factor in explaining female emigration as it originates only from countries where Catholics constitute at least an active minority. A survey conducted on 100 women from Third World countries show how 97% work as maids, only 73% have a regular working contract and 70% work more than 10 hours a day.

Résumé

L'essai étudie le phénomène nouveau de l'immigration féminine des pays afro-asiatiques vers Rome. La demande de travail principale est dans le secteur du travail domestique; en ce secteur, la femme est le facteur déterminant et Rome est la ville qui exerce la plus grande attraction. Les facteurs religieux aussi sont importants pour expliquer l'émigration féminine, puisque celle-ci se fait seulement à partir des Pays où la religion catholique est au moins une minorité active. D'une enquête près de 100 femmes en provenance de Pays afro-asiatiques, on relève que, 97% travaillent dans le secteur domestique, seulement 70% ont un contrat en règle et 70% travaillent plus de 10 heures par jour.

Influence de la croissance et de la distribution des femmes étrangères sur les indicateurs démographiques en région Parisienne

Environ quatre millions d'étrangers, travailleurs et leurs familles, vivent aujourd'hui en France; ils représentent 7 à 8% de la population du pays. Près de deux millions d'entre eux sont originaires des états de l'Europe méridionale, Italie, Espagne, et surtout Portugal. Plus d'un million vient des pays du Maghreb: Algérie, surtout, mais aussi Maroc et Tunisie.

L'immigration étrangère est, en France, un phénomène ancien: déjà entre les deux guerres le pourcentage d'étrangers dans la population totale était comparable à ce qu'elle est aujourd'hui. Après la vague d'arrivées des années vingt, la crise et la guerre sont des périodes de fort ralentissement des mouvements migratoires. Une nouvelle période d'intense immigration commence dans les années 1955-60, pour culminer après 1970, actuellement, avec la crise économique, le chômage, les diverses mesures prises pour freiner ou arrêter les flux, on assiste à la stabilisation des effectives étrangers. Cette situation a mis au premier plan un phénomène qui, avant 1974, était masqué par le flot des nouvelles arrivées: l'installation durable d'un nombre croissant de familles étrangères. Ce phénomène, que l'on semble découvrir aujourd'hui, est le résultat d'une évolution lente, commencée avant la crise, et qui n'est pas sans rappeler l'histoire de l'autre vague migratoire dont nous avons parlé, celle qui s'est installée en France entre 1920 et 1935.

La montée des effectifs féminins, l'accroissement de la part des femmes dans la population étrangère, sont les conséquences de cette évolution. Cette communication se propose tout d'abord de mesurer l'importance et le rythme de ce accroissement, puis d'analyser les conséquences de ce phénomène sur deux caractères démographiques locaux: la féminité et la fécondité.

Les étrangers se concentrent dans les régions les plus urbaines, les plus industrielles, et en premier lieu dans la région Ile de France (région parisienne). C'est dans cette région que l'étude a été menée. La région compte près de dix millions d'habitants, mais le contraste est fort entre des zones périphériques, moins densément peuplées, et une agglo-

mération qui rassemble, autour de la ville de Paris, près de 8,5 millions de personnes. La nature des données statistiques utilisées contraint à limiter certaines analyses à la seule agglomération alors que d'autres portent sur l'ensemble de la région.

Le tiers des étrangers résidant dans notre pays sont installés en Ile de France. Ainsi, plus encore qu'ailleurs, représentent-ils une composante essentielle de la population régionale: au dernier recensement (1975) en région parisienne, un habitant sur 10 (11,7%) était étranger, dans le reste du pays un sur 20 (5,4%).

I - La féminisation de la population étrangère: un phénomène lent et modéré

Comme dans le reste de la France, la population étrangère recensée dans la région Ile de France en 1975 est majoritairement masculine: on dénombre seulement 460.035 femmes sur 1.156.095 étrangers (38,9%). Les déséquilibre entre les sexes est encore plus apparent si on ne tient compte que des adultes: deux hommes pour une femme chez les étrangers de 20 ans et plus. Ce rapport est le résultat de la combinaison de situations différentes selon les nationalités:

— équilibre relatif chez les Européens: 40 à 50% de femmes pour les nationalités fortement représentées: Portugais (46,6%), Espagnols (50,7%), Italiens (39,7%);

— très fort déséquilibre chez les Maghrébins, l'autre composante importante de la population étrangère de la région: Algériens (17,7%), Marocains (18,2%), Tunisiens (29,4%).

La situation de déséquilibre « photographiée » par le recensement de 1975 n'est qu'une étape dans une évolution: la lente féminisation de la population étrangère. Depuis 1962, premier recensement où l'on voit apparaître la « vague migratoire » des années soixante et soixante dix, tandis que les effectifs étrangers doublaient, la part des femmes n'a cessé de s'accroître. En même temps, la région parisienne, où la population immigrée était moins féminine qu'ailleurs, tend à perdre son originalité et à s'aligner sur la situation nationale.

TABLEAU 1 - *Part des femmes dans la population étrangère (en %)*

	1962	1968	1975
Ile de France	36,5	37,3	39,8
France	38,2	39,2	40,1
France sauf Ile de France	38,9	40,1	40,3

Source: INSEE. Recensements.

Deux mécanismes expliquent cette évolution:

— *l'immigration de femmes*, épouses accompagnant ou rejoignant leur mari, ou encore femmes seules, jeunes célibataires comme beaucoup des « bonnes espagnoles » des années soixante (mais cette immigration féminine indépendante reste minoritaire);

— *la constitution d'une « deuxième génération »* d'enfants arrivés avec leurs parents ou nés dans la région parisienne. Ce groupe comprend naturellement un nombre de filles à peine inférieur à celui des garçons.

Ces deux mécanismes sont solidaires, et n'ont été séparés ici que pour la commodité de l'analyse. Ils ont tous deux contribué à l'accroissement des taux de féminité, mais le poids de chacun d'eux varie selon les nationalités. L'essentiel de l'évolution observée entre 1962 et 1975 est en effet le fait de deux groupes nationaux:

— *les Portugais*: la communauté portugaise, fortement masculine en 1962 (28% de femmes) est, nous l'avons vu, proche de l'équilibre en 1975. Elle a connu, particulièrement dans la région parisienne, une très forte expansion, passant de 18.000 personnes en 1962 à 318.000 en 1975. Les effectifs féminins se sont accrus encore plus rapidement que les effectifs masculins: une croissance de 810 (femmes en 1968 (base 100: 1962) à 2.827 en 1975 par rapport à 622 hommes en 1968 et 1.305 en 1975. L'extraordinaire accroissement de la population féminine portugaise est dû d'abord à l'immigration féminine, mais aussi à l'accroissement naturel: un tiers de Portugaises de la région avaient moins de 16 ans en 1975;

— *les Migbrébins*, en particulier les Marocains et les Algériens ont connu une légère atténuation de leur fort déséquilibre des sexes: de 17% de femmes en 1962 à 25,9% en 1975 pour les Marocaines, et de 16,6% en 1962 à 28,6% en 1975 pour les Algériennes. A côté d'une immigration féminine croissante mais qui reste modeste, le rôle de l'accroissement naturel dans une communauté qui connaît une fécondité élevée, est prépondérant. En 1975, 53% des algériennes et 40,5% des marocaines sont des enfants de moins de 16 ans.

Après les mesures de limitation de l'immigration de décembre 1974, on assiste à une stabilisation des effectifs étrangers. La très forte réduction des entrées de travailleurs, le maintien d'un flux modéré d'immigration familiale et d'un important accroissement naturel de la population étrangère ont dû renforcer l'évolution déjà amorcée.

Dans l'attente du dépouillement du recensement de 1982, seules les statistiques de titres de séjour publiées chaque année par le Ministère de l'Intérieur nous permettent de vérifier cette hypothèse. La population masculine adulte diminue en effet (-35.000 personnes entre le 31-12-1975 et 1980), tandis que la population féminine augmente (plus 55.000). Le pourcentage de femmes dans la population adulte autorisée à résider en Ile de France est passé en six ans de 31,9 à 35,9. Mais l'on ne peut utiliser qu'avec prudence ces constatations, qui ne concer-

ment que les immigrés « en règle » : lors des opérations de régularisation de 1981-82, encore en cours, plus de la moitié des 137.000 dossiers ont été déposés dans la région, et leur prise en compte pourrait remettre en cause ces premiers résultats.

II - La présence étrangère reste un facteur de réduction des rapports de féminité

Longtemps, un des caractères démographiques particuliers de la région parisienne a été la sur-représentation des femmes dans la population. Cette originalité a tendance à s'atténuer.

TABLEAU 2 - Evolution des rapports de féminité (nombre de femmes pour 100 hommes)

	1962	1968	1975
Ile de France	108,4	106,3	105,2
France	105,8	105,2	104,3
France sauf Ile de France	105,2	105	104,1

Source: INSEE. Recensements.

En effet, depuis 1962, les effectifs féminins ont augmenté un peu moins vite que les effectifs masculins. Mais ce phénomène résulte d'une évolution diversifiée :

TABLEAU 3 - Croissance de la population de l'Ile de France (base 100: 1962)

	1968	1975
<i>Ensemble:</i>		
Femmes	107,8	114,7
Hommes	109,9	118,2
Deux sexes	108,8	116,4
<i>Français:</i>		
Femmes	105,9	109,5
Hommes	106,9	111
Deux sexes	106,4	110,2
<i>Etrangers:</i>		
Femmes	145,2	219
Hommes	140	190,7
Deux sexes	142,2	201

Source: INSEE. Recensements.

Un contraste apparaît en effet lorsque l'on analyse séparément les Français et les étrangers:

— dans la population française, les deux sexes connaissent une évolution presque équivalente: une croissance modeste;

— dans la population étrangère, les effectifs féminins s'accroissent plus vite que les effectifs masculins. Mais, surtout, la population étrangère dans son ensemble a connu une croissance spectaculaire: elle a doublé en 13 ans.

C'est cet accroissement différentiel des deux groupes, et non les différences internes d'équilibre entre les deux sexes, qui est le facteur prépondérant de l'évolution globale. L'augmentation très rapide d'une population étrangère restée en majorité masculine tend à faire diminuer le rapport de féminité de l'ensemble de la population régionale.

TABLEAU 4 - *Composition de la population de l'Île de France (en % de la population totale)*

	Françaises	Etrangères	Ensemble	Français	Etrangers	Ensemble
1962	49,5	2,5	52	43,7	4,3	48
1968	48,2	3,3	51,5	42,9	5,6	48,5
1975	46,6	4,7	51,3	41,7	7	48,7

Source: INSEE. Recensements.

Ainsi, au niveau régional, la féminisation de la population étrangère n'a pas été suffisante pour faire disparaître l'effet classique de l'immigration extérieure sur la structure par sexe: la réduction du rapport de féminité. Alors que pour les français, ce rapport est de 113,2 femmes pour 100 hommes, il s'élève seulement à 106,1 pour l'ensemble de la population. La présence d'étrangers nombreux a donc pour conséquence d'abaisser de 6,3% le rapport de féminité de la région.

En est-il de même au niveau local? La réponse à cette question a été recherchée d'abord à un niveau intra-urbain, dans le cadre de l'agglomération parisienne. Cette immense agglomération a été divisée en 136 unités territoriales, les « secteurs » (Carte 1). Chaque secteur comprend une ou plusieurs communes, afin sa population soit d'au moins 50.000 habitants, seuil au dessous duquel les données du recensement, issues d'un sondage au cinquième, seraient trop peu fiables. Chacun des arrondissements de Paris constitue un secteur; c'est aussi le cas de vingt-cinq grosses communes de banlieue comme Ivry ou Montreuil; les autres ont été regroupées. Pour chacun de ces secteurs, l'influence de la population étrangère sur le rapport de féminité a été mesuré (Carte 2).

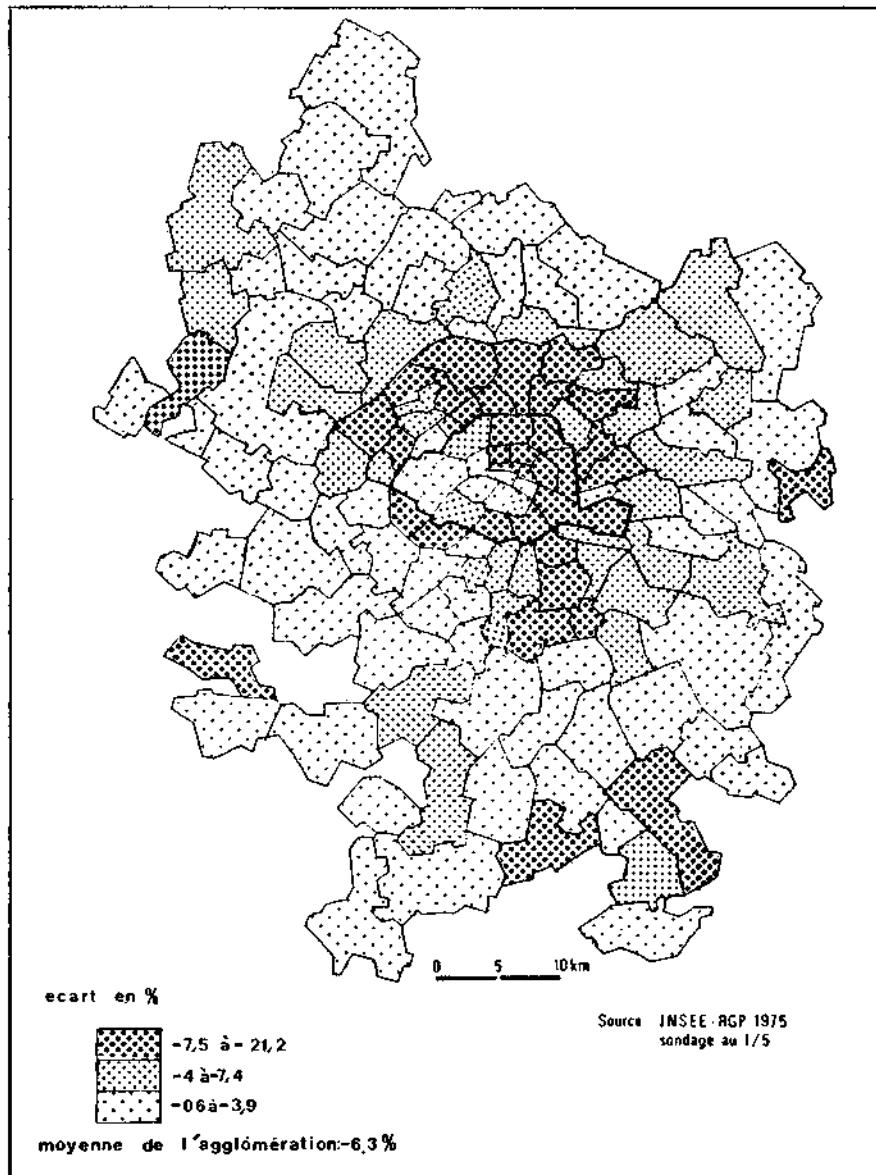
Partout la présence de la population étrangère fait diminuer ce rapport. Cette diminution est maximum dans trois zones:

CARTE 1 - Les secteurs de l'agglomération Parisienne



Les « secteurs » de l'agglomération parisienne définis par l'INSEE: 1 a 20, arrond. de Paris - 21 Combs la V. - 22 Chelles - 23 Mitry-Mory - 24 Vélizy-Vill. - 25 La Celle St-Cl. - 26 Saint-Germain en L. - 27 Carières s/S. - 28 Sartrouville - 29 Conflans Ste-H. - 39 Achères - 31 Poissy - 32 Marly le R. - 33 Versailles - 34 St Cyr l'E. - 35 Chevreuse - 36 Verrières le B. - 37 Massy - 38 Paray V.P. - 39 Savigny s/O. - 40 Draveil. - 41 Montgeron. - 42 Viry-Ch. - 43 Ste Genev. des B. - 44 Montlhéry - 45 Orsay - 46 Brétigny s/O. - 47 Evry - 48 Corbeil - 49 Quincy s/S. - 50 Boulogne-B. - 51 St Cloud - 52 Suresnes - 53 Puteaux - 54 Neuilly - 55 Levallois P. - 56 Courbevoie - 57 Asnières - 58 Colombes - 59 Bois-Col. - 60 Nanterre - 61 Rueil-M. - 62 Meudon - 63 Chaville - 64 Montrouge - 65 Issy les M. - 66 Clamart - 67 Fontenay aux R. - 68 Bagneux - 69 Antony - 70 Châtenay-M. - 71 Clichy - 72 Gennevilliers - 73 Pantin - 74 Bagnollet - 75 Montrouil - 76 Bondy - 77 Bobigny - 78 Drancy - 79 Aulnay s/B. - 80 Livry-G. - 81 Gagny - 82 Rosny s/B. - 83 Noisy le G. - 84 Monfermeil - 85 Tremblay les G. - 86 St Quen - 87 St Denis - 88 Aubervilliers 89 La Courneuve - 90 Epinay s/S. - 91 Stains - 92 Charenton - 93 Ivry - 94 Villejuif - 95 Cachan - 96 Vitry - 97 Maisons-Alfort - 98 Choisy le R. - 99 Crétie - 100 Villen. St G. - 101 Villen. le R. - 102 Thiais - 103 Fresnes - 104 Vincennes - 105 Fontenay s/B. - 106 St Maur - 107 Champigny - 108 Villiers - 109 Ormesson - 110 Sucy en B. - 111 Argenteuil - 112 Cormeilles en P. - 113 Ermont - 114 Montmorency - 115 Montmagny - 116 Villiers le B. - 117 Sarcelles - 118 Ezanville - 119 Francoville - 120 Herblay - 121 Taverny - 122 Auvers s/O. - 123 Pontoise - 124 Osny - 125 Torcy - 126 Pontault-Combault - 127 Chambourcy - 128 Orgeval - 129 Magny les Hameaux - 130 Breuillet - 131 Marcoussis - 132 Mennecy - 133 Saint-Germain les Corbeil - 134 Courcouronnes - 135 L'Isle Adam - 136 Bouffémont.

CARTE 2 - Influence des étrangers sur le rapport de féminité



Rapport de féminité = Nombre de femmes pour 100 hommes.

$$\text{féminité de l'ensemble de la population} - \text{féminité des Françaises}$$

Ecart = $\frac{\text{féminité des Françaises}}{\text{féminité des Françaises}}$

— *le quart Nord-Est de Paris et la proche banlieue Nord*, de Nanterre à Saint-Denis et Aubervilliers. Il s'agit d'un ensemble de zones où, dès le XIX^e siècle, les activités industrielles ou artisanales se sont développées. Aujourd'hui les immeubles dégradés et peu confortables et les hôtels garnis, logements ouvriers du siècle dernier, sont occupés par des immigrés, en particulier des hommes seuls. De plus, la proximité des industries et la nécessité de reloger les expulsés des opérations de résorption de l'habitat insalubre ou des bidonvilles ont amené à construire dans les mêmes quartiers un nombre relativement élevé de Foyers de Travailleurs Immigrés, eux aussi réservés aux isolés. Mais, dans ces zones où se concentre une part très importante des étrangers de l'agglomération, et en particulier l'essentiel des Maghrébins, les femmes sont loin d'être absentes (Carte 3). On rencontre en effet dans les vieux immeubles, à côté des isolés, des familles. Elles sont nombreuses aussi dans les ensembles de logement social, surtout en banlieue;

— *une zone plus réduite de la banlieue Sud*, de Ivry à Choisy et Thiais, vieille zone industrielle et ouvrière qui présente des caractères proches de ceux de la banlieue Nord.

— *Les marges Nord-Ouest de l'agglomération*, autour de Poissy, où commence la région des usines et des Foyers de l'industrie automobile, zone où logent beaucoup d'isolés. Cette région se prolonge en aval de la Seine, dans le département des Yvelines, au-delà des limites de l'agglomération.

A l'opposé de ces zones industrielles, la diminution du rapport de féminité due à la présence des étrangers est plus mince dans les zones où dominent l'emploi tertiaire et/ou la fonction résidentielle:

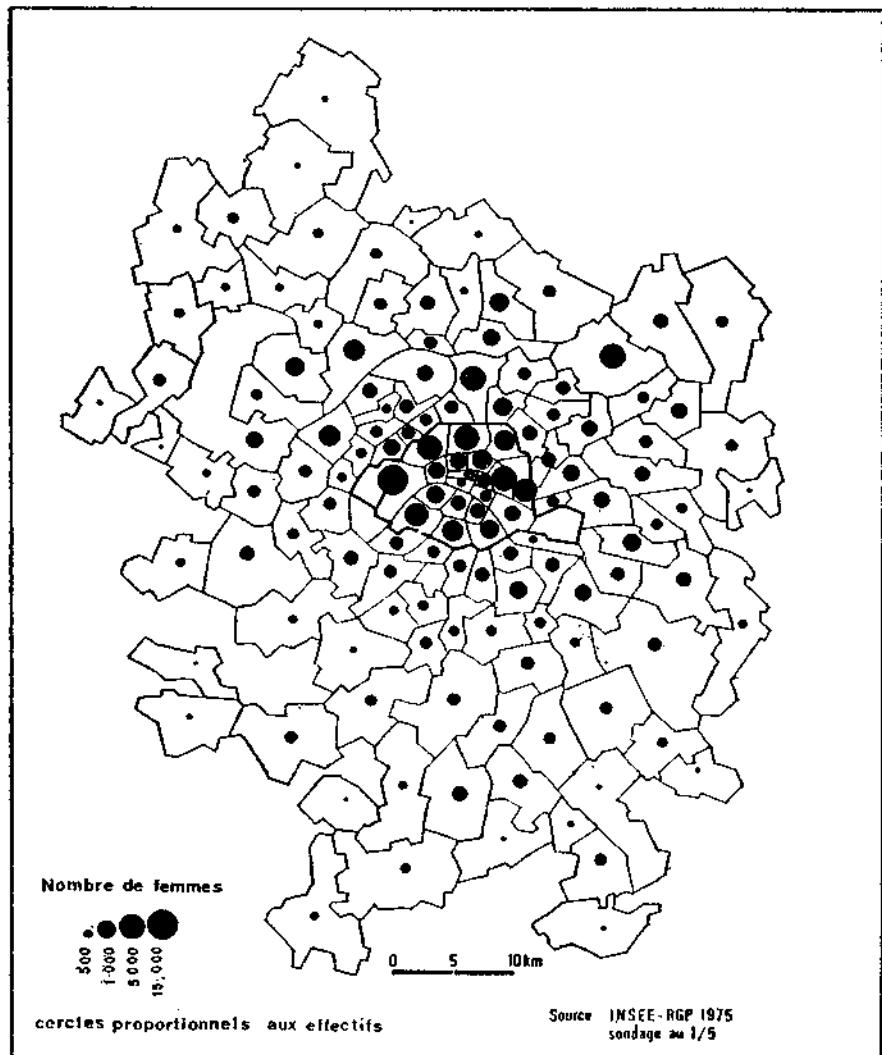
— elle est particulièrement faible dans les « beaux quartiers » de l'Ouest parisien (6^e, 7^e, 8^e, 16^e, Neuilly). Ici, la population étrangère est majoritairement féminine, mais sa sur-féminité est moins prononcée que celle de la population française. Ainsi, dans le 16^e arrondissement de Paris, on dénombre 15.000 étrangères pour 13.000 étrangers; mais le déséquilibre est plus fort chez les français: 93.000 femmes pour 71.000 hommes. La présence étrangère agit donc ici encore, mais beaucoup moins qu'ailleurs, dans le même sens: elle abaisse le rapport de féminité (130,1 pour les français, 128,4 pour l'ensemble de l'arrondissement);

— elle reste modeste dans l'ensemble de la grande banlieue, loin de Paris au Nord, à l'Est et au Sud, où se sont multipliées depuis quinze ans des cités de logement social dans lesquelles les familles immigrées, donc les femmes, sont nombreuses;

— enfin l'influence des étrangers sur le rapport de féminité atteint les chiffres les plus bas dans la banlieue Ouest, où la population étrangère, sous-représentée, à peu d'influence sur les caractères démographiques.

Au delà des limites de l'agglomération s'étendent, dans les départements de la Seine et Marne, de l'Esonne et des Yvelines, des zones

CARTE 3 - Répartition des femmes étrangères



rurales et des agglomérations modestes. La diminution des taux de féminité due à la présence des étrangers reste limitée.

TABLEAU 5 - *Rapport de féminité hors agglomération Parisienne en 1975*

	Ensemble	Français	Ecart en %
Seine et Marne	101	104,3	3,2
Essonne	101,7	104,5	2,7
Yvelines	97	102,2	5,2

Source: INSEE. Recensement de 1975.

On retrouve dans l'Essonne et la Seine et Marne les caractères de la grande banlieue: part des étrangers dans la population totale un peu inférieure à la moyenne régionale, présence de familles immigrées plus que d'isolés, faible influence de cette population sur les rapports de féminité. Seule la partie hors agglomération des Yvelines, où nous avions noté la présence de l'industrie automobile, se rapproche plus des zones centrales de l'agglomération.

III - *La présence des étrangères accroît la fécondité régionale et locale*

En quinze ans, nous l'avons vu, la population étrangère a connu à la fois une croissance spectaculaire et une féminisation modérée. Ces deux tendances ont contribué à accroître la part relative des immigrées dans la population féminine.

TABLEAU 6 - *Part des étrangères dans la population féminine (en %)*

	1962	1968	1975
Ile de France	4,8	6,4	9,7
France	3,5	4	5,1
France sauf Ile de France	3,2	3,5	4,1

Source: INSEE. Recensements.

C'est dans la région Ile de France que le phénomène est le plus marqué: une femme sur dix y est étrangère, alors que le rapport est de une pour vingt-cinq dans le reste du pays. Depuis 1975, il est probable que la féminisation d'une population étrangère aux affectifs stabilisés a prolongé cette tendance à l'accroissement.

Ce poids croissant des immigrées parmi les femmes de la région a naturellement d'importantes conséquences dans le domaine de la natalité. Au niveau régional, nous ne disposons de statistiques sur les naissances selon la nationalité de la mère que pour les enfants légitimes. Sur cinq d'entre eux nés en région Ile de France, un a une mère étrangère; et cette proportion a tendance à s'accroître.

TABLEAU 7 - *Part des naissances de mère étrangère (% des naissances légitimes)*

	1975	1976	1977	1978	1979	1980
Ile de France	19,3	19,8	20,1	20,8	21	23,3
France	10	10,3	10,5	10,7	10,7	12
France sauf Ile de France	7,7	8	8,1	8,3	8,2	9,4

Source: INSEE. Statistiques d'état-civil.

Cette proportion, beaucoup plus forte en région parisienne que dans le reste de la France, découle de la sur-représentation des étrangères dans la région. Mais la contribution des immigrées à la natalité, dans la région comme en France, est proportionnellement plus élevée que leur part dans la population féminine. En effet, les étrangères sont plus fécondes que les françaises.

L'analyse de la fécondité demande un beaucoup plus grand nombre de données que celle de la natalité (structure par âge des femmes, nombre de naissance selon l'âge des mères...). Nous avons pu en disposer pour appréhender les phénomènes de fécondité différentielle selon la nationalité pour l'agglomération parisienne en 1974-1976.

Pour cette période, l'indice conjoncturel de fécondité des étrangères est deux fois plus élevé que celui des françaises:

- indice conjoncturel des étrangères: 3,09 enfants par femme;
- indice conjoncturel des françaises: 1,64 enfants par femme.

Aussi, alors qu'elles ne représentent que 10,4% des femmes en âge de procréer, les étrangères ont mis au monde 18,9% des enfants (sans distinction entre enfants légitimes et enfants nés hors mariage). La plus grande partie de ces naissances sont dues à des Maghrébins et à des portugaises:

- les Maghrébines (2,2% des femmes) donnent le jour à 6,6% des enfants. Elles ont, à Paris comme dans le reste de la France, des taux de fécondité beaucoup plus élevés que les françaises et que les immigrées venues des pays méditerranéens d'Europe: environ cinq enfants par femme;

- les portugaises, particulièrement nombreuses dans l'agglomération (3,5% des femmes) sont à l'origine de 6,2% des naissances. Leur fécondité, (2,9 enfants par femme), est plus élevée que celle des françaises.

Les femmes des autres nationalités ont des indices conjoncturels de fécondité beaucoup plus proches de ceux des françaises. Leur contribution à la natalité est approximativement proportionnelle à leurs effectifs.

La différence des niveaux de fécondité des françaises et des immigrées explique pourquoi la présence étrangère accroît partout l'indice de fécondité. On peut mesurer cet accroissement: il est deux fois plus élevé à Paris que dans le reste du pays.

TABLEAU 8 - Accroissement de la fécondité du aux étrangères (1974-76)

	Indice conjoncturel de fécondité		Ecart	
	Ensemble	Françaises	en points	en % de l'indice
Agglomération parisienne	1,80	1,64	0,16	9,8
France	1,93	1,84	0,09	4,7

Sources: Paris données INSEE, nos calculs; France M. BRAHIMI, *Cronique de l'immigration*, « Population », 1980.

Dans l'ensemble de Paris et de sa banlieue, la présence des étrangères accroît l'indice de fécondité de près de 10%. Au niveau intra-urbain, cet accroissement varie avec la distribution des différentes nationalités. La Carte 4 présente, pour chacun des secteurs de l'agglomération, cet accroissement. Elle oppose, de part et d'autre d'une ligne Nord-Ouest/Sud-Est, deux moitiés de l'espace parisien:

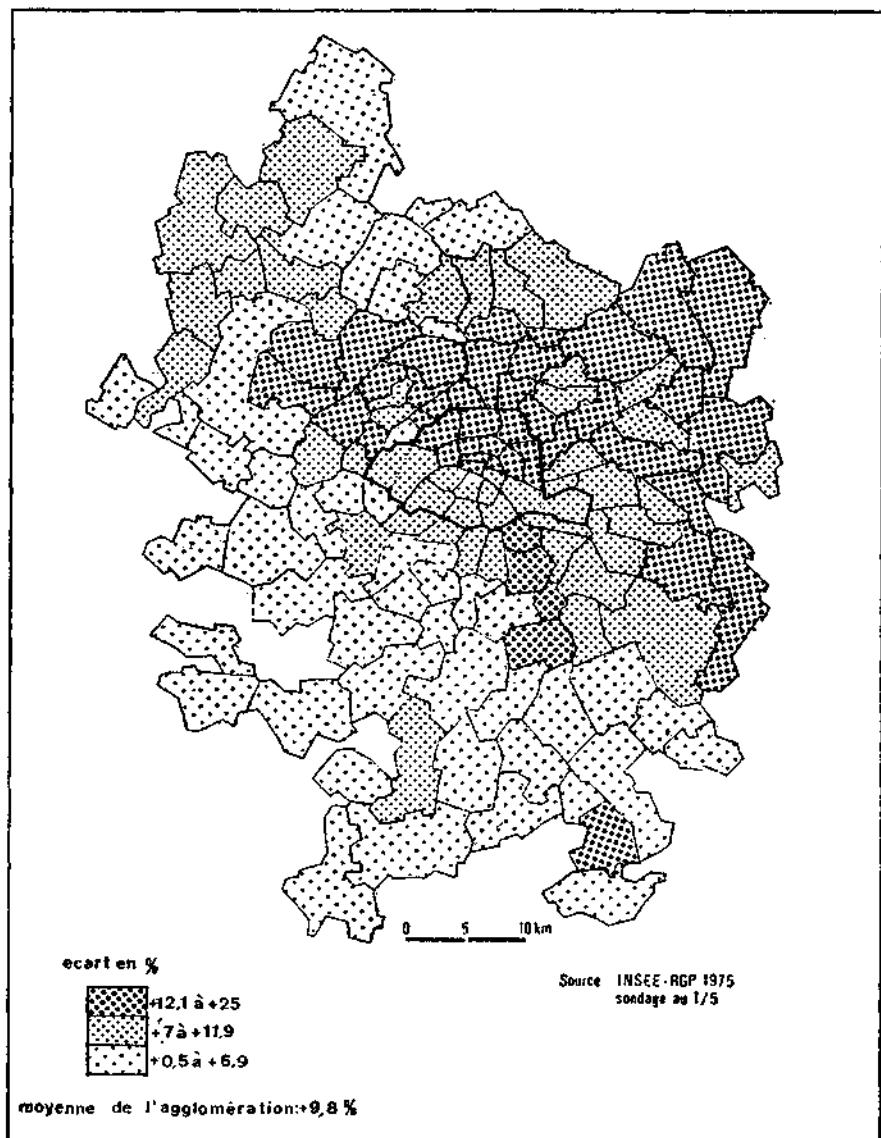
— dans le Nord-Est, l'accroissement des indices de fécondité dû à l'influence étrangère est partout élevé. Cette zone comprend les grandes concentrations d'immigrés de l'agglomération: arrondissements du centre et du Nord-Est, vieilles zones industrialisées de la proche banlieue, régions de développement privilégié du logement social de l'Est et du Nord-Est. Les Maghrébins sont sur-représentés dans cet ensemble;

— dans le Sud-Ouest, au contraire, l'influence des immigrées sur les indices de fécondité est réduite. Ici, la part relative des étrangères dans la population est plus modeste, les nationalités européennes plus fortement représentées.

La répartition des différentes communautés étrangères dans l'agglomération est donc un facteur important pour l'analyse des contrastes de fécondité intra-urbains. Les indices des françaises présentent, pour l'essentiel, un schéma concentrique: faible fécondité dans le centre, forte dans la banlieue lointaine. La sur-représentation des immigrées, en particulier des Maghrébines, dans la moitié Nord-Est de l'agglomération trouble ce schéma.

Les populations immigrées présentent en général des caractères démographiques spécifiques: faiblesse de la population féminine, forte fé-

CARTE 4 - Influence des étrangères sur l'indice de fécondité



Indice conjoncturel de fécondité = Nombre d'enfants par femme.

$$\text{Ecart} = \frac{\text{indice de l'ensemble de la population} - \text{indice des Françaises}}{\text{indice des Françaises}}$$

condité, mais aussi (nous ne l'avons pas analysé ici) structure par âge originale, sur-représentation des adultes jeunes et des enfants.

Dans la phase actuelle de l'histoire de l'immigration, ces caractères particuliers tendent à s'atténuer. En effet, une part croissante des immigrés sont arrivés en France depuis longtemps. Cette allongement de la durée de séjour s'accompagne de modifications des caractères démographiques (féminisation, vieillissement, baisse de la fécondité...) qui tendent à se rapprocher de ceux des français.

Ce schéma général s'applique très bien aux immigrés européens. Y compris aux portugais, implantés en France depuis moins longtemps. Par contre, il correspond beaucoup moins à l'évolution de l'immigration maghrébine, qui conserve sa faible féminité et sa forte fécondité. Cette spécificité paraît indépendante de la plus ou moins grande ancéneté de l'immigration: on la retrouve aussi bien chez les marocains, d'arrivée relativement récente, qui chez les algériens, qui sont parmi les plus anciennes communautés immigrées de la région. Elle contribue à « marquer » la population maghrébine comme plus « différente » des français que ne le sont les immigrés européens.

Pourtant, on assiste actuellement à une atténuation de cette originalité: légère diminution de la sur-masculinité, baisse de la fécondité chez les jeunes générations nées en France ou arrivées depuis peu (et qui sont plus fréquemment que par le passé des urbaines ayant été scolarisées). Mais cette évolution est lente: il est probable que l'originalité des maghrébins se maintiendra un certain temps, contribuant à la complexité démographique de Paris, grande agglomération à caractère pluri-éthnique.

MICHELLE GUILLOU
Université Paris I

Summary

In the 1975 census, the foreign population in the region "Île de France" showed a higher percentage of male presence. Out of one million and two hundred thousand foreigners, only 460,035 were women. But, at a more general level, on the whole French national territory, one notices a certain increase of the female presence in the migrant population. This is often brought about by the immigration of the wives which accompany their husbands, but also by single women who try to find a true insertion in the labour market.

Résumé

La population étrangère recensée en 1975 dans la région de l'Île de France apparaît d'une manière majeure composée de personnes du sexe masculin: seulement 460.035 femmes sur environ 1.200.000 étrangers. Mais au niveau plus général, sur le territoire français, il existe une certaine féminisation de la population immigrée. Parmi les facteurs qui déterminent cette évolution se trouve l'immigration de femmes, souvent des épouses qui accompagnent leurs maris, mais aussi des femmes seules qui cherchent une insertion concrète dans le marché du travail.

Les femmes dans la migration régionale en France

Les français, dit-on, n'est pas un grand migrant, il émigre peu vers l'étranger et sa mobilité à l'intérieur des frontières est peu élevée. Celà est sans doute exact comparativement à la situation d'autres pays, et il est certain par exemple que la mobilité des français est nettement inférieure à celle des habitants des Etats-Unis.

En fait, les analyses géographiques des migrations internes sont peu nombreuses ce qui peut partiellement s'expliquer par l'insuffisance et la médiocrité des données disponibles:

— il n'existe pas de déclaration obligatoire lors d'un changement de domicile comme cela se pratique dans de nombreux autres pays;

— les listes électorales ne permettent pas le moindre dénombrement des migrants, en raison des non-inscriptions, des inscriptions dans la commune de résidence secondaire ou des non-transfer d'inscription.

La seule source disponible est donc le recensement qui pose, en ce domaine, une unique question: « Où habitez-vous le 1er janvier 19...? (année du précédent recensement) ». Les résultats ainsi obtenus présentent à notre avis plusieurs inconvénients graves: ils minimisent les flux migratoires, ne donnent aucun renseignement sur la mobile du déplacement, ne caractérisent la population migrante qu'au terme de la migration et l'on ignore tout de ses caractéristiques au moment du départ. Enfin, ils posent un problème constant de mise à jour: ainsi nous disposons actuellement de seul recensement de 1975 qui concerne les mouvements migratoires de la période 1968-1975.

C'est donc à partir de ces données que nous avons tenté une analyse de la place des femmes dans le phénomène migratoire à l'intérieur de notre territoire¹.

Près de un français sur 10 a donc changé de région au cours de la période intercensitaire 1968-1975, pendant laquelle la mobilité de la population française s'est rapidement accrue: près de 652.000 personnes se sont alors chaque année installées dans une région nouvelle contre 540.000 seulement au cours de la période précédente. Cette mi-

¹ La France a été découpée en 22 régions économiques et ce sont les déplacements entre ces régions — déplacements à moyenne ou longue distance — que nous avons retenus et que nous désignons par le terme de migration régionale.

gration, qui touche l'ensemble de la population, est avant tout une migration professionnelle qui concerne principalement les jeunes actifs et leur famille: un migrant sur deux est âgé de 20 à 50 ans, un sur quatre a entre 20 et 30 ans et cette dernière proportion tend à s'accroître².

Les femmes sont, depuis longtemps, majoritaires dans cette migration, et ce phénomène a contribué aux forts contrastes qui existent entre les structures par sexe des diverses régions françaises: les rapports de masculinité sont forts dans les zones de départ tels les secteurs de montagne, les taux de féminité sont élevés dans certaines régions d'accueil et notamment dans la Région Parisienne. Aujourd'hui encore, on recense 104 femmes pour 100 migrants masculins parmi les plus de 20 ans. Pourtant cette caractéristique s'atténue lentement et l'originalité de la migration féminine est tout autant qualitative que quantitative.

Le premier trait distinctif de cette migration concerne la structure par âge: *les migrantes sont à la fois plus jeunes et plus âgées que les migrants*. Le maximum de la migration est atteint à 26 ans chez les femmes, à 29 ans chez les hommes, mais l'on peut distinguer trois phases dans cette migration (tableau 1):

TABLEAU 1 - *Structure par age des migrants régionaux*

Age	sexu masculin effectifs	%	sexu féminin effectifs	%
20-30 ans	584.295	39,9	623.535	40,8
30-50 ans	574.875	39,3	517.040	33,8
50-65 ans	171.735	11,8	193.660	12,7
65 et plus	131.925	8,9	192.950	12,6
Total	1.462.830	100,0	1.527.185	100,0

— de 20 à 30 ans, les femmes migrent plus fréquemment que leurs concitoyens, et la différence est particulièrement affirmée avant 25 ans. Divers facteurs peuvent être évoqués pour expliquer ce fait. Parmi eux, l'âge au premier mariage plus précoce, les études plus courtes, l'entrée plus rapide dans la vie professionnelle, mais aussi la différence d'âge fréquente entre les conjoints mariés, la jeune femme accompagnant dans sa migration un mari de quelques années plus âgé;

— de 30 à 50 ans, la migration féminine paraît s'affaiblir et les femmes sont sous-représentées dans les flux migratoires inter-régionaux. Ce fait semble du pour partie à la place majoritaire des hommes dans

² Nous n'étudierons ici que les personnes adultes, définies, pour des raisons statistiques, comme ayant plus de 20 ans en 1975.

l'ensemble du groupe d'âge (104 hommes pour 100 femmes) mais résulte avant tout de la plus grande mobilité masculine;

— au delà de 50 ans, les femmes sont à nouveau majoritaires, mais l'origine de cette « prédominance » varie avec l'âge: entre 50 et 65 ans, elles sont majoritaires à la fois parce qu'elles sont nombreuses dans la population totale et parce qu'elles migrent plus fréquemment que les hommes, au delà de 65 ans, c'est l'influence de la structure par sexe fortement dissymétrique de la population totale qui joue en leur faveur et explique leur importance numérique dans les phénomènes migratoires.

Ces phénomènes sélectifs ont diversifié les structures par sexe et par âge des régions françaises et son parfois à l'origine de problèmes démographiques et sociaux graves tels le vieillissement accentué des régions de départ, leur déficit féminin et l'importance du célibat masculin qui en découle.

La mobilité des femmes varie également avec leur statut matrimonial (tableau 2). La caractéristique la plus surprenante qui apparaît alors réside dans la relative stabilité des femmes célibataires. Celle-ci, en effet, migrent relativement peu, notamment avant 30 ans et ce n'est qu'au delà de 45 ans que leur migration s'accentue et devient égale, voire même supérieure, à celle des femmes mariées. Mais c'est parmi les divorcées que la mobilité est la plus grande, et cette caractéristique s'accroît également avec l'âge: au delà de 30 ans, en effet, l'écart se creuse entre la migration des divorcées et la migration totale, alors qu'ils s'amenuise en ce qui concerne les femmes mariées.

TABLEAU 2 - Taux de migration selon l'état matrimonial des femmes

Statut	20-24	25-29	30-34	35-39	40-44	45-49
Mariées	15,7	17,4	13,2	9,1	6,4	5,1
Célibataires	10,8	14,4	12,2	8,2	5,8	5,6
Veuves	—	15,0	10,0	9,0	7,0	4,5
Divorcées	16,0	18,0	17,3	12,4	10,5	8,2
Ensemble	13,5	17,6	13,8	9,4	6,7	5,2

Source: INSEE R.P. 1975.

Il ne s'agit pourtant pas là d'un phénomène spécifiquement féminin, et les mêmes traits caractérisent la migration masculine: les célibataires migrent moins que les hommes mariés et ceux-ci changent moins fréquemment de région que les divorcés.

La seule spécificité qui mérite d'être soulignée concerne les femmes divorcées. Au delà de 30 ans, en effet, celles-ci voient leur mobilité s'accroître plus fortement que celle des hommes. Deux facteurs sont susceptibles de rendre compte de cette différence: d'une part le besoin plus fréquemment ressenti chez les femmes de rompre avec le milieu

où a été vécue la rupture du mariage, d'autre part la nécessité pour certaines d'entre elles de trouver un emploi après la dite rupture et de rechercher alors un marché du travail plus étendu et plus ouvert.

En fait, une des caractéristiques essentielles de la migration féminine, en ce qui concerne le statut familial, réside sans aucun doute dans la *sur-représentation des femmes chefs de ménage parmi les migrantes*, femmes qui, à coup sûr, prennent seules la décision d'émigrer.

Il est difficile de mesurer le rôle de l'activité professionnelle sur la migration féminine. Le mobile du déplacement est-il fréquemment d'ordre professionnel, comme c'est le cas pour les hommes, ou la femme se contente-t-elle d'accompagner son époux dans la majorité des cas? Les deux phénomènes coexistent, bien sûr, mais il est impossible, à ce niveau de l'analyse, de mesurer les parts respectives de l'un et l'autre phénomènes et d'apprécier le degré d'initiative des femmes dans la décision de migrer. Il nous est tout aussi impossible d'affirmer, comme celà a été fait parfois, que l'activité féminine freine la migration en raison des difficultés d'embauche (trouver deux emplois, et non un seul, est d'autant plus difficile que le marché du travail féminin est, dans certaines régions, fort restreint et peu diversifié). Il n'est pas possible non plus de dire si la migration entraîne souvent une interruption de l'activité professionnelle ou au contraire une entrée dans la vie active. Pour ce faire, il faudrait connaître l'activité au départ de la migration (ici en 1968) alors que les seules sources disponibles concernent l'activité au terme de la migration soit ici en 1975. L'interprétation de telles données est particulièrement délicate et les conclusions que nous tirons de leur observation doivent être considérées comme indicatrices de tendances et de structures mais nécessiteraient une vérification par le biais d'enquête.

Malgré ces réserves, il est possible d'affirmer la fréquence d'une activité professionnelle parmi les migrantes: en 1975, 46% des femmes migrantes occupent un emploi contre 40,6% seulement dans l'ensemble de la population française de plus de 20 ans. Mais celà ne saurait signifier que les femmes actives migrent plus que les non actives ou que la migration entraîne une activité accrue. Au contraire, les taux d'activité des migrantes sont, à tous les âges, inférieurs à ceux de la population totale. Mais la structure par âge de cette population (et notamment la forte représentation des moins de 35 ans, toujours plus actives) et l'importance des femmes chefs de famille expliquent le nombre élevé des actives parmi les migrantes.

³ L'expression «taux de migration» est employée ici pour plus de commodité, mais elle est, par nature, très approximative. Nous désignons par ce terme, la part des migrants régionaux dans la population totale (immigrants venant de l'étranger exclus) ou à la population de chaque statut matrimonial ou de chaque catégorie socio-professionnelle.

Il est toutefois indéniable que l'activité des migrantes est aujourd'hui plus élevée que dans les périodes précédentes. Or, ni l'évolution de la structure par âge, ni l'évolution générale des taux d'activité ne suffisent à expliquer cette augmentation. Les femmes actives sont donc de plus en plus concernées par la migration.

Toutes les catégories socio-professionnelles sont impliquées dans ce mouvement inter-régional, mais nous ne considérerons ici que la population non agricole. Les mouvements qui affectent celle-ci sont en effet spécifique et la très grande majorité des migrants agricoles quitte cette branche d'activité au terme de la migration. L'interprétation des données disponibles est donc particulièrement délicate en ce qui les concerne.

TABLEAU 3 - *Taux de migration selon la catégorie socio-professionnelle*

C.S.P.	femmes	hommes
2. Patrons du commerce et de l'industrie	5,9	5,4
3. Professions libérales et cadres supérieurs	16,5	18,8
4. Cadres moyens	13,8	13,8
5. Employés	10,1	10,4
6. Ouvriers	5,7	6,3
7. Personnel de service	8,8	10,4
8. « Autres catégories »	21,7	31,1
Ensemble de la population	8,8	9,1

Source: INSEE R.P. 1975.

On constate à travers ces données que la mobilité augmente avec la qualification: *les femmes cadres supérieurs migrent 2 fois plus souvent que les autres et même 3 fois plus que les ouvrières*, et le taux de migration demeure encore élevé parmi celles qui occupent un poste de cadre moyen.

Mais il ne s'agit pas là d'une spécificité féminine et le même phénomène est observé parmi la population masculine. Pourtant, des différences sensibles existent entre les deux sexes et une analyse détaillée montre que les différents groupes socio-professionnels sont diversement touchés par le fait migratoire.

Ainsi, parmi les cadres moyens, la migration est également fréquente chez les hommes et chez les femmes, mais ceci est du essentiellement à la plus forte mobilité des institutrices et des agents des services médicaux ou paramédicaux, c'est à dire, dans une très large mesure à la plus grande mobilité des agents de l'Etat et des services publics. Par contre, les techniciennes et les cadres administratifs moyens migrent moins souvent que leurs collègues masculins.

Parmi les membres des professions libérales et les cadres supérieurs, les différences sont plus prononcées encore. C'est dans cette catégorie que l'on relève l'écart le plus creusé entre les taux de migration masculin et féminin: les femmes cadres supérieurs migrent moins fréquemment que leurs homologues masculins et comparativement à celle des hommes, la mobilité des femmes cadres supérieurs est plus faible que celle des autres catégories.

Les différences internes sont également prononcées: les enseignantes sont plus mobiles que leurs collègues masculins, mais les femmes ingénieurs ou cadres administratifs supérieurs sont plus modérément touchées par la migration que les hommes occupant des emplois similaires.

Tout semble se passer comme si les femmes cadres migraient plus fréquemment lorsqu'elles sont salariées de l'Etat ou des grands secteurs publics (elles demandent alors une mutation, l'attendent parfois plusieurs années, mais n'ont pas à rechercher un emploi). Par contre leur mobilité devient plus modérée lorsqu'elles occupent un emploi dans le secteur privé et cela est d'autant plus vrai que l'emploi occupé est plus élevé dans la hiérarchie des cadres. La faible féminisation qui existe encore aujourd'hui au sommet de cette hiérarchie, la rareté de tels emplois dans certaines régions françaises, contribuent sans doute largement à expliquer cette situation.

Cette image globale de la migration régionale cache de réelles disparités. L'importance des flux varie avec les régions d'accueil mais c'est également le cas en ce qui concerne les composantes de ces flux: la part des femmes, la structure par âge, l'importance de la population active et sa composition socio-professionnelle sont donc autant d'éléments de différenciation.

La Région Ile-de-France (qui a aujourd'hui un solde migratoire négatif) demeure la première région française en ce qui concerne l'importance des phénomènes migratoires (907.185 immigrants, 1.074.380 émigrants) et la capitale et sa banlieue, proche ou lointaine, sont donc, numériquement, la première zone attractive de notre territoire. C'est aussi un région qui attire particulièrement les femmes. Celles-ci sont en effet plus nombreuses que dans la moyenne nationale et on dénombre, parmi les plus de 20 ans, 107 femmes pour 100 hommes migrants. Cette prédominance s'affirme encore plus si l'on considère la seule ville de Paris qui attire en moyenne 111 femmes pour 100 migrants ce qui contribue à maintenir un taux de féminité élevé dans la capitale malgré la forte immigration étrangère, fortement masculine, qui la caractérise.

Ce caractère majoritaire est fort net parmi les très jeunes femmes toujours particulièrement attirées par la Région parisienne et notamment par la capitale. Certes, la région attire une proportion de jeunes des deux sexes très élevée puisque 6 immigrants sur 10 ont moins de 30 ans. Mais ce pouvoir d'attraction s'exerce davantage sur les jeunes filles et les très jeunes femmes et l'on compte 130 femmes pour 100

immigrants de sexe masculin entre 20 et 25 ans: sur 4 jeunes femmes habitant la région en 1975, 1 est donc une migrante qui s'est installée depuis moins de 7 ans dans une commune de l'Ile-de-France et cette proportion s'élève à 1 sur 2 pour la ville de Paris.

TABLEAU 4 - *L'immigration selon l'age et le sexe*

Age	femmes	hommes
20-30 ans	60,0%	57,7%
30-50 ans	26,8%	32,7%
50-60 ans	6,7%	6,5%
65 ans et plus	6,5%	3,1%
TOTAL	100,0%	100,0%

Source: INSEE R.P. 1975.

Au delà de 30 ans, le solde migratoire est toujours négatif chez les femmes comme chez les hommes. Il est pourtant abusif de dire, comme on l'a fait souvent, que la région n'exerce plus son effet attractif sur la population mûre ou âgée puisque, parmi les personnes qui se sont installées en Ile-de-France entre 1968 et 1975, 184.000 avaient entre 30 et 50 ans et 71.000 plus de 50 ans, et que, malgré leur faiblesse relative, ces effectifs sont à eux seuls largement supérieurs au total des immigrants reçus par 18 des 22 régions françaises.

Entre 30 et 60 ans, les femmes sont moins attirées par la région que les hommes. Elles sont alors assez faiblement représentées dans les flux migratoires et le phénomène est nettement plus accentué que pour l'ensemble de la population migrante nationale.

Mais leur place augmente avec l'âge et au-delà de 60 ans, elles sont à nouveau majoritaires et l'écart entre les effectifs masculins et féminins atteint son maximum: 202 femmes pour 100 migrants ayant plus de 60 ans.

Parmi ces migrantes, on peut observer un nombre d'actives particulièrement élevé: plus de 6 migrantes sur 10 occupent un emploi au terme de leur migration, et leur taux d'activité global s'élève à 63,5% alors que la taux moyen de la région est de 52,5%. Les femmes sont en effet, plus que les hommes, attirées par l'énorme marché du travail « parisien » où les emplois sont à la fois plus nombreux, plus diversifiés et où la part des emplois qualifiés est plus élevée que partout ailleurs. Les femmes qui migrent vers l'Ile-de-France sont donc à tous les âges plus actives que les autres françaises, et les plus jeunes d'entre elles sont même plus actives que les femmes non migrantes résidant dans la région.

TABLEAU 5 - *Taux d'activité des migrantes*

	20-24	25-34	35-44	45-54	55-59	60-64
Immigrantes (Reg. Par.)	71,6	70,8	55,8	57,8	53,2	39,2
F. résidant en R.P.	68,1	70,3	63,9	63,2	57,1	42,5
Ensemble des migr. (Fr. entière)	61,9	58,5	46,2	43,2	31,3	16,9

Source: INSEE R.P. 1975.

Pourtant, malgré la nature du marché du travail parisien et l'importance des emplois qualifiés qu'il comporte, les femmes cadres supérieurs migrent relativement peu vers la région (mais c'est également le cas pour les hommes). L'originalité de la migration féminine vers l'Ile-de-France réside davantage dans la relative importance des cadres moyens, des employées, des ouvrières et du personnel de service.

Au terme de cette rapide analyse, il semble bien que l'on puisse conclure, au niveau national, à une originalité modérée de la migration féminine. Les principaux traits qui la caractérisent ne la distinguent pas fondamentalement de la migration masculine. Pour les hommes comme pour les femmes, en effet, la migration concerne avant tout des personnes jeunes, fréquemment actives, dont la mobilité augmente avec la qualification professionnelle. L'originalité réside alors essentiellement dans l'accentuation plus au moins prononcée de l'une ou l'autre de ces caractéristiques.

Cette originalité est sans doute plus marquée au niveau régional ainsi que le montre l'exemple parisien ce qui contribue à la diversification entre les régions tant sur le plan démographique que sur le plan de l'activité. On est alors tenté de se demander quels sont les rapports entre migration et marchés régionaux du travail et si les migrations actuelles contribuent à atténuer ou à accentuer les écarts entre les régions.

NICOLE SZTOKMAN
Université Paris I

Summary

The author deals with the female role within the internal migration context. Data show that female mobility is very high. This has contributed to emphasize the demographic contrasts (sex composition) existing among regions. For example the female sex ratio in the Paris region is high. One encounters female mobility especially among younger women, mainly divorcees in their 30's. Usually women tend to migrate at an earlier age than men.

Résumé

Est étudié ici le rôle de la femme dans le phénomène de l'émigration interne en France. La mobilité des femmes, comme elle apparaît à travers les statistiques, est très élevée, et ce phénomène a contribué à accentuer les contrastes démographiques (structures par sexe) qui existent entre régions et régions; par exemple, les taxes de féminisation se montrent élevées dans la région parisienne. Il s'agit en fait d'un phénomène migratoire qui implique surtout des femmes jeunes et en particulier les «divorcées» vers la trentaine; en moyenne les femmes émigrent à un âge plus jeune que les hommes.

Le rôle des femmes migrantes dans le maintien ou la destructuration des cultures nationales du groupe migrant

Parler des femmes migrantes comme d'un groupe social homogène est difficile sans tomber dans les généralisations simplificatrices, voire erronées. Les situations, les comportements économiques, familiaux ou sociaux, les attitudes des femmes migrantes sont assez différentes suivant les pays d'origine bien sûr, mais plus encore suivant qu'elles proviennent d'une zone rurale ou urbaine, qu'elles soient jeunes ou non, instruites ou analphabètes, que leur projet de migration soit économique ou bien promotionnel par exemple.

C'est ainsi que le rôle social et culturel des femmes migrantes au sein de la famille et du groupe n'est pas univoque, et peut même apparaître, d'une femme à l'autre de nature opposée. Certaines femmes apparaissent comme les gardiennes de la tradition et de la culture communautaire, et jouent par là un rôle important dans le maintien de la cohésion de groupe et de son identité culturelle et nationale. D'autres femmes (qui peuvent être les mêmes à d'autres moment de l'itinéraire migratoire) sont au contraire plus attirées par la novation et par la modernité que les hommes et accélèrent le processus de changement introduit par la migration; agents de modernisation plutôt que de transmission, elles participent à la destabilisation de la famille et de la culture du groupe. Enfin, les femmes peuvent être aussi des acteurs importants dans la création de modèles culturels nouveaux et, surtout chez les jeunes, d'identités culturelles nouvelles originales.

I - Les femmes migrantes gardiennes de la tradition et élément de stabilité pour le groupe

Lorsque certaines conditions sont réunies, les femmes migrantes semblent mieux supporter que les hommes les difficultés liées à la migration, et constituent alors pour la famille et pour le groupe national un élément de stabilité ainsi que l'un des principaux agents de résistance face à la déculturation. Les femmes qui jouent un tel rôle ont des caractéristiques assez précises. Nous les avons appelées « les ins-

trumentalistes »¹ parce qu'elles semblent vivre la migration comme une parenthèse, dans leur vie, essentiellement instrumentale et de durée limitée (quelle que soit la durée du séjour), et dans laquelle elles s'engagent peu.

Dans ce type de femme migrante on trouve toutes les nationalités, mais elles ont en commun d'être plutôt d'origine rurale qu'urbaine, d'être des mères de famille et — qu'elles travaillent ou non — de considérer le travail salarié des femmes comme un activité purement économique dans laquelle la femme s'investit très peu (peu d'intérêt pour les syndicats, pour la formation professionnelle, pour la promotion...), et qu'elle module suivant les intérêts familiaux. De plus, la nature de leur projet de migration est similaire; elles n'ont pas suivi le mari passivement mais partagent fortement un projet de nature économique (épargne, achat de biens dans le pays d'origine — maison ou commerce —) ou centré sur le mieux-être familial (consommation familiale, étude des enfants).

Leur attitude envers la migration est, nous l'avons dit, instrumentale, les changements apportés par l'émigration, les difficultés et les privations qui en résultent son considérées par ce type de migrantes comme temporaires, et subordonnées aux objectifs prioritaires contenus dans leur projet de migration; les aspects négatifs de la migration sont mieux supportés.

Mais cette objectivation par rapport à la migration n'est possible que parce que ces femmes se définissent très fortement comme « femme » dans le sens traditionnel du terme, et comme « mère de famille ». En effet, le partage traditionnel des tâches qui accorde à l'homme le monde de l'extérieur (travail, politique, conflits sociaux) et aux femmes le domaine de la famille et de la maison, enferme les femmes dans ces limites étroites mais, d'un autre côté, constitue également une protection pour celles-ci. Elles trouvent dans leur rôle de femme ainsi défini une justification pour s'abstraire de certains problèmes et se replier sur le monde relativement préservé de la famille, à laquelle elles se consacrent entièrement. Contrairement à l'homme, dont le rôle social de chef de famille implique qu'il affront les conflits et les négocie, la femme a la possibilité — et elle en use — de se réfugier dans la cellule familiale et sa gestion quotidienne, en se déchargeant sur l'homme de la résolution des conflits.

Ainsi, et lorsque les conditions matérielles sont favorable (pas de chômage, logement correct, pas de problèmes de santé etc...) certaines femmes sont doublement protégées: par le statut de femme au foyer qui les isole du monde extérieur, et par un projet de migration qui

¹ Lors d'une recherche sur les femmes immigrées nous avons établi une typologie des femmes migrantes suivant leur mode d'insertion en France et leurs caractéristiques, cf. I. LEONETTI et F. LEVI, *Femmes et Immigrées*, La Documentation Française, Paris, 1979.

subordonne le présent à l'avenir. Les changements qu'introduit la migration sont considérés par ces femmes comme des adaptations nécessaires à la vie en France, mais comme des adaptations de nature superficielle et réversible, et qui n'entament pas leur identité culturelle. De fait, les changements des pratiques apparaissent davantage comme des acquisitions liées à l'urbanisation que comme un abandon des coutumes antérieures, c'est-à-dire comme une déculturation.

La tenue vestimentaire se modifie: les femmes latines se font couper les cheveux et adoptent des couleurs plus vives, les maghrébinnes abandonnent le voile, mais cela les rapproche tout autant des françaises que des compatriotes habitant dans les villes. Par ailleurs, beaucoup renouent avec les pratiques rurales lors des séjours ponctuels dans le pays d'origine (reprise du voile, abandon du pantalon etc...). La pratique de l'espace s'élargit, les femmes commencent à sortir seules, dans les limites du quartier, puis au-delà. Les coutumes culinaires se modifient aussi, ainsi que le rapport au travail domestique par l'adoption de techniques nouvelles (appareils ménagers, surgelés etc...). Beaucoup utilisent la contraception car — disent-elles — les conditions de vie à l'étranger ne permettent pas d'avoir beaucoup d'enfants.

Ces modifications des pratiques sont considérées par les femmes comme des ajustements fonctionnels qui n'affectent pas leur système normatif. Ainsi, la plupart estime qu'il n'est pas bien de s'opposer à la nature et à la fécondité naturelle, elles pensent que la femme ne doit pas travailler à l'extérieur, ce qui est le rôle de l'homme exclusivement, et que le rôle de la femme au contraire, est essentiellement domestique.

Le changement est nécessaire pour obtenir une adaptation minimale, mais ces ajustements sont considérés par les femmes (même s'il n'en est rien en réalité) comme des avatars temporaires n'engageant pas profondément ni leur système culturel, ni elles-mêmes. Toutes leurs attitudes s'expriment en termes de parenthèse temporelle et de logique instrumentale: « la contraception, oui, mais parce que *en France* on ne peut faire autrement, moi je continue de penser qu'il faut se plier à la volonté de Dieu ». « Le voile *ici, non*, ce n'est pas pratique pour faire les courses ni pour aller travailler, mais chaque fois que je vais en Algérie je le mets ». « Mon mari m'aide à la maison oui, *ici c'est normal*, mais ce n'est pas le rôle de l'homme, je trouve ça ridicule un homme avec un balai, ça le diminue ».

Les valeurs antérieures sont donc conservées, ce qui fait que malgré les différences de praxis entre leur vie dans le village d'origine et en France, ces femmes ont l'impression de ne pas avoir changé; elles peuvent ainsi apparaître, aux yeux de la famille et des autres membres du groupe comme des éléments stables, les garantes de la continuité culturelle et identitaire du groupe.

Ce sont les femmes qui organisent les fêtes communautaires et familiales et qui tentent de reproduire les modèles du pays d'origine;

elles entretiennent les relations entre les parents et les voisins d'une même localité ou région, elles arrangeant les mariages. Elles contribuent également d'une façon non négligeable, à travers le commérage, à maintenir le respect des normes originaires. Cette fonction de commérage est importante par l'effet de contrainte à la conformité qu'il exerce. C'est ainsi que, comme on sait, les normes en milieu de l'émigration sont plus rigides et ce milieu plus résistant au changement (c'est à dire à la modernisation qui accompagne, dans le pays d'émigration, l'urbanisation, le développement de l'instruction et des média) que le pays d'émigration lui-même.

Cependant, les conditions nécessaires pour que la femme assure ce rôle de gardienne culturelle ne sont pas données à toutes. Nous avons déjà parlé des facteurs sociologiques (conditions économiques, projet...); aussi important nous paraît être l'existence d'un facteur psychologique, moins facile à décrire, qui est un certain équilibre personnel. Certaines le trouvent dans une foi religieuse profonde, d'autres dans des relations conjugales et affectives satisfaisantes, d'autres encore dans le prestige social — passé ou actuel — que lui procurent des compétences particulières: cuisine, art de guérir, de chanter ou de faire tire, lignée ou autorité naturelle... Une mère de famille valorisée, de quelque manière que ce soit, dans son rôle, se respecte et fait respecter par ses enfants et sa famille son mode de vie et sa culture.

Dans beaucoup de cas, au contraire, dès que les enfants grandissent, la femme voit contester, par ceux-ci et même par le mari, ses pratiques traditionnelles et ses valeurs « démodées ». La marginalisation excessive de la femme, jointe à la dévalorisation dont est l'objet l'immigré et sa culture dans le pays d'immigration, peut l'empêcher de remplir son rôle de noyau familial: elle est « dépassée », et se trouve alors contestée dans sa fonction vitale d'agent de transmission des valeurs et de la culture. Son rôle se réduit progressivement à celui de nourricière — et encore, les enfants refusent-ils souvent sa cuisine —, à un rôle dévalorisé qui remet la femme en cause dès lors qu'elle s'était elle-même définie tout entière par son statut de femme et de mère. Dépossédée de son statut social, elle se trouve face à un vide agoissant et pathogène.

Ainsi, la femme migrante qui s'investit dans son statut de femme peut jouer un rôle positif dans le maintien de la culture d'origine, et elle le fait souvent; elle peut aussi, et pour les mêmes raisons, être elle-même détruite par la migration.

II - *Les femmes immigrées et leur rôle dans l'enjeu culturel*

Aussi paradoxal que cela puisse paraître après le texte qui précède, les femmes sont aussi très sensibles à la novation, et davantage peut-être plus que les hommes. Pour les femmes instrumentalistes que nous venons de voir, cette sensibilité s'adresse aux modifications matérielles que subit leur vie quotidienne et celle de leur famille. Trouver l'eau courante à l'évier, c'est appréciable; mais une fois de retour au village, elle ira au lavoir, parce qu'elle l'a toujours fait ou vu faire, et parce qu'il ne lui déplaît pas d'aller laver en compagnie d'autres femmes.

Pour d'autres migrantes au contraire, celle que nous avons appelées « les promotionnelles »², la migration n'est pas seulement au moyen pour atteindre un objectif économique et rentrer au pays. Elle représente, ici et maintenant, un changement dans lequel elles se trouvent engagées. Cet engagement peut d'ailleurs être aussi bien délibéré et antérieur à la migration (certaines femmes, surtout les célibataires ou veuves, avaient un projet de migration promotionnel; acquérir une formation en France, mieux vivre, ou se libérer de la famille), que non volontaire et produit par le processus de changement dans lequel elles se trouvent impliquées.

Car, si les femmes sont sensibles aux novations matérielles qui facilitent leur vie, elles le sont encore davantage à ce qu'elles perçoivent de favorable dans le statut de la femme moderne. Comparativement à la situation de la femme dans le pays d'émigration — Maghreb, Portugal et même Espagne — les immigrées estiment pour la plupart que le statut des françaises est meilleur que celui de leurs compatriotes, malgré les aspects négatifs de l'apparente émancipation des occidentales.

Si les femmes sont sensibles à la modernité c'est aussi parce qu'elles y voient une image de la femme valorisante: indépendante, réussissant professionnellement et financièrement, mince et toujours jeune... tel est le modèle, que les média transmettent quotidiennement. Même lorsque les immigrées critiquent durement la femme moderne — son immoralité, ses échecs familiaux — les valeurs centrées sur l'autonomie de la femme et sur sa capacité de réalisation s'imposent progressivement, surtout chez les femmes les plus jeunes.

Beaucoup de ces femmes estiment avoir été profondément changées par la migration, souvent, c'est la femme qui tarde le retour au pays où il leur serait difficile, disent-elles, de se réadapter. Les changements concernent à la fois les pratiques et les modèles culturels, de sorte que les femmes en viennent souvent à modifier radicalement la perception d'elles-mêmes et de leur place au sein de la famille et de la société, pour beaucoup d'entre elles ce changement est l'apport le plus positif de la migration. « L'émigration — dit l'une d'elles — ne m'a rien

² Cf. *Femmes et immigrées*, op. cit.

apporté de bon, sauf peut-être sur le plan personnel, j'ai beaucoup appris, et en particulier à ne plus me laisser faire. Oui, je peux dire que je ne suis pas la même femme».

Dans tous les cas, le modèle traditionnel fondé sur la dépendance et la soumission de la femme est rejeté, au prix parfois de conflits aboutissant à la séparation ou au divorce. Or, cette contestation du rôle de la femme met en question tout le système culturel. Les valeurs centrales de ces migrantes, orientées à l'origine vers la famille, l'honneur du groupe, la tradition, se déplacent vers l'intérêt individuel de la femme et sa potentialité de réalisation, et modifient ainsi totalement le système culturel global: l'individualisme remplace l'intérêt communautaire, la recherche du changement rend impossible le respect de la tradition. Ainsi, la contestation des rôles traditionnels de l'homme et de la femme finit par porter atteinte à tout l'édifice culturel.

Du point de vue de l'homme et de la communauté, l'attitude moderniste de la femme migrante est perçue en termes de destructuration culturelle. En effet, en situation d'émigration, qui confère aux immigrés un statut dévalorisé et privé de tout pouvoir social, le système culturel traditionnel assure à l'homme un pouvoir important au sein de la famille: pouvoir économique car c'est lui qui a la charge matérielle de la famille et qui détient le pouvoir décisionnel, pouvoir social car il est responsable du nom de la lignée, pouvoir sexuel également car sa puissance virile s'exprime par sa capacité de procréation qu'il exerce sans contrainte. Or, voici qu'au cours de la migration, ces pouvoirs lui échappent progressivement et sont contestés par les femmes épouse ou filles. Elles réclament la possibilité de travailler pour améliorer le niveau de vie familial, comme s'il n'était pas capable de subvenir seul à leurs besoins; elles sortent de la maison, prennent des décisions, s'occupent du budget. Lorsque la violence vient au secours de l'autorité défaillante, elles n'acceptent plus ce qu'il estime un droit naturel sur des êtres qui lui appartiennent: les épouses quittent le foyer, les filles fuguent. Enfin, sa virilité même est menacée, la femme refuse les maternités successives, elle consulte des médecins français, se laisse convaincre par des assistantes sociales et prend en main le contrôle de la procréation.

Pour la communauté, ces changements n'affectent pas seulement d'identité et le sort des hommes, mais celui de l'identité culturelle de la communauté elle-même. Et c'est là où les femmes se heurtent, dans leurs revendications féministes, à une situation bien difficile et ambiguë. Car, qu'elles recherchent le groupe des compatriotes ou que — par dépit ou par incompatibilité d'intérêts — elles le rejettent, leur situation d'immigrées les rend absolument solidaires du groupe. En tant qu'immigrées, et face à l'attitude xénophobe du pays d'immigration, leur intérêt est de ne pas affaiblir leur communauté, déjà bien fragilisée par l'émigration. D'ailleurs il ne s'agit pas seulement de calcul stratégique; si elles sont avant tout des femmes, elles n'en sont pas moins

algériennes, portugaises ou turques, et elles éprouvent le besoin de préserver leur identité nationale, et de la valoriser à leurs propres yeux face à l'impérialisme de la culture occidentale.

Alors, elles sont bien tiraillées entre le besoin de préserver leur identité, dont leur culture d'origine est un élément, et le besoin de réaliser leurs aspirations, y compris au détriment des valeurs les plus profondes de leur culture.

Si les femmes âgées et les mères de famille abandonnent souvent leurs aspirations en les reportant sur leurs filles, les changements apportés par la migration sont néanmoins profonds et irréversibles; ils ont comme effet pour la famille de favoriser la déculturation et de l'entrainer dans des processus conflictuels. L'aspect négatif de ces effets est indéniable, pourtant, il faut insister sur le fait que, malgré les conflits, cela est vécu par les femmes comme globalement positif et comme une étape d'une évolution sociale allant dans le sens de l'histoire. « Je me dis parfois que j'aurais été plus heureuse si je n'avais jamais émigré. Pourtant, j'ai affronté tant de problèmes que je suis devenue plus responsable et je me suis libérée en même temps. Tout compte fait, si c'était à refaire je le refais. Tout a été trop vite pour nous, mais ce chemin était à faire plus tôt ou plus tard, au moins mes filles en bénéficieront ».

Quant aux jeunes, elles subissent la destabilisation de la famille et vivent souvent des conflits aigus conduisant à la fugue ou aux tentatives de suicide. Mais c'est aussi parmi ces jeunes que l'on rencontre un grand désir de revalorisation culturelle et d'affirmation nationale³. Ces jeunes se trouvent, en tant que femmes, porter la contradiction culturelle entre les deux systèmes culturels en présence à son degré le plus élevé; elles sont par là les plus à même d'apporter des solutions nouvelles, d'inventer de nouvelles identités culturelles et une autre façon de se définir comme femme dans la société.

ISABELLE TABOADA-LEONETTI
Centre National de la Recherche Scientifique - Paris

³ Cf. I. TABOADA-LEONETTI, « Identité musulmane et identité de femme: deux revendications inconciliables? », in *Temps Modernes*, mai 1980, Paris.

Summary

The cultural and social role of migrant women seem to be changeable within the nuclear family as well as in relation to the extended primary group. The author underlines how migrant women often go through their migratory experience as an instrumental parenthesis of limited duration. Men whose role as heads of the family, insert themselves in conflict situations. Migrant women instead tend to find more refuge within the family walls.

Résumé

Le rôle culturel et social des femmes émigrées apparaît comme un rôle changeant, tant par rapport à la famille de base que par rapport au plus large groupe d'appartenance. L'auteur souligne comment souvent la femme vit la phase migratoire comme une parenthèse instrumentale de durée limitée. Et cela à l'inverse de l'homme, dont le rôle de chef de famille l'insère en des situations de conflit, tandis que la femme trouve davantage refuge dans la cellule familiale.

Women as labor force in agriculture. The case of the State of S. Paulo, Brazil

Population must not be seen only as a group of people living together. It is like a class society in its role as producer of geographical space. Society produces both existence and space. "History is not written outside the space and there is no a-spatial society. Space is social it-self" (Santos - 1979: 10).

Space as a social product is a process of real production, born from labor, which in turn is nothing more than man's answer to a series of necessities he must satisfy in order to survive.

Space is not set, but is in continuous movement. It is exclusively dynamic, since movement never ends, especially because one considers the production of space as an off-spring of human existence, that is of human labor.

Through the production of goods the different socio-economic systems, and especially the capitalist one, have created a labour division, based apparently on the different potentialities of the sexes, and have established a male-female relationship that has lasted for centuries.

Although the present essay is oriented for the explanation of female work, it's clear that both male and female work form an indissoluble totality and that one depends on another for the maintenance of the family, as a strategy of the working class survival.

The housewife-female factory worker is exploited along with her husband by the system that snatches away a portion of their social product. When recruited as labor force, the working woman never ceases to produce values of domestic use. Thus one can talk about a double workday: production of values of domestic use and production as a proletarian, that is of one who sells her labor.

The integration of women in social production has not yet caused a redistribution of house work. Men work only in the field and women work in the field and at home. When a child is sick, or there is a laundry accumulation, women lose their day. As a rule, they wake up earlier to prepare the food and go to bed later, after a long working day. It includes doing the laundry and the preparation of food that men and women will take with them next day for the working place.

One verifies even a different evaluation of male and female work: men work to keep the house, women work to "complement" the family's needs for survival. Thus, female work is seen as a help.

Women as labor force in Brazil

When analysing the participation of female labor from Census data, one verifies that in 1872 their presence in the effective labor force was massive (45,5%). Economically active women were concentrated mostly in agriculture (35,5%) and in house work (33,0%).

The 1900 Census data revealed no substantial modification: 45,3%. Nevertheless, it is worthwhile underlining that from the viewpoint of official statistics their participation as economically active labor force in agriculture had begun to diminish (24,6%) while there was an impressive rise in house work (52,6%).

This balanced situation between male and female labor force has suffered substantial changes during this century. Female work began to be deeply masked in official statistics under the label "house services" to the point that in 1920 it represented only 15,3% of the economically active population in Brazil. Their participation in the primary sector of economy showed a new drop (9,4%).

In 1940 their participation was a little higher (15,9%), the same occurring in the primary sector (13,3%).

In 1960, in a 17,7% total of female participation in the economically active population of the country, participation in the primary sector was slightly superior to the preceding figures (10,0%).

Although the female presence in the total 10 year-old and up population has been of 50,7% in 1980, only 27,0% of this group were economically active in contrast to 73,0% for men. The male activity rate is almost three times higher than the female's. In what concerns the distribution of female presence in the economically active population, their 1980's participation has been of 27,5%, with a slight increase in the primary sector (14,0%).¹

In the State of São Paulo according to the 1980 Census, female presence was of 50,2% in the 10 year-old and up population and only 32,7% were economically active against 75,8% among male. The male activity rate is slightly double that of the female's. The female's participation in the economically active population is of 30,4%.

In the primary sector their presence is lower (6,1%) in comparison to the whole country, because of the mechanization of agriculture in almost all sectors of the activity.

¹ 1970 and 1980 Census data refer to resident population (*de jure*), while those from previous censuses refer to present population (*de facto*).

One must consider now that census data underestimate the effective female's participation in social production and that it is greatly intensified in the case of agriculture. Here is easier for women to harmonize house work with productive tasks.

As the Census asks her about the "main occupation" the woman, ideologically convinced that her most important tasks are "mother and housewife", omits the reference to the productive work she in fact performs, thus becoming an "invisible producer".

"Data referring to the last decades show a tendency to the relative stabilization of female presence in the whole labor force effectively enlisted in Brazil. The employment of potential labor force is regulated by the demand, which depends not only on the amount of invested capital but also on the nature of equipments in which is expressed a portion of the constant capital. As the organic composition of capital becomes higher, the productivity of labor shows such an increase, that only the expansion of the system, its increasing enlarged reproduction, can assure the maintenance and even the increase of labor force demand" (Saffiotti, 1976: 20).

Women as colonists and farmers

Although the last censuses in Brazil revealed a slight increase of female presence in the primary and secondary sectors of the economy and a marked increase of this participation in the tertiary sector, the importance of female presence, especially in agriculture, is still significant.

In Brazil's agriculture there are different kinds of female workers: the "colonists", the "farmers" and the "seasonal workers".²

The colonists live in the big or medium-sized properties. The work relation is generally established with the man, but the familiar group works as a whole. In this pattern of work the family's head establishes the labor contract with the farm, receives and controls the payments. He represents all the family members.

The capitalist expansion in agriculture, especially in São Paulo State, tends to eliminate this pattern of partnership work.

Women's and children's work is seen here as a help, mainly in the periods of a more intense work in the field (plowing and harvest time).

One must notice that the work of rural settlers, mainly "colonists" (and "sitiantes"), could be classified in three different-categories, done at the same time: a) paid or unpaid rural work; b) housework; c) enlarged housework. While *a* and *b* are well known by the available literature,

² "colonist": rural salaried worker living in the agricultural property, typical worker of coffee monoculture — "farmer": owner of a small piece of land ("sitiantes") — "seasonal workers": seasonal salaried labor force.

rature, *c* is scarcely studied, needing greater attention: it's a daily activity. Here we can talk about preparing food for birds and little animals, like seeds, and the care of the garden, and sometimes the orchard.

Likewise, the farmers have the family as their labor unit. The whole family does the work. The production surplus is sold by the family's head.

Since the land is a family property, women's work is unpaid.

It must be underlined that the presence here of the family as a labor unit should not be understood as a peasant mode of production articulated and subordinated to the capitalist mode of production, but as the reproduction of non-capitalist relations articulated and subordinated to the dominance of capital.

The greater part of the production is due to the family's integrated work. It means that permanent salaried workers are seldom enlisted. At harvest time, seasonal workers are sometimes used or they exchange days of work with neighboring farmers. Besides, to complement their needs, they can sell their labor force on a day basis, which is nothing but an initial form of seasonal work, occurring when capital has not yet reached the total expropriation of the worker, that is, when he reaches the "free man" condition by selling his property.

Women seasonal workers in the agriculture of São Paulo

The seasonal worker is a product of the separation process between the rural worker and his means of production, mainly the land.

The separation of the direct producer from his land compels him to sell his labor force to survive. He is forced to become a salaried worker to ensure his family's reproduction.

The increase of seasonal work is the result of the development of capitalist relations of production in agriculture.

The seasonal and intermittent character of certain agricultural products demands in some period of the year a greater presence of labor force for the fulfillment of tasks like sowing and harvesting.

The harvest time needed varies for each product. In the State of São Paulo, for instance, the cotton harvest goes mainly from January to March; coffee from May to July; oranges from June to July; sugar cane from June to September. Due to some sort of agriculture regionalization in São Paulo each product is cultivated more intensively in specific areas, a practical difficulty for the seasonal worker to get work during the whole year. An exception can happen in special cases, when people follow the harvests, migrating continuously to the areas where different products are cultivated and even crossing over the State limits.

The modernization of agriculture demands the specialization of areas

in the same activity and is due to the productive force development in the countryside.

Plowing is nowadays almost totally mechanized, the same with sowing and fertilizing. Weeding, until recently done by hand, is now changing, becoming a mechanized herbicide's application. In connection with it we have the mechanized application of soil correcting products, with a marked improvement in yielding patterns.

Thus, labor force is less engaged throughout the year, bringing about a quality change regarding residence. Permanent salaried workers living in the countryside are no longer mainly "hoe workers", but specialized people such as tractor and truck drivers, controllers and so on. During the period of intensive work, the recruiting of resident women to act as seasonal workers is usual. So, the seasonal workers, besides the city's edges residents, are "sitanteras" and also those who live in the field, as members of a rural proletarian family.

Besides the fact that there is a tendency to keep in the countryside a minimum salaried labor force necessary for growing crops, another fact that has reduced the need of man's permanence in the countryside is the policy linked both to the pasture's expansion and to the incentive to reforestation.

As the technological improvement continues, it is quite possible that in the near future the agriculture under-employment situation will worsen because of an increase of mechanized harvest and other agricultural jobs, while the urban sector incorporates only part of the labor supply because of a greater and sophisticated technology improvement.

With the expansion of capitalism in the countryside, monoculture, the widening of pasture land, reforestation and the labor laws regulation for rural workers, there has been a "mass expulsion" of labor force from the countryside to the towns, thus compelling them to "pay rent and work by day".

Therefore most of the temporary salaried workers live in the outskirts of the towns. They are engaged by a foreman or controller, who takes them each day to the field, in an average journey of 90 kilometers. The foreman or controller is a mediator between the worker and the "rural enterprise" owner.

It is worth stressing that the foreman's role is not limited to taking people to the fields. He is also responsible for a good output and for avoiding quarrels that would bring problems for the employer. It is very common, for instance, in the harvest of cotton or rice that the workers put stones or straw with the product to increase its weight or volume. It is the foreman's job to hinder this practice.

The number of people that "must fit" inside each truck differ from region to region in the State of São Paulo. In Alta Sorocabana it is 60, in Ribeirão Preto it is 50, for instance, but usually they take in as many as possible. Supposedly to avoid "promiscuity" there is sometimes the separation by sex: there can be a truck for men and

another for women, or a rope in the middle of the truck body, with the women in the front part and the men behind. In fact, the purpose of this moralist measure is to take more people in the truck. This practice is now vanishing, for recent legislation (1982) forbids the transportation of workers in open trucks. Although violations of the law will still be committed for some time, in the future all workers will be transported in buses, as is the case in some areas of the State of São Paulo.

These seasonal workers wear clothes of drill, usually worn-out and patched. The less poor use leather boots; others use rubber sandals. Consequently risks in the work become higher, due to cuts with the "machete" in sugar cane harvest or snake bites, very common in farming. As headdress, besides a hat, they use a scarf to avoid sunburn, even if it becomes hotter. Scarves also help as a protection against scratches from sugar cane, maize, cotton or coffee branches and even cuts from rice ears. Some tie a linen on the hand trying to protect against the opening of corns, which happens frequently. Women also use trousers under their skirts for greater protection.

The medium family income is quite low and so the living standard, with more than 70% of salaries spent on food.

The usual daily meal consists of rice, beans and/or paste and manioc flour. The average individual meat consumption is once every three months. This food deficiency has very serious consequences, with greater harm for the children: both growth and mental development are slow and the chances of mental retardation is high. Proteins and vitamins consumption rates, especially in child nutrition, are extremely low. 75% of families' daily meals are lacking proteins and vitamins. Besides the low consumption of fruits and vegetables, only 0,2% of adults and 4,0% of children drink milk (from a research made with seasonal workers in the State of São Paulo).

Accordingly to the newspapers there's a new experience going on about food. It happened in the municipal sugar cane area of Dois Córregos as the enterprise offers a very low cost food, that comes in a discardable package (specially made). As a result work has considerably increased (to 26%) and so relative surplus. ("O Estado de São Paulo" - 21-12-1982).

Bettors clothes or house equipment are usually bought in installments in harvest time when the family income is higher. However, it is very common that people pay only one or two installments to the peddler who sold the clothes. Very common too is the return to the shopkeepers of furniture, stoves, radios, T.V. receivers, etc., purchased in "easy" monthly installments. The need to buy these products, with great sacrifice and difficulties of survival, is a result of the "market of illusions" created by the propaganda's trap.

It has to be mentioned yet that on the average, men and women

work three months a year, a few work 6 months and very few work the whole year as seasonal workers.

That is the reason why the reserve army tries, in the urban milieu, to find alternatives of survival, mostly in the tertiary sector, during the low season in agriculture. Men become peddlers, plumbers, bricklayers, car washers or beggars. Women stay at home dealing with the household trying to do real "miracles", or becoming laundresses, maids, dress-makers or even prostitutes.

As urban dwellers, women working in the countryside are over-worked. Their daily routine begins before dawn, between 3 and 5 a.m., and they go to bed late, to carry out the so called house work as well as the jobs in the fields.

Because they are compelled to stay away from home for longer periods, the solutions for women with children are as follow:

— to leave the children with relatives or friends, who earn some money for this;

— to leave the children in a nursery or in a philanthropic institution. This alternative is seldom used since it compels the mother to leave home later and come back earlier from the job or even leave the child the whole week in such an institution;

— to leave the children with older brothers or sisters. In this case, the oldest one very often has to abandon school to look after the younger;

— and last, to leave children the whole day locked at home.

To take the children to the job in the fields happens very seldom. This happens only when the controller agrees or when the job is a taskwork, and the children can help, as in the case of cotton's harvest, coffee and oranges, with an increase of the mothers's daily income. It can be seen as a form of increasing the daily income and reducing the problems at home.

Although the law does not discriminate women with regard to salary, in fact their wages are lower than those of men, provoking a surplus increase and consequently a labor-value reduction. Women have rarely a formal registration or contract and remain outside the "law's support".

In general, the economic activity begins at an age between 10 and 12, once again in contempt of the law, which establishes 14 years as the lowest age for work. This also causes the abandoning of school as an alternative of survival for the low income population and as a form of enlarging the labor force reserve army.

ROSA ESTER ROSSINI
Universidade de São Paulo

BIBLIOGRAPHY

- CARLOS, A. F. A., 1979, *Reflexões sobre o espaço geográfico*, Master's Dissertation, University of São Paulo.
- CASTRO, M. G., 1979, *Migración laboral feminina en la Colombia*, *Migraciones Laborales*, 16, Ministerio de Trabajo y Seguridad Social - SENALDE, Bogotá.
- FIBGE - *Censos Demográficos*, Rio de Janeiro, Brasil.
- GRAZIANO DA SILVA, J. F., 1978, *Modernização da agricultura e relações de trabalho*, in *Recursos Agrícolas*, Projetos 01, Conselho Nacional de Desenvolvimento Científico e Tecnológico (CNPq) - EDISERV, São Paulo, pp. 50-58.
- IANNI, O., 1975, *A classe operária vai ao campo*, Cadernos CEBRAP/Brasiliense - São Paulo.
- KAUTSKY, K., 1972, *A questão agrária*, Lisboa-Porto, Portocalense.
- MARTINES, A. V., 1975, «As mulheres do caminhão de turma», *Debate e Crítica*, n. 5, HUCITEC, São Paulo, pp. 59-85.
- OLIVEIRA, F. DE, 1976, «Trabalho feminino e riqueza capitalista», in *Cadernos de Debate* n. 3: *O Banquete e o sonho*, Ensaios sobre Economia Brasileira, Editoria Brasiliense, São Paulo.
- OLIVEIRA, M. C. E. A., 1981, *A produção da vida: a mulher nas estratégias de sobrevivência da família trabalhadora na agricultura*, Doctoral Thesis, Universidade de São Paulo, São Paulo.
- ROSSINI, R. E., 1972, *Serra Azul: um pequeno centro urbano paulista*, Geografia Urbana 8, Instituto de Geografia - USP, São Paulo.
- ROSSINI, R. E., 1978, *O volante como força de trabalho e o emprego da tecnologia na agricultura. O exemplo paulista*, in 3º Encontro Nacional de Geógrafos, AGB - CONTATO, Rio de Janeiro, pp. 77-87.
- SAFFIOTTI, H. I. B., 1978, *O trabalho feminino sob o capitalismo dependente: opressão e discriminação*, in *Anais do Primeiro Encontro Nacional da Associação Brasileira de Estudos Popacionais*, Campos do Jordão, São Paulo, pp. 407-420.
- SAFFIOTTI, H. I. B., 1976, *A mulher sob o modo de produção capitalista*, in *Contexto* n. 1, HUCITEC, São Paulo, pp. 1-21.
- SANTOS, M., 1979, *Espaço e sociedade*, Editoria Vozes, Petrópolis.
- SINGER, P., 1977, *Economia política do trabalho*, HUCITEC, São Paulo.
- SINGER, P., 1975, *Economia política da urbanização*, Editora Brasiliense/CEBRAP, São Paulo.
- TARIFA, J. R. & ROSSINI, R. E., 1978, «Recursos hídricos e população no Brasil», in *Recursos Hídricos*, Projeto 01, Conselho Nacional do Desenvolvimento Científico e Tecnológico (CNPq) - EDISERV, São Paulo, pp. 26-45.

Summary

Women's integration in Brazilian society is still tied to an uneven structural labour division. For example, the work of peasant women is carried out in the fields as well as in the house. The most recent Brazilian Census shows a slight increase of the female presence in the primary and secondary sectors and especially an increase in the tertiary sector of the economy.

Résumé

L'intégration de la femme dans la société brésilienne est encore liée à une structure d'activités distribuées de manière non égale. Par exemple, le travail de la femme paysanne se déroule soit dans les champs soit à la maison. Au Brésil, le dernier recensement souligne une légère augmentation de la présence féminine dans les secteurs primaire et secondaire de l'économie et indique surtout un accroissement de la participation des femmes dans le secteur tertiaire.

Simposio internazionale su "Il ruolo della donna nei movimenti migratori" (Cagliari, 7-9 settembre 1982)

Su iniziativa della Commissione della Geografia della Popolazione dell'UGI (Associazione Geografica Internazionale) e con la collaborazione dell'Istituto di Geografia della Facoltà di Magistero dell'Università di Cagliari, ha avuto luogo a Cagliari il Simposio internazionale sul tema: « Il ruolo della donna nei movimenti migratori », con l'appoggio del gruppo di lavoro sulle migrazioni in Italia dell'Associazione dei Geografi Italiani e della Consulta femminile regionale della Sardegna. L'organizzazione è stata curata da M. L. Gentileschi, M. Zaccagnini e G. Sabbatini, docenti dell'Università di Cagliari.

Il tema centrale del Simposio, ispirato alle problematiche derivanti dalla presenza femminile nei movimenti migratori, esprime chiaramente gli obiettivi perseguiti dagli organizzatori del dibattito che ha messo a confronto studiosi provenienti da varie parti dei continenti europeo ed extraeuropeo e soprattutto di diversa formazione culturale (geografi, sociologi, ecc.). L'intento era evidentemente di conoscere la condizione delle donne in differenti contesti socio-economici e culturali e soprattutto di favorire, mediante il confronto di varie metodologie d'indagine, quell'interscambio di idee e di risultati necessario ad una maggiore comprensione del problema femminile.

Il Simposio è stato articolato in sedute, ispirate ciascuna ad un tema conduttore, per favorire il coordinamento e l'organicità degli interventi, spesso di difficile realizzazione in un incontro interdisciplinare. In linea di massima gli studiosi, prevalentemente donne, riferendo i risultati delle loro indagini, hanno concordemente rilevato che ovunque e in ogni campo disciplinare la presenza femminile nei movimenti migratori è stata spesso sottovalutata o analizzata in funzione della presenza maschile, in conformità ad una stereotipa immagine della figura femminile « dipendente » e « improduttiva », che ha dato luogo a spiegazioni non sempre accettabili sul ruolo effettivamente svolto dalle donne nell'emigrazione. Sulla necessità di un nuovo approccio teorico e metodologico per una più realistica analisi della mobilità femminile, si sono incentrate particolarmente le comunicazioni della geografa E. Graham (Gran Bretagna) e della sociologa M. Morokvasic (Francia), discusse

nella prima seduta, presieduta dal prof. J. Clarke (Gran Bretagna), attuale presidente della Commissione dell'UGI. La Graham, partendo dal presupposto di rivolgere la ricerca geografica agli aspetti razionali dell'esistenza umana, ha definito l'emigrazione *an intentional and reasoned act* e spiegato quindi il comportamento migratorio delle famiglie risalendo alla razionalità della decisione di emigrare, nell'ambito della quale la donna esercita un ruolo non indifferente. La Morokvasic, alle interpretazioni dell'emigrazione femminile espresse nella prospettiva psico-culturalista in termini di motivi individuali e indirizzi personali, ha contrapposto più concretamente un'analisi di tipo strutturale, basata su due distinti tipi di fattori: uno connesso al meccanismo di sviluppo dell'economia capitalista e l'altro alla condizione della donna nella produzione e riproduzione nelle società che forniscono lavoratori migranti. Dall'analisi delle determinanti del processo migratorio emerge una rivalutazione delle donne migranti che non possono essere considerate come « persone mantenute » o « dipendenti », dal momento che anche loro forniscono un contributo economico e demografico ai paesi d'immigrazione.

In quest'ottica si collocano le comunicazioni successive di tre geografe, le quali si sono soffermate più dettagliatamente ad analizzare le conseguenze demografiche della mobilità femminile, evidenziando due linee di tendenza, riconducibili a differenti situazioni socio-economiche. In un paese sottosviluppato — è il caso della Thailandia del Nord riferito dalla A. Singhanetra-Renard (Thailandia) — gli spostamenti femminili si concretizzano generalmente in un pendolarismo dalle aree rurali verso un centro urbano, determinando un abbassamento della fecondità e quindi una drastica riduzione della dimensione della famiglia tradizionale, incompatibile del resto con il tipo di lavoro svolto dalle donne e con l'apprezzamento dei modelli di vita urbani. In un paese industrializzato e urbanizzato come la Francia, meta migratoria di una popolazione straniera eterogenea per provenienza e cultura, il quadro demografico risulta variamente influenzato, secondo la nazionalità d'origine e il rapporto fra i sessi. Tra gli effettivi stranieri stabilizzati in Francia la M. Guillon (Francia) ha riscontrato una crescente femminizzazione, fenomeno che tende ad attenuare lo squilibrio fra i sessi, particolarmente forte presso certi gruppi nazionali, con importanti conseguenze sulla natalità regionale e locale che risulta in aumento per la più alta fecondità delle straniere. Anche la N. Sztokman (Francia) ha rilevato, in conseguenza del maggior peso della presenza femminile negli spostamenti interregionali in Francia, forti contrasti nella struttura per sesso delle diverse regioni francesi: elevati tassi di mascolinità nelle zone di partenza e forti tassi di femminilità nelle regioni di accogliimento, particolarmente evidenti nella regione parigina, meta preferenziale delle migranti in relazione all'importanza del mercato del lavoro parigino.

I problemi della donna, nel lavoro e nella famiglia, proveniente dall'area mediterranea sono stati dibattuti in un'apposita seduta presieduta dal prof. L. A. Kosinski (Canada), membro effettivo della Commissione dell'UGI. Nel rilevare un forte aumento della popolazione femminile occupata, la geografa V. Mikacic (Jugoslavia) ha messo in evidenza come questo fenomeno sia scarsamente indicativo di un processo evolutivo. In Jugoslavia infatti il notevole aumento delle donne attive, soprattutto in seguito al rafforzamento dell'emigrazione maschile, si è verificato solo nei settori più deboli dell'economia, cioè in agricoltura e nell'industria a basso investimento di capitale. Le donne risultano sfavorite in partenza giacché presentano un basso livello d'istruzione e mancano completamente di preparazione professionale per ricoprire ruoli più importanti.

In alcuni casi e particolarmente in realtà socio-economiche più evolute, la donna, più istruita e meglio preparata professionalmente, riesce ad inserirsi nel mercato del lavoro, anche in settori diversi da quelli tradizionalmente femminili e ciò determina di conseguenza una larga disponibilità di posti di lavoro nel settore domestico non soddisfatto da manodopera locale. Nel sottolineare gli aspetti positivi derivanti dalla maggior partecipazione femminile alle attività produttive, la geografa G. Arena (Italia) ha rimarcato come questo fenomeno comporti di fatto l'emarginazione e lo sfruttamento di altre donne, più deboli dal punto di vista contrattuale. Si tratta in particolare di donne provenienti dai paesi depressi del continente afro-asiatico e reclutate, tramite canali ufficiali, ma anche clandestinamente, per svolgere mansioni domestiche per le quali, tra l'altro, non vengono adeguatamente retribuite.

Sono stati poi analizzati gli effetti indotti dall'emigrazione in due regioni italiane, il Friuli e il Veneto, nelle quali l'emigrazione femminile ha una lunga tradizione. La sociologa E. Saraceno (Italia) si è soffermata particolarmente sul rientro delle donne friulane e sui problemi connessi ad un loro reinserimento nel mercato del lavoro locale, mentre la geografa G. Brunetta (Italia) ha messo in risalto come l'emigrazione abbia contribuito ad elevare il tasso di attività femminile senza comunque modificare sostanzialmente la qualità professionale delle donne, inserite sempre in mansioni poco qualificate. Di conseguenza anche il loro rientro nelle zone di esodo non produce effetti innovativi né produttivi in quanto i risparmi sono appena sufficienti a migliorare il livello di vita delle singole famiglie.

Il dibattito si è concluso con l'intervento della sociologa C. Wihtol de Wenden-Didier (Francia) che ha impostato la problematica sulla ricerca dei criteri d'invecchiamento del flusso migratorio italiano. Analizzando il comportamento nei riguardi della formazione professionale di donne immigrate in periodi diversi ha potuto individuare tra le generazioni differenti forme di mobilità socio-professionale.

La seduta seguente, presieduta dall'antropologa E. Mathias (Stati Uniti) si è focalizzata sull'evoluzione dei ruoli della donna migrante

nella famiglia e nella società. La sociologa S. Andezian (Francia) ha messo in risalto i cambiamenti prodotti dall'immigrazione nella ridistribuzione dei ruoli sessuali nella famiglia magrebina, sottolineando come l'adozione dei nuovi comportamenti recepiti nella società di accoglimento sia accettata solo nella misura in cui non si mettono in discussione i valori più importanti del gruppo socio-culturale di appartenenza. Su questa linea concorda sostanzialmente un'altra sociologa, J. Streiff (Francia), che ha rimarcato l'importanza delle interazioni sociali tra l'esperienza migratoria e i riferimenti simbolici nazionali, per meglio comprendere i cambiamenti socio-culturali prodotti dall'impatto con modi di vita differenti. Ha infatti potuto osservare che i ruoli sociali delle donne magrebine nella società di accoglimento non rappresentano la semplice riproduzione di forme culturali proprie alla società d'origine e neanche comportamenti tipici del paese d'immigrazione quanto piuttosto una trasposizione di sistemi di relazioni ispirati a quelli appresi nei paesi d'origine.

Osservazioni differenti sono emerse dall'analisi del geografo P. Curson (Australia) a proposito dell'integrazione delle donne giapponesi sposate con soldati australiani. Di questa minoranza straniera lo studioso ha messo in evidenza le vicissitudini affrontate contro ogni sorta di pregiudizi, sia a livello politico che sociale, per essere autorizzata a risiedere in Australia ed essere quindi accolta in una comunità nella quale oggi risulta integrata al punto che le stesse donne si dichiarano « fondamentalmente australiane ».

Due antropologhe hanno infine esaminato i cambiamenti prodotti dall'emigrazione nel costume sociale di una comunità pastorale della Sardegna centrale. R. Ostow (Canada) ha puntualizzato il ruolo della parentela nella formazione dei gruppi familiari di emigranti nonché delle molteplici relazioni derivanti dai legami di parentela che s'intrecciano, sia nel luogo di accoglimento sia con quello di origine. E. Mathias (Stati Uniti) ha rivolto la sua attenzione ai mutamenti dei significati sociali insiti nelle forme e nell'usanza tradizionale della panificazione. Ha potuto osservare che nella società pàesana tradizionale, la lavorazione del pane rappresenta non solo una necessità materiale o un'abilità artistica femminile quanto un'occasione importante per rafforzare le relazioni sociali, sia tra le donne che collaborano alla produzione, sia tra parenti e amici ai quali s'invia in dono il pane lavorato. L'immigrazione nell'ambiente urbano americano ha modificato sostanzialmente questi significati. Il pane lavorato, pur conservando ancora le sue forme originarie, è diventato l'espressione di un nuovo significato sociale, che è quello del paese di accoglimento.

Nel pomeriggio, sotto la presidenza della geografa R. E. Rossini (Brasile), membro della Commissione dell'UGI, è stato delineato più diffusamente un quadro d'insieme della mobilità geografica femminile. La relazione dei demografi S. E. Koo, P. C. Smith, J. T. Fawcett (Stati Uniti) si è incentrata sulle peculiarità della mobilità femminile in Asia,

fenomeno che manifesta diversi modelli migratori in relazione alle differenze culturali, alla struttura della forza lavoro urbana e alle politiche di sviluppo delle regioni asiatiche, notoriamente eterogenee per cultura ed economia. Sempre sulla mobilità femminile verso le aree urbane, riferita però ad una regione africana, la geografa S. Watts (Nigeria) ha osservato che il lavoro in città non presenta per le donne le stesse opportunità offerte ai loro mariti, né di un cambiamento sociale né di un avanzamento economico.

Un approccio comportamentale allo studio del processo decisionale della migrazione rurale-urbana e degli adattamenti delle donne rurali migranti nella metropoli di Taipei è stato presentato dalla geografa N.C. Huang (Taiwan), mentre R. E. Rossini ha proposto un'indagine sulla forza lavoro femminile in agricoltura nello stato di São Paulo, mirante a sottolineare la faticosa attività delle donne che espletano lavori domestici e riproduttivi, e contemporaneamente partecipano ai lavori agricoli nelle aziende a conduzione familiare.

L'ultima giornata è stata interamente dedicata alla problematica della mobilità femminile in Sardegna, introdotta nelle sue linee generali dalla prof.ssa M. L. Gentileschi, che ha presieduto la seduta. L'antropologa G. Murru Corriga (Cagliari), mettendo in evidenza come nella Sardegna tradizionale la mobilità femminile si indirizzasse generalmente verso alcuni settori legati all'economia rurale, ha rilevato le specificità della partecipazione femminile alle attività extradomestiche, considerate nel loro rapporto con l'organizzazione familiare e sociale. Nella realtà di oggi invece gli spostamenti femminili, individuati dalla geografa A. Leone (Cagliari), si presentano più diversificati nelle loro forme e manifestano una predominante convergenza verso i centri urbani, sia all'interno che all'esterno dell'isola, in relazione alle molteplici occupazioni create dal recente sviluppo urbano. La forza lavoro femminile inurbata si colloca ai livelli più bassi della scala gerarchica dell'occupazione, rivelando la persistenza di uno stato di precarietà e di emarginazione connesso, oltre che alle particolari condizioni del mercato del lavoro a favore dell'occupazione maschile, anche al perdurare di condizionamenti familiari e sociali.

Dal quadro generale si è quindi passati ad analisi rivolte a particolari aspetti dell'occupazione e di realtà locali. Sui cambiamenti intervenuti in una tradizionale occupazione femminile, quale il servizio domestico, si è soffermata diffusamente l'antropologa G. Da Re (Cagliari) la quale, partendo da una situazione specifica documentata attraverso testimonianze orali, ha osservato che la trasformazione della figura della serva in quella di collaboratrice familiare, per quanto accompagnata da miglioramenti economici e normativi, rivela ancora nel rapporto di lavoro una condizione di subalternità e di marginalità professionale.

Una micro-analisi delle forme della mobilità femminile e della loro diffusione in due generazioni di donne, intervistate in due centri rurali situati nell'area d'influenza della città di Cagliari, ha consentito

alle geografe M. Zaccagnini e M. L. Gentileschi di segnalare « il manifestarsi di forme nuove di mobilità legate alla modernizzazione come pure il persistere di notevoli limiti e condizionamenti dovuti a fattori frenanti tipici di una società ancora rurale, come conseguenza di una modernizzazione senza sviluppo ». Sulla qualità della presenza femminile nelle attività commerciali della città di Cagliari, in relazione anche ai luoghi di provenienza delle addette, si è focalizzata l'indagine del geografo A. Loi (Cagliari) dalla quale è emerso che la partecipazione femminile alle attività commerciali cittadine appare caratterizzata generalmente da un ruolo giuridico subordinato, in conseguenza della stessa dipendenza femminile riscontrabile nei movimenti migratori. Il dibattito è terminato con l'intervento politico della Consulta Regionale Femminile della Sardegna che ha messo in risalto le problematiche e le strategie dell'occupazione femminile in riferimento alla riqualificazione professionale dell'emigrazione di ritorno.

ANNA LEONE
Università di Cagliari

Lavoro femminile ed economia domestica nelle fazendas italiane di S. Paulo all'inizio del secolo

I - Premessa

Quest'articolo fa parte d'una più vasta ricerca relativa al lavoro degli emigranti italiani nello stato di São Paulo, ricerca il cui obiettivo principale è quello di appurare le modifiche verificatesi all'interno dei differenti gruppi d'italiani che si recarono in Brasile, specialmente meridionali e veneti: le differenze che conservarono nelle consuetudini familiari, la persistenza o meno di abitudini, credenze e modelli culturali che portarono con sé dalla patria; in una parola la loro quotidianità, avendo presente come sfondo non solo le piantagioni di caffè, ma nel complesso il mondo agricolo di São Paulo nel periodo dal 1880 al 1920.

I limiti di tempo entro cui si muove la ricerca si giustificano dal fatto che il grosso dell'immigrazione italiana in Brasile è concentrato nel detto periodo. Oltre a ciò, a partire dal 1920 l'economia di São Paulo cambia il suo asse portante, orientandosi verso la città e le industrie. Inoltre il cambiamento politico verificatosi in Italia nel 1922 ebbe effetti determinanti nel tipo di rapporto fra gli emigranti e la loro ex-madre patria.

L'ambito della ricerca è ampio. Del totale di un milione e trecentomila italiani che migrarono in Brasile, 850.000 si concentrarono in São Paulo nel periodo di quattro decenni. Di questo contingente, circa l'85% si diresse verso la campagna¹. È chiaro che non tutti gli italiani che risiedevano in campagna erano legati alla terra, ma la loro percentuale è di gran lunga la più elevata. Si può affermare con certezza che degli italiani che si stabilirono a São Paulo dopo il 1880 quattro su cinque erano legati ad un nucleo familiare e lavorarono, almeno durante la fase d'adattamento, nell'agricoltura.

¹ *Recenseamento geral do Brasil, 1920*. Vedi anche stime in A. FRANCESCHINI, *L'emigrazione italiana nell'America del Sud*, Roma, Tip. Forzani 1908, p. 468; F. UGOLOTTI, *Italia e italiani in Brasile*, S. Paulo, Tip. Riedel e Lemmi 1897, p. 27; F. MACOLA, *L'Europa alla conquista dell'America Latina*, Venezia, Onganía 1894, p. 381.

È questo il primo elemento che dà senso e contenuto ad un movimento che spinse centinaia di migliaia di famiglie all'avventura transoceanica: la conquista della terra attraverso il lavoro salariato complessivo di tutti i componenti della famiglia e non solo di alcuni membri d'essa presi individualmente.

Un altro aspetto, che fa parte di questo movimento, ma che è rimasto sempre in ombra, è la distribuzione del lavoro familiare, tanto negli spazi e tempi liberi dalla coltivazione del caffè, quanto poi attraverso una vita economica autonoma. L'immigrante italiano nelle campagne di São Paulo realizzò un'impresa economica che unì al prodotto fondamentale del caffè altre colture: mais, fagioli, riso, canna da zucchero, oltre all'allevamento di animali da cortile.

Questa diversificazione è nel contempo causa ed effetto del modello creato per attirare l'immigrante. Col finanziamento dei contratti pluriennali per l'impianto e la « manutenzione » delle piantagioni di caffè, tanto il capitale quanto il lavoro si vincolavano al ciclo in cui la riduzione del costo della mano d'opera suggeriva, da un lato, ai *fazendeiros* la concessione di piccoli incentivi, perché interi nuclei familiari vi si trasferissero. D'altro lato, l'immigrante, determinato a conquistarsi una proprietà, era indotto a moltiplicare le suddette colture alternative.

Sul piano strettamente economico la diversificazione delle colture si riflette nelle lotte per il costo del lavoro e per la divisione delle ecedenze delle colture alternative. La questione è tuttavia più complessa quando si cercano le tracce di questo impatto nella vita reale degli immigrati, cioè quanto questo costò in lavoro e come i diversi membri della famiglia vi furono coinvolti. Dei paesi transoceanici che ricevettero consistenti contingenti di immigranti italiani, solo la storiografia degli Stati Uniti ha cominciato a lavorare sistematicamente sull'unità familiare ed in particolare sull'elemento femminile².

Il caso delle famiglie che si recarono nelle campagne di San Paolo per lavorare anzitutto nel caffè, aiuta a scoprire l'importanza del lavoro specifico femminile. Oltre ad aiutare nella coltivazione di base, caffè e cereali, la donna si prendeva cura del piccolo appezzamento di terra riservato al « colono » immigrato, ove veniva tenuto un piccolo orto e l'allevamento di animali. Così si è sviluppato il fulcro di queste colture agricole diversificate.

In realtà, le donne — e madri di famiglie numerose — incluse come semplice numero nei contratti familiari firmati dai capifamiglia prima del viaggio in Brasile, hanno svolto un ruolo storico cruciale nell'evoluzione sociale che portò gli immigrati, nella minoranza dei

² V. Y. Mc LAUGHLIN, *A flexible tradition: South Italian immigrants confront a New York experience*, « Journal of Social History », Summer, 1974, vol. 7, n. 4, pp. 429-445.

casi, alla piccola proprietà o, nella maggioranza dei casi — una volta pagati i debiti contratti col *fazendeiro* —, verso la città per lo più in condizione proletaria.

II - *L'economia domestica*

Il polo d'attrazione del movimento migratorio in direzione di São Paulo era il caffè. Anzitutto, i proprietari e poi il governo brasiliano organizzavano campagne di propaganda e finanziavano compagnie italiane costituite per reclutare famiglie che andassero a piantare e cogliere quello che per il momento era l'unico prodotto d'esportazione del paese. I primi non facevano che lamentarsi della mancanza di mano d'opera, inducendo i loro rappresentanti presso il potere locale e federale a sovvenzionare la vasta operazione di propaganda, trasporto ed insediamento delle famiglie di contadini italiani nelle campagne di São Paulo.

In realtà, se anche ci furono sporadici periodi di mancanza di braccia nel cinquantennio antecedente al 1920, gli indici del costo del lavoro manifestano in realtà un equilibrio nel mercato della mano d'opera. Nel 1890 la paga annua per il trattamento (zappatura) di mille piante di caffè era in media di 60.000 *reis*, mentre il raccolto era di 500 *reis* per 50 litri (unità di misura all'epoca)³. In quell'anno arrivarono a São Paulo circa 38.000 italiani, numero modesto in confronto alla grande esplosione che cominciò l'anno seguente, e caratterizzò l'epoca di straordinario incremento della coltivazione del caffè e sfociò nella crisi di superproduzione del 1906-1907⁴.

Dopo circa due decenni, nel 1912, il trattamento delle mille piante di caffè passò a costare 100.000 *reis* (zappatura), mentre il raccolto salì a 600 *reis* per 50 litri⁵. Vale a dire che nel periodo si registrò un aumento salariale di circa il 100%. È opportuno notare che il numero di immigranti giunti a São Paulo in quell'anno fu di 102.000; cominciava una nuova espansione della zona coltivata in conseguenza del recupero dei prezzi che seguì al primo intervento del governo nel mercato internazionale.

Pertanto in situazioni relativamente simili, cioè all'inizio di uno dei cicli classici del mercato del caffè⁶, il costo del lavoro immigrato raddoppiò in un periodo di 22 anni.

³ MICHAEL M. HALL, *The origins of mass immigration in Brasil. 1871-1914*, PhD. Thesis, Faculty of Political Science, Columbia University, 1969, p. 184.

⁴ *Relatório anual da Secretaria da Agricultura de São Paulo: 1912-1913*, São Paulo, 1914, p. 195.

⁵ MICHAEL M. HALL, *The origins of...,* p. 184.

⁶ ANTONIO DELFIN NETTO, *O problema do café no Brasil*, Publicação da Faculdade de Ciências Económicas e Administrativas da U.S.P., São Paulo, 1957.

Tuttavia quest'aumento non fu proporzionale all'incremento del costo della vita. Secondo i rapporti dei funzionari consolari italiani, « negli anni che corsero dal 1889 al 1912, il prezzo medio del riso nazionale, del baccalà, dello zucchero, dello strutto straniero e del grano turco si è elevato a più del doppio; il prezzo della carne secca si è più che triplicato e quello del riso estero è aumentato più del quadruplo »⁷.

Considerando il costo del vestiario e delle medicine, si può affermare che il costo della vita in questo periodo crebbe di più del triplo nelle grandi capitali, cioè a São Paulo ed a Rio de Janeiro⁸.

È dunque possibile concludere che il potere effettivo d'acquisto dei salari cadde, mentre giungeva in Brasile il grosso del contingente di italiani che si stabilirono intorno all'economia del caffè. Per quanto le dichiarazioni ufficiali delle autorità federali, che agivano in accordo con gli interessi dei piantatori, insistessero sulla carenza di mano di opera per l'agricoltura, in realtà essa non mancò mai. Frattanto la vita che i *colonos* dovettero affrontare ci mostra come il denaro risparmiato nelle attività collaterali alla coltura del caffè, divenisse progressivamente insufficiente, impedendo loro di realizzare il sogno della piccolo proprietà e forzandoli ad ingrossare le file del nascente proletariato della città di São Paulo: ma non è questa la sede per approfondire questo tipo di analisi.

Limitandoci all'economia legata al caffè, gli esempi di « contabilità familiare » sono scarsi. Parte della documentazione ci presenta stime per il XX secolo. Così un nucleo tipico: marito, moglie, due figli aveva nel 1905 un'entrata annua di 890.000 « reis »⁹. Del totale, 560.000 *reis* provenivano dalla coltivazione e raccolta di 4.000 piante di caffè, secondo il contratto; gli altri 330.000 *reis*, cioè un terzo delle entrate, provenivano dalla vendita del mais, fagioli, riso ed alcuni animali da cortile.

La stessa famiglia, d'altro canto, spendeva circa 547.000 *reis* per il proprio mantenimento annuo, risparmiando così 343.000 *reis*. Come si vede ciò che può venir considerato risparmio veniva dai prodotti alternativi. Il lavoro nella coltivazione del caffè bastava solo per la sussistenza.

Altro esempio: una famiglia numerosa, di sette persone, ricevette 1.120.000 *reis* per l'insieme del suo lavoro nel 1895 nella campagna di São Paulo. Di tale importo 850.000 *reis* provenivano dalla manutenzione e raccolta di 9.000 piante di caffè, mentre i rimanenti 270.000 *reis* erano ottenuti dalla vendita di cereali, animali e lavoro extra. Que-

⁷ *Il rincaro dei generi di prima necessità al Brasile*, « Bollettino dell'Emigrazione », Roma, f. 10, 1913, p. 77.

⁸ *Ibid.*, p. 82.

⁹ GHERARDO PIO DI SAVOIA, *Lo Stato di San Paolo e l'emigrazione italiana*, « Bollettino dell'Emigrazione », Roma, f. 3, 1905, p. 36.

sta famiglia potè risparmiare 500.000 *reis* per anno, somma di poco superiore alla precedente. Più della metà delle sue economie provenivano dalle colture alternative¹⁰.

Questi sono i dati bruti. In questi bilanci non sono calcolate altre spese extra, principalmente per i medici e le medicine, causa della perdita per molti di interi anni di lavoro.

Ciò che ci interessa è sapere come questa «economia» era possibile e quanto lavoro ciò significava per l'insieme della famiglia.

III - *Il lavoro e la partecipazione della donna*

La coltivazione del caffè obbediva a varie tappe per ognuna delle quali era previsto un contratto particolare.

1) Quando la *fazenda* doveva venir avviata, il lavoro da farsi consisteva nell'abbattimento e combustione (*queimada*) della foresta: lavoro questo considerato molto pericoloso e che nei primi tempi dell'immigrazione continuava ad esser svolto dall'elemento nazionale: «uomini di Minas Gerais» come diceva Pierre Denis¹¹. Più tardi anche gli italiani presero parte a questi lavori di avviamento delle *fazendas*, però gli immigrati coinvolti in queste opere non erano quelli arrivati di recente dall'Italia ma quelli che già da qualche tempo vivevano a São Paulo ed erano riusciti a risparmiare denaro sufficiente per affrontare i primi tempi nella foresta; erano quindi elementi che erano già passati attraverso gli altri tipi di contratti di lavoro offerti agli immigrati.

2) Dopo l'abbattimento della foresta, veniva ciò che in Brasile venne denominata *empreitada*. L'immigrante, per questo tipo di contratto, riceveva un appezzamento di terreno recentemente disboscato ove doveva impiantare la coltura del caffè (*cafezal*).

Per l'immigrante italiano inesperto era questo un tipo di contratto piuttosto ingannevole, poiché induceva a credere che al termine del quinquennio — tempo di durata del contratto — col denaro economizzato sarebbe stato in grado di acquistare il proprio pezzo di terra. Ma la distanza che lo separava da un qualche centro, le difficoltà di adattamento e il «grande terrore» — la malattia — che accompagnò l'italiano come un incubo durante la sua ambientazione, in Brasile, facevano sì che spesso i risparmi finissero nelle mani di medici, farmacisti ed anche nell'acquisto di terre inesistenti.

Il lavoro della *empreitada* consisteva nello scavare fosse in punti previamente determinati, piantare il caffè, mantenere il terreno pulito per

¹⁰ ARRIGO DE ZETTIRY, *Il Brasile e il II Congresso Geografico Italiano*, Roma, Tip. Bertero, 1895, p. 86.

¹¹ PIERRE DENIS, *O Brasil no seculo XX*, José Bastos Edit., Lisboa (s.d.), p. 1666.

quattro anni. Durante questo periodo era consentito coltivare mais e fagioli fra i filari del *cafezal*.

Intanto che il *cafezal* cresceva, il « colono » s'impegnava, sempre per contratto, ad erigere una copertura di legno o di foglie di granoturco seccato (*casinba*) nei mesi di aprile e maggio di ogni anno per proteggere tutte le piante di meno di due anni; tali protezioni venivano rimosse nei mesi di settembre, ottobre¹². Dopo i due anni, il mais ed i fagioli coltivati fra i filari del *cafezal* aiutavano a proteggerlo, dispensando da tal tipo di lavoro.

Oltre al caffè, il grosso del lavoro dell'*empreiteiro* consisteva nel piantare cereali per proprio conto ed in opere esigute dalla *fazenda*: mantenere libere dalle erbacce le *ruas* (gli spazi di terreno fra un filare e l'altro), accomodare le recinzioni, custodire i pascoli e costruire la propria abitazione. Secondo quanto è possibile arguire dalle descrizioni dell'anno agricolo, i primi tre anni del contratto erano così articolati¹³:

Settembre-ottobre: semina di caffè, mais e fagioli e riparazioni alla *fazenda*.

Novembre: « manutenzione » di caffè e cereali (l'operazione del caffè, denominata semplicemente *trato*, comprendeva estirpazione di erbe dannose e arbusti, sostituzione delle piante morte ed eventuale vangatura del terreno).

Dicembre: « manutenzione » di caffè e mais; prima raccolta dei fagioli.

Gennaio: « manutenzione » di caffè e mais; sarchiatura e preparazione del terreno per la seconda semina dei fagioli.

Febbraio: « manutenzione » del caffè e del mais; seconda semina dei fagioli.

Marto: « manutenzione » di caffè e cereali.

Aprile: costruzione delle *casinhas* per il caffè; raccolta del mais e dei secondi fagioli.

: « manutenzione » del caffè; preparazione del terreno per la semina di mais e fagioli.

A partire dal quarto anno cominciava la raccolta del caffè che aveva luogo nei mesi di *maggio, giugno, luglio e agosto*.

¹² GHERARDO PIO DI SAVOIA, *Lo Stato di...*, cit., p. 32.

¹³ Informazioni dedotte dai seguenti autori: B. FRESCURA, *Guida dello Stato di San Paolo nel Brasile*, Piacenza, Tip. Faveri, 1904, pp. 100-104; A. ROSSI, *Condizioni dei coloni italiani nello Stato di San Paolo*, « Bollettino dell'Emigrazione », Roma, f. 7, 1902, pp. 18-22, 60; ATTILIO MONACO, *L'emigrazione italiana nello Stato di San Paolo del Brasile*, *Bollettino dell'Emigrazione*, Roma, f. 8, agosto 1902, pp. 42-45; G. PIO DI SAVOIA, *Lo Stato di...*, cit., pp. 32-35; SILVIO COLETTI, *Lo Stato di San Paolo e l'emigrazione italiana*, « Bollettino dell'Emigrazione », f. 14, 1908, pp. 4-6; f. 15, 1908, pp. 68-69; G. GHINASSI, *Per le nostre Colonie*, « Italia Coloniale », Roma, febb. 1911, pp. 24-26; B. BELLI, *Il caffè: il suo paese e la sua importanza*, Milano, Tip. U. Hoepli, 1910, pp. 55-60.

La paga per questo tipo di contratto era divisa in tre parti:

- a) una somma in denaro corrispondente al numero di piante di caffè portate a produzione;
- b) guadagni ottenuti con la vendita della prima raccolta del caffè (in molte *fazendas* solo una parte del guadagno di questa raccolta era corrisposta all'*empreiteiro*);
- c) tutto il guadagno ottenuto dalla vendita delle eccedenze dei cereali.

3) Dopo questo primo quadriennio aveva inizio quello che convenzionalmente si chiamò contratto « colonico ». In forza di questo contratto, l'immigrato si impegnava a 4 o 5 zappature del caffè, s'incaricava della raccolta ed era anche obbligato a prestare servizi gratuiti nelle *fazendas*, quando erano richiesti: riparare recinzioni, costruire strade, accudire ai pascoli, ecc.

Aveva diritto a seminare fagioli e mais fra i filari del caffè, in proporzione di una fila di mais e due di fagioli se il *cafezal* era nuovo, altrimenti riceveva un pezzo di terra a parte ove poteva piantare i suoi cereali.

L'anno agricolo del « colono » era suddiviso in questo modo¹⁴:

Settembre: ripulitura del *cafezal* (si chiamava *esparramar* o *cisco*).

Ottobre: semina di mais e fagioli; esecuzione dei lavori esigiti della *fazenda*.

Novembre: prima sarchiatura del *cafezal*, manutenzione dei cereali.

Dicembre: seconda sarchiatura del *cafezal*, manutenzione del mais; prima raccolta dei fagioli.

Gennaio: terza sarchiatura del *cafezal*, manutenzione del mais.

Febbraio: seconda semina dei fagioli.

Marzo: quarta sarchiatura del *cafezal*, manutenzione dei cereali.

Aprile: quinta sarchiatura del *cafezal*; raccolta del mais; seconda raccolta dei fagioli.

Maggio-agosto: raccolta del caffè; preparazione del terreno per la semina di mais e fagioli.

Anche il salario era diviso in tre parti:

- a) somma di denaro per la sarchiatura, la cui unità di base era mille piante di caffè;

- b) una somma di denaro per la raccolta, la cui unità di base era 50 litri;

- c) guadagno ottenuto dalla vendita di cereali piantati dal « colono ».

Empreiteiros e « coloni » ricevevano gratis una casa ed un pezzo di terreno vicino ove potevano tenere un orto ed allevare animali.

Sia l'impianto che la manutenzione del caffè occupavano indistintamente uomini e donne. In media un uomo poteva accudire 2.500 piante di caffè, mentre una donna o un ragazzo di quindici anni poteva accu-

¹⁴ Cf. nota 13.

dirne 1.000¹⁵. Un uomo, pertanto, partecipava al salario in proporzione di circa 2/3, una donna o un ragazzo di 1/3.

Per i cereali i calcoli sono più complessi. La quantità effettiva percepita da un « colono » è molto difficile da appurare, poiché « nei libretti di lavoro era annotata solo la quantità di cereali ed animali venduti ai *fazendeiros*, ma non il guadagno ottenuto dalla vendita a privati¹⁶, al di fuori della *fazenda*; solo se la vendita era a « colono » della stessa *fazenda*, ne figurava la contabilità nel libretto del « colono ». Così in un libretto di lavoro del 1907, trascritto da un'autrice italiana, si legge: « Piero Lofarce deve ricevere da Geronimo Gattardo la quantità di 20.000 reis per un carro di mais »¹⁷.

Se la coltivazione dei cereali avveniva fra i filari del caffè, uomini e donne vi accudivano mentre s'occupavano del caffè. Mentre se era fatta in terreni a parte, il « colono » disponeva solo del sabato pomeriggio e della domenica per occuparsi delle sue piantagioni¹⁸. In tal caso donne e ragazzi, non direttamente vincolati alla coltivazione del caffè, dovevano dedicare maggior attenzione ai cereali, norma questa pure proposta come ideale da uno degli osservatori dell'epoca: « Consigliabilissima è, appunto perciò, l'emigrazione di famiglie intere, potendo le donne ed i ragazzi, ancora inadatti alle grosse fatiche, dedicarsi alle coltivazioni sussidiarie, che se ben curate rappresentano un cespote non indifferente di guadagno... »¹⁹.

A fianco di caffè e cereali, l'altra fonte di rendita dei « colonos » erano i loro animali; al riguardo si può dire che questa era incombenza essenzialmente femminile.

I riferimenti al lavoro femminile appaiono quasi sempre nella stessa forma: erano i « lavori domestici », e così nelle stime di quanto un « colono » poteva guadagnare figura sempre « una famiglia "colonica" composta da due persone adulte da lavoro e da una donna, che attende alle faccende domestiche e può guadagnare... »²⁰. Come già detto, le case consegnate ai « colonos », avevano un terreno in cui si poteva tenere un orto ed allevare animali. « Come nei villaggi (in Italia), ciascuna casetta è attorniata da un orticello in cui spesso i coloni innalzano anche una stalla per le loro bestie »²¹. Questi capanni potevano essere: un « piccolo locale rustico che serve ad un tempo di tipostiglio, di pol-

¹⁵ B. BELLi, *Il caffè...*, cit., p. 111.

¹⁶ M. LECLERC, *Cartas do Brasil*, Cia Edit. Nacional, Rio de Janeiro, 1942, p. 84.

¹⁷ GINA LOMBROSO, *Nell'America Meridionale*, Milano, Fratelli Treves Edit., 1908, p. 50.

¹⁸ A. ROSSI, *Condizioni dei...*, cit., p. 20; SILVIO COLETTI, *Lo Stato di...*, cit., p. 33.

¹⁹ FILIPPO PEVIANI, *Due milioni d'Italiani in Brasile*, Roma, Soc. Editrice Romana, 1922, p. 108.

²⁰ G. PIO DI SAVOIA, *Lo Stato di San Paolo...*, cit., p. 36; B. FRESCURA, *Guida dello...*, cit., p. 115.

²¹ GINA LOMBROSO, *Nell'America...*, cit., p. 42.

laio, di porcile e anche di stalla »²². Tanto i prodotti dell'orto quanto gli animali, quando non consumati, venivano venduti; da ciò appare molto chiara l'importanza del lavoro femminile.

In due libretti descritti da Gina Lombroso figurano due bilanci: l'uno della famiglia di un vedovo con quattro figlie piccole che si trovava in una situazione abbastanza difficile rispetto all'altra famiglia. Nelle sue spese figurano uscite per carne e verdure; invece nella famiglia composta di tre lavoratori, una donna e due uomini, non compaiono uscite per questi generi, mentre compaiono alcuni risparmi²³.

Resoconti relativi a case considerate ben provviste, quando ci sono, parlano di « lardo e salsiccie che pendevano dal soffitto della cucina; legumi, granturco e frutti secchi che stavano ammonticchiati in un apposito ripostiglio situato per lo più nella parte rustica, dietro la cassetta »²⁴.

Sovrte questo genere di lavori era eseguito dalle donne più anziane della casa, dato che le giovani erano occupate nelle piantagioni. « Una vecchietta mi ha portato in un retrocucina per farmi vedere come aveva imparato a fabbricare il sapone fondendo la cenere col grasso e a preparare la carne ad affumicarla, a salarla, a farne salsicce »²⁵.

Questa figura della donna più anziana è tanto importante che, nel bilancio di una famiglia grande ed in grado di far economie, si notava: la famiglia « è composta da una vecchia, un uomo fatto, una donna adulta, una ragazza di sedici anni, un ragazzo di quattordici, due bambini di nove e cinque anni rispettivamente... che coltivano 9.000 piante di caffè »²⁶.

La conclusione che possiamo trarre è che la parte del reddito che si trasformava in risparmio proveniva per 2/3 dal lavoro femminile e per 1/3 dal lavoro maschile.

Oltre questo quadro tipico della divisione del lavoro nelle *fazendas*, terminati i raccolti, era possibile ancora alle grandi famiglie accrescere le magre fonti di reddito con due tipi di lavoro extra: l'essicatura del caffè e la sua selezione manuale, operazioni queste di un processo globale che era il *beneficiamento do café*.

In detto processo gli immigrati erano impiegati nella condizione di *camaradas*, cioè con un contratto limitato alla durata del lavoro. Le famiglie coloniche numerose potevano dunque giovarsi in tal caso della loro eccedenza di mano d'opera. Uomini vecchi e bambini potevano occuparsi dell'essiccazione del caffè che consisteva nello spargere il caffè in grandi aie per farlo seccare al sole, mentre ragazze e bambini po-

²² VINCENZO GROSSI, *Gli italiani a San Paolo*, « Nuova Antologia », f. XVIII, Roma, 16 sett. 1896, p. 247.

²³ GINA LOMBROSO, *Nell'America...*, cit., pp. 50-55.

²⁴ V. GROSSI, *Gli italiani...*, cit., p. 247.

²⁵ GINA LOMBROSO, *Nell'America...*, cit., p. 47.

²⁶ A. ZETTIRY, *Il Brasile...*, cit., p. 86.

tevano occuparsi della selezione manuale del caffè eliminando i chicchi guasti o i sassolini che non erano stati eliminati dalle macchine. Per questo ricevevano un salario giornaliero.

Erano queste fondamentalmente le occupazioni in cui venivano impiegati in larga scala gli immigrati italiani.

Conclusione

È indubbio che le fatiche del *cafezal* erano gravose: le piantagioni erano distanti dalle case e ciò imponeva un sovraccarico di fatica fisica all'uomo. Però nel reddito di una famiglia tipo italiana, possiamo concludere che la donna, coadiuvata dai bambini minori di dodici anni, partecipava in pratica colla metà del denaro guadagnato in un anno.

Consideriamo qui il suo contributo nel trattamento del caffè (1/3 del lavoro della famiglia) e la sua occupazione preponderante nelle colture ausiliarie (2/3). Poiché il caffè rappresentava, secondo le testimonianze dell'epoca, circa i 2/3 del reddito, la donna contribuiva alle entrate per i 4/9 e l'uomo per i 5/9. Sappiamo poi che oltre a questi lavori direttamente inclusi nell'attività economica degli immigrati, la donna in più accudiva alla casa, cuciva, cucinava, ecc. Nulla in merito di più significativo dell'affermazione di un'autrice dell'epoca: « Date queste condizioni di lavoro, l'emigrazione nella *fazenda* può convenire solo quando il contadino abbia una famiglia numerosa, quando cioè possa disporre di molte braccia e di tre o quattro bambini (i quali a cinque o sei anni possono già aiutarlo nella raccolta), soprattutto quando abbia una moglie attiva, alacre, intelligente, che sappia usufruire di tutti i vantaggi che le offre la *fazenda*; dell'orto, della legna del bosco, della pastura, che sappia far da sé il sapone ed i salumi, tener maiali e galline, che sappia da sola allevare, vestire, lavare la famiglia... »²⁷.

ZULEIKA ALVIM
São Paulo

²⁷ GINA LOMBROSO, *Nell'America...*, cit., pp. 56-57.

Summary

This historical essay shows the role that Italian female migrants played in the fazendas of St. Paulo at the turn of the century. Migrant women's contribution was decisive not only in the coffee plantations, to which they contributed on the average of one third of the work, but especially in the tillage of auxiliary crops (rice, beans, corn, poultry and pig farming) from which usually derived the only possibility of savings for the whole family unit. In the domestic economy migrant women were indispensable in a whole range of domestic and economic activities (care of the orchard) as well as the education of children.

Résumé

L'essai témoigne du rôle du travail féminin des femmes italiennes dans les grandes fermes de l'état de San Paolo au commencement du siècle. L'apport de la femme immigrée n'était pas seulement déterminant dans la culture du café, pour laquelle elle participait pour un tiers en moyenne, mais surtout pour la conduite des cultures auxiliaires (maïs, riz, haricots, animaux de cour) desquelles en général provenaient les seules possibilités d'épargne pour la famille. Dans l'économie domestique son rôle était indispensable en toute une gamme d'activités non seulement domestiques, mais aussi économiques (culture du potager) en plus de l'éducation des enfants.

NOVITA'

Gabriella Fanello Marcucci

ALLE ORIGINI DELLA DEMOCRAZIA CRISTIANA (1929-1944)

pp. 300, L. 18.000

Attraverso lo studio dell'archivio di Giuseppe Spataro, uno dei protagonisti delle origini della D.C. l'Autrice ha potuto delineare vicende scarsamente conosciute e spesso drammatiche. In appendice molte lettere inedite di De Gasperi a Spataro.

Giorgio Campanini

CULTURA E IDEOLOGIA DEL POPOLARISMO

Micheli - Ferrari - Donati

pp. 96, L. 5.000

L'Emilia-Romagna scelta come osservatorio periferico dal quale guardare, soprattutto in figure eminenti, alla realtà del Partito Popolare.

Francesco Malgeri

LA SINISTRA CRISTIANA (1937-1945)

pp. 336, L. 18.000

La documentazione, importantissima e in gran parte inedita, proviene dai documenti storici dell'archivio del Partito della Sinistra cristiana.

Gabriele De Rosa

STURZO MI DISSE

pp. 224, 16 ill. f.t., L. 18.000

L'Autore che ha scritto recentemente la più esauriente biografia del grande statista siciliano, nel presente volume offre, dal vivo, le numerose interviste che Sturzo gli concesse per la costruzione di quella sua « vita ».

EDITRICE MORCELLIANA - BRESCIA

recensioni

a cura di RENATO CAVALLARO

AA.VV., *Living in two cultures. The socio-cultural situation of migrant workers and their families*, Aldershot, Gower, The Unesco Press, 1982, 325 p.

Il volume raccoglie una serie di contributi sulla emigrazione in Europa e negli Stati Uniti, alcuni dei quali di notevole interesse. L'emblematicità del titolo sottolinea una articolazione delle problematiche in due sezioni: da un lato i problemi del linguaggio, anche quelli più specifici applicati ai programmi di insegnamento per emigrati e, dall'altro, i problemi della donna emigrante, con tutto quello che concerne l'integrazione e l'adattamento.

Per quanto riguarda i problemi della « scissione culturale » degli emigrati, della loro quotidianità vissuta sovente all'insegna della « duplicità » in un mondo concreto che si frantuma per gli opposti valori che lo animano, il saggio di Aron V. Cicourel — uno dei padri fondatori dell'etnometodologia — è abbastanza esemplare. L'esame comparato che egli fa di molti studi significativi sulla problematica migratoria, mette in evidenza l'alienazione di individui combattuti tra l'*old self and new*. L'itinerario percorsò è, a nostro avviso, particolarmente significativo, poiché sottolinea l'importanza del fenomeno migratorio nella società attuale riconsiderato attraverso studi che sono dei classici della ricerca sociologica internazionale: le indagini di Thomas e Znaniecki, di Park, di Simmel, Handlin e molti altri sono infatti tappe fondamentali degli studi che sottolineano l'importanza di considerare l'emigrazione come processo dinamico che mette in relazione, pone a confronto o in conflitto, culture diverse.

L'importanza dell'insegnamento linguistico, cioè dell'*apprendimento* della lingua straniera è messo in particolare luce da Cicourel. Il quale, per altro, non nasconde l'importanza della prospettiva in cui si pongono le famiglie degli immigrati. Infatti sono spesso i genitori (coloro che appartengono quasi sempre alla prima generazione di emigrati) a sottovalutare, per trascuratezza non disgiunta da una scarsa conoscenza dei problemi, il rapporto tra « individuo » e « scuola » e di conseguenza a non occuparsi del rendimento scolastico dei loro figli.

Tra i saggi della prima parte del volume va segnalato quello di C. Swetla sul problema dell'insegnamento linguistico agli emigrati in Norvegia e quello di M. Catani che riporta i risultati di un *training program* condotto nel 1974-1975 su alcune donne emigrate, impiegate in una scuola privata come addette alle pulizie. L'analisi delle espressioni linguistiche sottolinea l'organizzazione dell'universo sociale e culturale intorno a due poli fondamentali: quel-

lo della « famiglia » coniugato con l'universo contadino di provenienza e quello del « lavoro » dimensione extrafamiliare di un rapporto « esterno » al gruppo domestico.

Nella seconda parte del volume, i problemi della donna emigrata che tende ad essere scissa — come sottolinea M. Oriol — tra due culture in uno stato di *betwixt and between* (cfr. *Introduction: research on a 'lost generation'; educating women migrants in industrialised countries*, pp. 255-261). Il problema della limitazione delle nascite nelle donne jugoslave emigrate in Francia, Germania e Svezia è sottolineato nel saggio di M. Morokvasic. Dai risultati emerge che l'aborto è ancora oggi una pratica fortemente diffusa, usata come formula contraccettiva, sia nel paese di origine che in terra di emigrazione. Circa il cinquanta per cento delle intervistate afferma di essere ricorsa all'aborto.

L'adattamento delle donne turche in Germania è illustrato da A. Kudat in un contributo che sottolinea il conflitto profondo tra la cultura del paese di origine e il nuovo sistema di valori. I quali vengono esaltati poiché l'apprendimento è « mediato » da gruppi amicali e parentali. Soltanto in pochi casi esso avviene e quasi sempre nella realtà del « lavoro ». L'A. esamina poi i casi di Sevim, Ayse, Hatice e Nezihe, quattro giovani donne tra i 24 ed i 33 anni. Ne emerge una situazione di « immobilità » abbastanza caratteristica anche di altri gruppi etnici di emigrati. L'esperienza migratoria resta, in altri termini, cristallizzata a livello personale per effetto di aspirazioni borghesi che bloccano la crescita di una coscienza politica e sociale, la quale possa, a sua volta, fare acquisire significato all'esperienza migratoria stessa.

Il ruolo della donna emigrata di origine algerina è studiata da S. Andezian e J. Streiff in un breve contributo in cui è messo in luce il ruolo forte dei modelli della cultura di origine. Primo tra tutti l'handicap linguistico che pone una barriera particolarmente resistente all'apprendimento globale della « cultura ».

R. C.

AKEMI KIKUMURA, *Through harsh winters. The life of Japanese immigrant woman*, Novato, Chandler & Sharp P. Inc., 1981, 157 p.

Through harsh winters / Follow springs (Ku areba / Raku Ari), è un proverbio giapponese che sta a significare come dopo molte difficoltà arrivino i momenti felici e l'aspro inverno venga annullato da una fieta primavera. L'autrice, che ha conseguito il Ph.D. in antropologia all'università della California (Los Angeles), racconta — o meglio fa raccontare — la storia della propria famiglia emigrata negli Stati Uniti. Il volume consiste, infatti in una lunga *life history*, quella della madre dell'autrice, raccolta e registrata in giapponese e trascritta con notevole difficoltà viste le disparità linguistiche.

Il primo capitolo è quello della fanciullezza e va dal 1904 al 1922, periodo quest'ultimo del trasferimento da Hiroshima agli Stati

Uniti. Un momento particolarmente felice del ricordo è quello del matrimonio, ma il momento forte della memoria è quello dell'arrivo in America (1923-1925): il lungo viaggio della nave (« *the ship was oppressively packed with people and the latrines were not like today's* »), la sosta alle Hawai, l'arrivo a S. Francisco e il pranzo presso l'Aki Hotel. Là dove la realtà americana prende corpo nella zuppa di fave che non si chiamano più *miso shiru*, ma *bean-paste soup*.

La descrizione del processo di acculturazione negli Stati Uniti è particolarmente vivido nel rapporto con il mondo del lavoro (cfr. cap. 8 « *Life in the city* », pp. 67-72), quando si impiega come cameriera in uno squallido hotel di Los Angeles per tre giorni la settimana, e deve subire gli approcci dei clienti con le loro squalide richieste. E poi l'apprendimento dell'inglese e le soddisfazioni dei figli che prendono la cittadinanza americana. Ma il rapporto con l'America è, per la donna, sostanzialmente una sorta di rito di passaggio funzionale, per altro, a riscattare i figli da una situazione di emarginazione. Emigrazione è soprattutto *gaman*, sopportare (*endure*) in nome di una felicità che risiede in particolar modo nel ricordo di « avere fatto » delle cose che restano *ai e nei figli*.

Il volume si completa con due appendici particolarmente importanti per chiarire dall'interno la dinamica della cultura giapponese, non sempre particolarmente chiara ad un europeo, in rapporto al processo di acculturazione subito in America. L'A. spiega le motivazioni dell'emigrazione giapponese verso gli Stati Uniti, iniziata all'incirca nel 1890 con nuclei che si spostavano per gruppi familiari e che trovavano lavoro come camerieri e contadini. Importante in tutta la dinamica della cultura il ruolo svolto dal confucianesimo e dall'etica profonda della sua disciplina: dovere, obbedienza, pietà filiale, culto degli antenati e *bushido*, la forza del guerriero. A questa serie di valori si devono aggiungere i rigidi codici di comportamento interpersonale modellati, a seconda dei casi, dall'età, dal sesso, dai ruoli e così via.

Un'altra fondamentale appendice è quella metodologica, che tende sostanzialmente a collegare la ricerca in termini generali alle altre che antropologi culturali o altri scienziati sociali hanno svolto: Allport, Dollard, Sapir, Kardiner, e così via. L'indagine, cioè la raccolta delle testimonianze, è spiegata analiticamente nelle varie fasi della raccolta, così come viene denunciato il forte senso di coinvolgimento provocato dall'indagine attraverso le diverse fasi.

Ciò che al libro manca è quello che vorremmo definire il momento « ermeneutico » del ricercatore, lo sforzo interpretativo che suggerisce al metodo con la *life history* nuove piste problematiche. Anche in questo caso la storia è « interpretata » solamente nel momento della trascrizione del narrato, per cui la memoria orale è concepita come realtà concreta e non come realtà che a sua volta è stata « interpretata », cioè vissuta dall'attore sociale.

R. C.

Vi sono in Francia, secondo recenti stime, oltre un milione di giovani di età inferiore ai sedici anni: sono tutti figli di lavoratori emigrati e di questi circa 450 mila sono maghrebini. Così si apre la prefazione di A. Perotti al volume di Jazouli Adil, giovane studioso allievo di Alain Touraine, che prende in esame la situazione sociale culturale dei giovani del proprio paese. Tale scelta, lungi per altro dal restringere l'universo sociologico preso in esame al contesto etnico cui l'A. appartiene, paradossalmente lo dilata: poiché *bougnols*, *nordaf*, *Arabes* e così via, sono «tutti» coloro che vengono dal Nord Africa (maghrebini compresi), espulsi per molte ragioni, non ultime quelle politiche derivanti anche dai legami privilegiati stabiliti da questi paesi con l'antico dominatore coloniale.

Per quanto riguarda i giovani di origine maghrebina, l'integrazione avviene soprattutto all'interno del sistema scolare. È la scuola, infatti, l'istituzione-ponte tra l'individuo e la società. In modo particolare nelle famiglie degli emigrati essa ha (insieme al luogo di lavoro ed alle associazioni) un ruolo di particolare importanza, poiché essa è l'unica istituzione capace di «integrate l'individuo nella nuova società». Il figlio dell'emigrato, infatti, non ha la possibilità di «riconfrontare», nella propria famiglia, quanto ha appreso, al fine di proseguire nel processo di apprendimento. Tra la famiglia del giovane immigrato e la scuola della società che ospita vi è una frattura profonda, insanabile, definita dai differenti tratti della cultura, dalla conflittualità più o meno forte dei valori.

Anche per i giovani maghrebini l'integrazione si svolge soprattutto attraverso il sistema scolastico e in questo campo l'A. sottolinea i particolari problemi degli abitanti di Maghreb. Ad esempio, l'elevato tasso di fecondità delle famiglie ha fatto sì che in alcuni quartieri di Parigi, Lione, Marsiglia e così via, là dove la popolazione di emigrati è piuttosto elevata, in molte classi circa l'80% sia di origine maghrebina. Come sottolinea Adil, né l'istituzione scolastica, né tanto meno gli insegnanti stessi, erano preparati ad una simile situazione. Le situazioni di emarginazione sono, infatti, aumentate, così come risultano moltiplicate le occasioni di esclusione. Soltanto il 20% dei giovani della seconda generazione maghrebina riesce a completare gli studi e ad ottenere un lavoro. È sostanzialmente una integrazione selettiva che opera attraverso una doppia negazione: da parte dell'istituzione con l'inserimento di battiere e da parte dei giovani con la contestazione violenta di un sistema che tende a porre ai margini e poi ad espellere. Infatti, se sino ai sedici anni l'*identità*, il proprio «essere sociale», è garantito dal genitore, dopo la dimostrazione dell'*identità* deve filtrare attraverso l'inserimento professionale. Nel caso che (e ciò ha una forte frequenza) il giovane si trovi sprovvisto di lavoro, il forzato rientro nel paese di origine è garantito.

L'indagine prende poi in esame anche la situazione delle giovani. Le quali vivono delle occasioni particolari: quelle che vanno a scuo-

la, come i loro fratelli, si vedono bloccare tutti i contatti esterni alla propria famiglia. Rientrate a casa dopo la scuola, sono costrette a rimanere in casa per accudire ai fratelli più piccoli. A questa forma di oppressione — sottolinea Adil — partecipano i padri, portatori di valori tradizionali, ma anche i fratelli maggiori; i quali non accettano che le loro sorelle si « comportino » come le ragazze francesi che essi frequentano. Nei confronti delle ragazze maghrebine, che sono la metà circa dei giovani della seconda generazione, gli aspetti repressivi si spingono sovente sino al condizionamento nella scelta del coniuge; infatti non sono infrequentati i casi in cui esse sono costrette a sposare « per procura » giovani del proprio paese.

Il problema dell'identità culturale, difesa in modo esagerato dai membri della vecchia generazione, ma anche dai giovani della seconda, pone dei problemi importanti nei confronti del processo di assimilazione. L'identità culturale vissuta come « arabité », « algérienité » o « marocanité » è e resta un veicolo di resistenza che proietta nel passato il suo portatore. E molto spesso l'emigrato che resta ancorato al vecchio retaggio della tradizione è colui che intende rientrare e che magari poi ritorna veramente nel proprio paese di origine senza essere lui un portatore di « mutamento », senza cioè divenire un elemento attivo che offre alla propria collettività quanto ha appreso vivendo dieci, venti trent'anni in una nazione diversa.

R. C.

CARLOTA SOLE, *La integración sociocultural de los inmigrantes en Cataluña*, Madrid, Centro de Investigación Sociológica, 1981, 468 p.

Si tratta di un'ampia indagine sui problemi della integrazione dell'immigrato in Catalogna, regione storicamente delimitata che presenta caratteristiche e particolari strutture sociali e culturali che la differenziano da altre regioni della Spagna. Lo studio è stato condotto mediante 46 interviste in profondità che hanno permesso di identificare meglio i problemi e, successivamente, da una « inchiesta di opinione » realizzata nel periodo novembre-dicembre 1978 su 1.299 persone residenti nell'area metropolitana di Barcellona che, secondo il Ministerio de la Vivienda (AMB) include 36 aree. È stata condotta inoltre una comparazione sistematica tra le opinioni degli autoctoni e degli immigrati, al fine di analizzare la distanza differenziale tra attitudini ed opinioni rispetto agli indicatori dei sottoprocessi di integrazione.

La maggior parte degli emigrati proviene dalle aree agricole dove essi erano in gran parte agricoltori, piccoli proprietari ecc., che si sono trasformati, per effetto dell'emigrazione, in operai dell'industria. I quali si addensano, per quanto riguarda gli insediamenti urbani, nelle estreme periferie della città, nelle baracche, in alloggi popolari che creano ghetti ed isolamento. Viene rilevato lo scarso grado di partecipazione alle strutture associative sia locali che legate

agli stessi gruppi di emigrati, ed, in relazione all'andamento del « voto », le persone nate in Catalogna risultano essere più « nazionaliste » che non gli emigrati.

Di particolare interesse il quarto capitolo sulla « donna immigrata » (cfr. pp. 147-200). I dati comparati tra donne indigene ed emigrate permettono di rilevare innanzitutto la difficoltà a trovare un lavoro, e ciò anche a causa del basso livello degli studi e per l'assenza, quindi, di una adeguata formazione professionale. Nella Catalogna, infatti, le possibilità di uno studio finalizzato alla formazione professionale sono state nettamente inferiori, anche se ad una più attenta osservazione la discriminazione filtra attraverso altri meccanismi: ad esempio, la rigida divisione per « sesso » del lavoro, la differenza salariale tra maschi e femmine, la distribuzione dei posti di « responsabilità » e così via. La comparazione con il campione femminile originario della Catalogna mostra poi come la donna emigrante sia sostanzialmente più conservatrice. Tale atteggiamento viene connesso parzialmente dall'A. anche alla religiosità (p. 200).

Va sottolineato, inoltre, il fatto che la donna emigrata enfatizza le relazioni personali, gli aspetti quotidiani dei rapporti vissuti anche come esperienza di « apprendimento ». Questa capacità di accettazione ed adattamento alla realtà catalana, pur traducendosi in un comportamento abbastanza conservatore, promuove un buon livello di partecipazione alle associazioni ed alle attività da esse intraprese.

L'analisi del processo di integrazione, oltre ad essere esaminato in rapporto all'insediamento ed alla riussita professionale, è anche osservato in relazione ai « figli » degli emigrati. I quali, a quanto risulta dall'indagine, desiderano vivere in Catalogna, ad eccezione dei figli nati da matrimoni misti. Rispetto agli appartenenti alla prima generazione essi sono investiti da un maggiore processo di mobilità occupazionale. Tale processo permette di rilevare una tendenza *al aburguesamiento* e l'adozione di tutti i modelli provenienti da una società industrializzata secondo il modello capitalistico.

Il volume si conclude con una ricca appendice metodologica in cui è inserito — il che non avviene spesso in molte indagini sociologiche « quantitative » — l'ampio questionario usato per la rilevazione dei dati.

R. C.

**L'EMIGRAZIONE CALABRESE
DALL'UNITÀ AD OGGI**

**Atti del II Convegno di studio
della Deputazione di Storia Patria
per la Calabria**

(6-8 dicembre 1980)

a cura di Pietro Borzomati

Roma, CSER, 1982, 308 p. - L. 14.000

Numeri speciali di « Studi Emigrazione »

**CHIESA ED EMIGRAZIONE ITALIANA TRA '800 E '900
(a cura di Gianfausto Rosoli)**

1982, 174 p. - L. 8.000

**BIBLIOGRAFIA SULL'EMIGRAZIONE FEMMINILE
1982, 66 p. - L. 5.000**

**GLI ITALIANI IN AUSTRALIA
1983, 126 p. - L. 7.000**

Renato Cavallaro

STORIE SENZA STORIA

**Indagine sull'emigrazione calabrese
in Gran Bretagna**

PREMIO SILA 1982

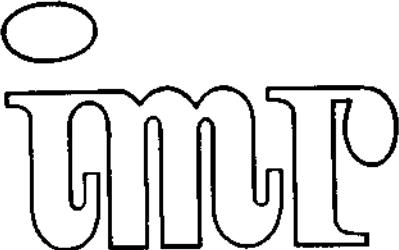
Roma, CSER, 1981, 262 p. - L. 11.000

NOVITÀ

**CARTEGGIO SCALABRINI BONOMELLI
(1868-1905)**

**A cura di Carlo Marcora
Introduzione di Fausto Fonzi**

Edizioni Studium - Roma



INTERNATIONAL MIGRATION REVIEW



In addition to special topically oriented issues, each publication of **IMR** contains original articles, documentation, legislative reports, extensive bibliographic services through book reviews, review of reviews, listing of new books and the International Newsletter on Migration (Research Committee on Migration, International Sociological Association)

VOLUME XVII

NUMBER 2

SUMMER 1983

Margo DeLey

FRENCH IMMIGRATION POLICY SINCE MAY
1981

Douglas S. Massey
Kathleen M. Schnabel

RECENT TRENDS IN HISPANIC IMMIGRATION
TO THE U.S.

Frank Trovato
S.S. Halli

ETHNICITY AND MIGRATION IN CANADA

Neil Fligstein

THE TRANSFORMATION OF SOUTHERN AGRI-
CULTURE AND THE MIGRATION OF BLACKS
AND WHITES, 1930-50

Michael A. Johnstone

URBAN SQUATTING AND MIGRATION IN PE-
NINSULAR MALAYSIA

Subscription rates: U.S. Institutions/1 year, \$29.50/2 years, \$58.00/3 years, \$86.50. Individuals:
1 year, \$22.50/2 years, \$44.00/3 years, \$67.50. All other countries add \$5.00 for each year's
subscription. Single copy \$8.00 + \$1.50 postage and handling.

CUMULATIVE INDEX VOLUMES: 1 - 10 (1964-1976). Annual indices of published
volumes and sample copies available upon request.

Order from: CENTER FOR MIGRATION STUDIES/209 Flagg Place, Staten Island, New
York 10304.

La rivista trimestrale

STUDI EMIGRAZIONE

pubblica

- articoli di studiosi italiani e stranieri sugli aspetti storici, sociologici, demografici, economici e legislativi dell'emigrazione
- note e discussioni sui temi di politica migratoria
- documentazioni storiche e di attualità politica
- segnalazioni di articoli di riviste italiane ed estere
- recensioni

a cura del



Centro Studi Emigrazione - Roma
per lo studio dei problemi migratori

L. 7.000

Spedizione in abbon. postale - Gruppo IV